NUOVA

ANTOLOGIA ITALIANA

dell' Abate

Gaetano Carabelli

da Roma

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

ARRICCHITA

di altri e molti squarci aggiunti a quella di Roma, i quali sono segnati coll' asterisco.

Napoli

APPO GABRIELE MAROTTA

Editore Proprietario.

1844.

Alla Ecc.ª Signora

D. MARGHERITA PRINCIPESSA ODESCALCHI

Agli alti meriti e bontà della Donna, che ha saputo legarsi i cuori di ogni ceto di persone, da cui riceve soccorso l'indigente, ajuto l'oppresso, gentilezza la nobiltà, qual mai tributo di stima e gratitudine possa io offerire, che intitolarle questo libro, in cui per quanto fu in me raccolsi alla gioventù studiosa il fiore della lingua e della italiana letteratura, e che ora si ristampa a Napoli con più accurata edizione e con altre aggiunte.

Me ne porge l'ardire la gentile familiarità, con cui Ella mi dimesticò a se, senza

avere altro merito che quello d' esserle stato sempre affezionato ed obbediente. Ella è nella stima e nel cuore di tutti. Questo libro adunque verrà in prezio delle culte persone per l' onore e la gentilezza del nome, al quale in eterno io mi consacro

Napoli Gennaio 1844.

Obbedientissimo e div.° servo
GAETANO CAN.° CARABELLI.

Prefazione.

Giacomo Leopardi, rapitoci anni sono da immatura morte, compilò, com'è noto, un'Antologia Italiana, col titolo di *Crestomazia*, tanto nuova per l'ordine, e tanto pregevole per la sceltezza degli esempj, che può dirsi la prima Antologia, che abbia avuta l'Italia; poichè le antecedenti, e pel confuso accozzamento degli squarci, e, ciò ch'è peggio, per la poca giudiziosa scelta dei medesimi, appena possono meritare un tal nome (1). Que-

(1) Valga ad esempio la raccolta, che ha per titolo *Squarci di eloquenza*; della qual'opera, ci si permetta il far due parole a vantaggio dei giovanetti, a cui è dedicata. Io non sò certamente, se potea farsi cosa più efficace a corrompere il gusto degli studiosi, che mettendo loro in mano questi squarci, non potremo dire di e-

st' opera fu dall' autore composta più collo scopo di offrire un saggio delle più squisite bellezze di stile, che rilucono in quasi tutte le opere de' nostri classici, di quello che di proporre a' giovani una serie di perfetti modelli di bello scrivere, adatti alla loro capacità ed istruzione. Per la qual cosa era a desiderarsi un' altr' Antologia di minor volume, nella quale si racchiudessero esempj di quelle specie di stile, che sono più ovvî e più facili; ed in cui questi esempj medesimi fossero di tal fatta, che non sembrassero de' brani distaccati dal loro tutto, ma altrettanti pic-

---

loquenza, ma di turgidezza di stile, e ineleganza di lingua. Si apra pure il libro dove si voglia, se alcuno non s' imbattesse nei pochi passi, ch' ivi sono, del Segneri, e di Francesco Maria Zannotti, troverà senza fallo verissimo quello, che noi diciamo. E pure dopo le raccolte del Signor Leopardi, del Sig. Fornacciari, del Signor Monterossi, questa si tiene ancora in tanto pregio, ch' io ne ho veduta di già con somma maraviglia la sesta edizione.

Ma che si dovrà poi dire di quelle noterelle a piè di pagina? Si poteva con più innocenza, e con più maestria criticare ironicamente i passi più biasimevoli? Io dubito ancora se i Signori Editori, ad onta di tutta la serietà che mostrano, dican daddovero, quando esclamano: » *Oh bello! Che espressione enfatica! Che forza di epiteti! che maniera entusiastica* ecc.

cioli tutti col loro esordio, progresso, e fine; per ultimo, che in essa niente vi fosse che, quantunque bellissimo per alcuni riguardi, potesse nondimeno per altri difetti, ingenerar negli animi degli studiosi un qualche abito di cattivo gusto.

A un tal lavoro mise mano il signor avvocato Luigi Fornacciari, e lo condusse a quel grado di perfezione, che poteva attendersi da un tanto letterato. Tutto in questa raccolta ti richiama alla mente lo scopo dell'autore, ch'è di far cosa utile alla studiosa gioventù; al qual fine, siccome egli aggiunse moltissimi esempj, che non sono nella Crestomazia, così da questa molti ne trasse, che giovano al suo intento.

In seguito, all'opera del sig. Fornacciari, venne alla luce un'altra Antologia di minor volume ancora, ma non di minor pregio, se si risguarda alla mira, ch'ebbe il signor professor Monterossi nel comporla, di dirigerla cioè all'uso delle minori scuole ove i giovanetti s'iniziano allo studio della rettorica. Per il che queste tre raccolte, presentano una gradazione bellissima, che si confà giustamente, col progresso de' giovani negli studj letterarî, dimodocchè può dirsi, che in questo genere non siavi altro da desiderare, e che ogni

altra operetta di simil fatta, che si aggiugnesse, sarebbe forse superflua.

A che dunque, si domanderà, questa nuova Antologia? Se noi vorremo considerare questa specie di operette sotto diverso aspetto da quello, che l'abbiamo fin'ora considerate, noi vedremo esser necessario il compilarne delle altre, onde raggiungere questo scopo interessantissimo, ch'io qui intendo. Il diverso ufficio adunque, che a me sembra egualmente proprio dell'Antologie, che l'altro di sopra accennato, egli è di venire esse in sussidio della storia letteraria di una nazione. Imperciocchè in esse si rinviene come una prova dei giudizj, che nelle storie letterarie si danno intorno alle opere de'nostri classici; e si vede quanto di più bello in genere di stile ha saputo produrre quel tale o tal'altro autore, di cui leggiamo la vita. A voler ciò fare, mi è sembrato di dover supplire alle tre sopraddette raccolte limitandomi per ora tra i medesimi termini, che quelle, ossia dal secolo XIV. fino a tutto il XVIII. Rimarebbe quindi di trarre dalle opere di quei grandi scrittori, che sono mancati di vita nell'età nostra, fra i quali primeggiano un Napione, un Cesari, un Perticari, un Monti, un Botta ed altri famosi. Ma riserbandomi que-

sto lavoro ad altro tempo, mi gioverà avvertire alcune poche cose intorno a questa, che al presente mi occupa.

Primieramente potrà ognuno conoscere, che sebbene questa nuova Autologia, sia fatta con diverso scopo delle antecedenti, non è però, ch' essa non possa stare da se, e servire ancora come le altre, ad istruzione della gioventù. Imperciocchè a questo fine appunto, ch' ella dovesse prestarsi al doppio ufficio, e di supplire alle altre, per modo da formarsene un solo corpo, e di ammaestrare la gioventù, che dà opera allo studio della rettorica, io mi sono studiato di racchiudere in essa una serie di esempj, che fossero, non già di una bellezza qualunque, ma squisita e castigatissima: e l'ho partita inoltre in tante classi, quante sono le diverse specie di stili principali, che si annoverano, come sarebbe il Descrittivo, il Narrativo, il Dialogistico, il Didascalico, l'Oratorio, e il Concettoso.

In secondo luogo si sappia, che a vantaggio appunto de' giovani, ho cercato, che la prima parte dello stile istruttivo, ossia la filologia, contenesse degli argomenti tali da poter servire come di un trattatello precettivo, a formar il quale han concorso i più valenti scrittori. Così mi è

sembrato di dare alla mia raccolta un maggior pregio, riunendo al precetto l'esempio. Di questo trattatello può dirsi, che faccia parte ancora il bellissimo Dialogo del Vannetti sugli studj, la lettura del quale, non si potrà mai abbastanza raccomandare.

In fine io prego i miei leggitori ad aver presente, che io ho dovuto solamente spigolare sul campo d'altri mietuto; e che perciò mi son fatto un dovere di non riportare nella mia raccolta neppure un passo di quelli, che si leggono nelle sullodate Antologie; onde, come dissi, dovesse questa servire di un loro supplemento.

Io mi auguro di aver fatta cosa grata agli studiosi, e di poter con coraggio imprendere l'altro lavoro più grande e più copioso, che sopra accennai, di un Antologia del secolo decimonono.

GIUDIZJ
DEI
PIÙ CELEBRI SCRITTORI

SUL MERITO LETTERARIO DELLE LORO OPERE, DALLE QUALI SI SONO TRATTI GLI ESEMPI DI BELLO SCRIVERE IN PROSA, RACCOLTI NELLA PRESENTE ANTOLOGIA.

BARTOLI DANIELLO FERRARESE DELLA COMPAGNIA DI GESU' VISSE DAL 1608-1685.

» Egli avea posto un lungo studio nei più puri ed eleganti scrittori della toscana favella, e tratto da questi fonti un tesoro di scelte e forbite espressioni, delle quali opportunamente facea largo uso nelle scritture sue: il perchè acquistarono esse un colorito sempre splendito e dovizioso. La sua erudizione era copiosa; e segnatamente andava in traccia di quei racconti, che più sono atti a destare la maraviglia; e quindi autor suo favorito era Plinio, raccoglitore dei prodigj della natura. Si sforzava in fine di essere ne' pensieri ingegnoso, ed accetto; e a tale intendimento egli avea molta dimestichezza con Seneca, ch' esaltava sempre con somme lodi. Io porto quindi opinione, che il più grande dei difetti della dizione del Bartoli sia per così dire l' eccesso nel bene o, per meglio spiegarmi, l' eccesso della squisitezza e della leccatura.

BOCCACCIO GIOVANNI CERTALDESE, VISSE DAL 1313-1373.

» Deve la più alta sua rinomanza al Decamerone. Quest' opera in ogni tempo da' più valenti conoscitori di nostra lingua, si è tenuta in così alto pregio, che bisogna veramente, ch' essa abbondi di reali, e non comuni bellezze. Fu detto però (e mi par giustamente) che nelle collocazioni delle parole il Boccaccio *dislogò le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente le forme, che meno le si confanno del latino*. E l' amore della soverchia armonia lo fece talvolta dare ne' versi, e più spesso nelle rime ».

Fornaciari Luigi.

CAPECELATRO NAPOLITANO, FIORÌ NEL SECOLO XVII.

» Abbiamo di lui una storia di Napoli, scritta con finissima critica, e buono stile. Con nostra maraviglia dobbiamo dire, che di lui non parlano affatto le storie letterarie, compresa anche l'ultima, tanto pure accurata, del sig. Giuseppe Maffei ».

CARO ANNIBALE, VISSE DAL 1507 1566.

» Leggiadrissimo scrittore massimamente di prosa nella nostra lingua. Le più stimate fra le opere di lui sono la traduzione dell' Eneide, benchè non senza ragione venga ripreso d' essersi assai volte scostato dal testo; e le lettere; nel qual genere l' italiana lingua non ha nulla di più accomodato alle cose che vi si trattano. Le sue lettere, d' affari massimamente, dovrebbero anche a' tempi nostri essere il modello delle segretarie, se in queste, generalmente parlando, si avesse cura di bene scrivere. Lo stile di lui è semplice, breve, preciso, e nervoso, comecchè alquanto severo; se non chè egli adotta certe parole e certe forme, che non bene consonano colle altre, e perciò forma rincrescimento al lettore ».

Giuseppe Parini
Principj di belle lettere
applicate alle belle arti.

CAVALCA FRA' DOMENICO DA VICO PISANO DELL'ORDINE DE' PREDICATORI, MORÌ NEL 1342.

» La sua opera principale è il volgarizzamento delle vite de' ss. Padri, che sono (secondo la sentenza *del p. Antonio Cesari*) miniera di Toscane eleganze, le più dolci e ghiotte del mondo.

CORTICELLI SALVATORE BOLOGNESE, VISSE DAL 1690-1798.

» Fu insigne Grammatico, e dotto Teologo. Abbiamo di lui cento discorsi elegantissimi della Toscana eloquenza. Ma la sua opera migliore è la Grammatica, che ha per titolo: *Regole ed osservazioni della lingua Toscana;* della quale disse il chiar. Lucchesini nelle sue illustrazioni, *che è la migliore e sopra d'ogni altra pregiata Grammatica della lingua nostra».*

DANTE ALIGHIERI FIORENTINO, VISSE DAL 1265-1325.

» Frà le pitture talvolta commoventi per la loro naturalezza, talvolta anche colorite di una tinta di malinconia, ch'era lo stato abituale della sua mente, trovasi nella vita nuova un sogno quale ad ogni uomo sensitivo addiviene di avere, allorchè il cuore pieno di un caldo affetto, imprime nell'animo dei colori, a seconda di quello che sente, o tristi, o ridenti. Cotale pittura riuscirà per avventura gradevole, perocchè altri ama di somigliare, almeno nelle debolezze, a coloro, che per altezza d' ingegno a tutti a gran pezza sovrastano ».

Ginguenè
Storia Letteraria.

DATI CARLO ROBERTO FIORENTINO, VISSE DAL 1619-1675.

» La più pregiata opera e più famosa del Dati, è quella in cui egli ci ha dato le vite de' quattro antichi pittori, Zeusi, Parrasio, Apelle, e Protogene. Puro e avvenente è

il suo testo, dottissime le postille. Risplendono quivi ancora sentenze illustri. Bella si è la riflessione sulla perfettibilità dell'umana natura, con cui dà cominciamento alla vita d'Apelle ».

DAVANZATI BOSTICHI BERNARDO. VISSE DAL 1529-1606.

» Niuno è che non sappia essere singolarissimo pregio di questo scrittore la brevità. Principalmente per essa egli distinguesi da qualunque altro de' nostri autori: diaci egli o dell'altrui, o del suo, ha nel suo stile, sempre conciso, e nervoso, un certo che di originale. Ricco nella sua parsimonia, sa racchiudere molti sensi in pochi detti; e sempre puro e forbito, esprimesi per lo più, anche senz'altri ornamenti, con leggiadria: una sola parola uscita dalla sua penna vale talora una frase intera, e n'ha più di forza e di garbo; tanta è la finezza, e l'ingegno di questo maraviglioso scrittore ».

Cenni critici dell' Ab. Michele Colombo.

L'Algarotti, del suo Tacito recato in volgar fiorentino, disse » Ch'è quasi un miracolo della nostra lingua ».

FIORE DI VIRTU' OPERA DEL SECOLO XIII.

» È questo un opuscoletto anonimo, pel quale noi riporteremo il giudizio del Salvini, applicabile in genere a tutti gli scrittori di quel secolo ».

» Contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia di tutta l'Italia abbiano conferito co'loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della lingua italiana; pure quell'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano; nè quel candore natio e schietto di voci nate, non fatte, quella nudità adorna sol di se stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza, quel colore ancora d'antico, che i pittori chiamano *patina*, e gli Attici negli scritti πίνον, ch'è (mi sia lecito di dire) un vago sucido, e uno squallor venerabile ».

FLAMINIO MARCO ANTONIO DI SERAVALLE NELLA MARCA TRIVIGNANA, VISSE DAL 1498-1590.

» Elegantissimo scrittore latino ed italiano. Si ravvisa (dice il Corniani) nelle sue lettere italiane molta semplicità di stile, e talvolta anche soverchia; meno viziosa però di quella affettata eleganza, che rende noiose a leggersi le lettere di alcuni scrittori del 500 ».

GOZZI CARLO VENEZIANO, VISSE DAL 1722-1806.

» Fu di svegliato e bizzarro ingegno: scrisse molte commedie stravaganti e difettose. Abbiamo di lui alcune graziose novelle, nelle quali, con esito felice ha emulato i novellieri del buon secolo.

MACCHIAVELLI NICOLÒ SEGRETARIO DELLA REPUBLICA FIORENTINA, VISSE DAL 1469-1527.

» Il Macchiavelli rivolse tutto il suo studio a virtù diverse da quelle del Boccaccio; ciò furono la chiarezza, l'efficacia, e la brevità: nelle quali riuscì singolare e ammirabile, intantochè nella prima a Cesare, e nelle ultime a Tacito arditamente si può paragonare ».

Salviati Leonardo

MAFFEI SCIPIONE VERONESE, VISSE DAL 1675-1755.

» Nella vastità e varietà delle cognizioni e delle opere publicate può dirsi il Maffei emulo del Muratori. La sua Merope può riguardarsi come la prima tragedia del teatro Italiano. Venne dessa tradotta in varie lingue ».

» La sua elocuzione (dice il Corniani) è elegante, vivace e dilettevole a leggersi. Conobbe il Maffei le regole tutte, e le finezze della toscana favella, e se talvolta le trascurò fu per fuggire l'affettazione di uno stile compassato e mo-

notono. La sua immaginazione, svegliata sempre e feconda, seppe animare i soggetti e rivestirli di colori variati e splendidi ».

MAGALOTTI LORENZO FIORENTINO, VISSE DAL 1637-1712.

» L'opera sua principale, sono le lettere contro gli Atei; sulle quali dice il Genovesi » Meritano di esser lette le lettere contro gli Atei del conte Magalotti, opera sistematica e profonda e la più pensata, che sia uscita dai torchi d'Europa in questo argomento ».

» Può dirsi in genere esser buono il suo stile e purgata la lingua, avvegnachè vivesse in cattivo secolo ».

NOVELLINO, OVVERO LE CENTO NOVELLE ANTICHE.

» È uno de' più antichi libri di nostra lingua, e qualche novella credesi scritta sul declinar del dugento. Vedesi in esso una semplicità, ed una grazia simile, direi quasi, ai vezzi di un gentil fanciullino ».

Fornacciari Luigi.

PALLAVICINO SFORZA CARD. ROMANO, VISSE DAL 1607.1667.

» Oltre la rinomata *storia del Concilio di Trento*, scrisse il Pallavicino varie altre opere di morale e di letteratura, come i quattro libri *del Bene*, *e dell'Arte della perfezione cristiana*, *un trattato dello stile*, *e gli Avvertimenti grammaticali*; opere tutte scritte con grande profondità di dottrina, con altezza di concetti, con critica raffinata, e con cernita favella ».

Maffei Giuseppe.
Storia della letteratura ital.

PALMIERI MATTEO FIORENTINO, VISSE DAL 1400-1475.

» Abbiamo di lui la continuazione della Cronaca di *Prospero Tiro*: gli *Annali fiorentini*: la *città divina*.; poema in terza rima: ed il *Trattato della vita civile*. Quest' ultima è forse l'opera principale, (in quanto almeno alla purezza della lingua, e morbidezza di stile,) che abbia scritta il Palmieri ».

PANDOLFINI ANGELO FIORENTINO, VISSE DAL 1365-1446.

» Ultimo fra' prosatori del trecento, ma forse il primo per le materie e per lo stile ».

» Le sentenze quà e là disseminate nel suo celebre trattato del governo della famiglia, sono auree, e degne di essere impresse a caratteri indelebili nel cuore umano. Quanto alla dicitura, dice il conte Ferri, essere tale appunto, quale da tutti i maestri di ben favellare nei dialoghi è prescritta; cioè semplice, naturale; ai ragionamenti improvvisi e famigliari somigliantissima, ma graziosa oltremodo, e leggiadra, e adorna di quella purità e vaghezza, che maravigliosamente fioriva in quel secolo avventuroso. Le trasposizioni del Boccaccio e gli arcaismi degli altri trecentisti furono dal Pandolfini schifati ».

Giuseppe Maffei
Storia della letteratura italiana.

PARINI GIUSEPPE DI BOSISCIO TERRA DEL MILANESE, VISSE DAL 1729-1799.

» Il Parini dee essere considerato come egregio poeta satirico, e come sublime lirico, e come grave prosatore. Il severo, anzi virulento Barretti, tributò i suoi omaggi all'autore del *mattino*, appellandolo *uno di quei pochissimi buoni poeti, che onorano la moderna Italia*. Le prose sono dettate con molta eloquenza, e correzione di stile, egli è facile ed ingenuo nei dialoghi, nelle epistole, ed in qualche novella; colto e modestamente ornato nei ragionamenti accademici,

e negli elogi; semplice conciso nei precetti da lui dati intorno ai principj generali delle arti, ed ai particolari delle lettere ».

Giuseppe Maffei
Storia della letteratura Italiana.

PARUTA PAOLO VENEZIANO VISSE DAL 1540-1598.

» Fu il solo fra i pubblicisti, che più si aprossimasse all'altezza del gran Macchiavelli. Scrisse la *storia della sua patria*; *i dialoghi della perfezione della vita civile*, nei quali parla del cittadino, e dell'uomo di stato. Egli però dee la sua maggior gloria ai suoi *discorsi politici* compresi in due libri. Il Parini sì di questi ragiona.

» Le sentenze e le considerazioni esposte con ordine e con chiarezza sarebbero di gran giovamento, se in cambio di studiarle, non si trovasse più breve l'encomiarle. Lo studio degli antichi aveagli proccacciata la più profonda conoscenza de' loro ordini civili, e gli avvenimenti politici del suo tempo lo ammaestrarono ancor meglio ».

[PASSAVANTI JACOPO FIORENTINO, MORÌ NEL 1357.

» Questo insigne teologo col suo *specchio di vera penitenza* scritto in latino e poscia dal medesimo volgarizzato, ci presenta un nobilissimo esemplare di purezza ed eleganza ». Egli solamente, come dice il Salviati, nobilitò lo stile senza spogliarlo di quella leggiadra semplicità, che fu propria di quel buon secolo, e che da poi a poco a poco s'è rivolta in una cotal tronfiezza e burbanza di favellare asiatico ».

REZZONICO CARLO GASTONE COMASCO, VISSE DAL 1742-1796.

» Clementino Vannetti scrisse, che *la penna di Carlo Gastone è filosofica insieme ed erudita, delicata, leggiadra, poetica, in una parola maestra.* Saverio Bettinelli ebbe a

giudicar le sue prose *dettate con dottrina grande, con gusto, e stile eccellente*. Giambattista Giovio il definì, siccome *il poeta più erudito, che fatto abbia insieme i versi più belli*; e Carlo Denina conchiuse che il co: *Rezzonico varrebbe ei solo un accademia intera di Belle Lettere ed Arti in qualunque paese del mondo* ».

SEGNERI PAOLO DI NETTUNO, VISSE DAL 1724-1694.

» Questo famoso Gesuita datosi forte alla imitazione di Cicerone, fu il primo, che pose argine agli stravaganti delirî del secolo XVI ». Mi stancherei, (sì dice di lui il Perticari), a numerare le virtù del Cicerone moderno, dico del Segneri, le cui vestigie paiono al presente abbandonate da tutti, onde seguire i Francesi, che non potranno insegnare eloquenza agli Italiani giammai. So che qui sveglio una grande rissa; ma la si svegli, che sapremo anche vincerla. Perchè gli Oratori Francesi hanno molte virtù, e forse quelle, che bastano pe' loro popoli, ma non hanno già l'impeto, la grandezza, la rotondità, la copia, il vigore, onde vogliono essere scossi gl' Italiani, gli eredi cioè di quel popolo, che ascoltò Marco Tullio. Perchè trà l' una a l'altra eloquenza è molta diversità; e il dire de' Francesi è più stretto; quello degl' Italiani è più largo; quello rade sempre la disputa filosofica, questo si alza all' Oratoria magnificenza: quello sempre combatte con sottili armi ed acute, questo con grandi, e poderose: dal primo nulla puoi trarre, al secondo nulla aggiungere: nell' uno vedi da ogni parte la diligenza, e nell' altro per tutto trionfar la natura. Ma poi di gagliardia di metafore, d'ardimenti, e di spiriti d'ira e di pietà e d'ogni affetto pianamente siam vincitori. E quel sommo Segneri basta egli solo a mostrarlo, il quale con facondia smisurata, (il dirò con Pindaro), non raccoglie acque che piovono, ma sgorga intieri fiumi da una spalancata sorgente; nè con più veemenza si può inondare, scuotere aggirare e rapire. Egli è un gran danno del pulpito, che se ne faccia studio così raro e leggiero; e la religione perda uno de' modi i più validi, onde si regnano i cuori, perdendo una tanta eloquenza ».

Perticari Giulio
Della necessità d' una cattedra Italiana.

SEGNI BERNARDO FIORENTINO, VISSE SUL FINIR DEL SECOLO XV, E MORÌ NEL 1559.

» Gli scrittori fiorentini vennero sovente e con esagerazione incolpati di uno stile diffuso, e gonfio, anzi che vigoroso; al quale sono spinti dalla vaghezza di adoperar soltanto vocaboli sonori, e di dare leggiadria e rotondità a tutti i loro periodi; ma il Segni dà a divedere, che un tal difetto non vuolsi per lo meno attribuire alla favella, nè alle sue scritture. I concetti non si ritrovano mai affogati nelle parole, ed a ragione la sua storia è tenuta, sì per eleganza della dizione, che per l' arte di narrare, e per la gravità delle sentenze, una delle migliori di quell' età ».

Giuseppe Parini.

SERDONATI FRANCESCO FIORENTINO, VISSE NEL SECOLO XVI.

» La storia dell' Indie del Padre Giampietro Maffei Bergamasco, ancorchè per se pregievolissima, sarebbe (come quella ch' è scritta in latino) caduta nell' oblio al par di tutte le altre composte in questo secolo nella lingua del Lazio, se gradita agl' Italiani non l'avesse renduta Francesco Serdonati, traslatandola in volgare, e vestendola con vario stile venustissimo, ed assai purgato. Scarse notizie abbiamo intorno al Serdonati, e ci è perfino ignoto il giorno della sua nascita ».

Giuseppe Maffei
Storia della letteratura italiana.

VARCHI BENEDETTO FIORENTINO, VISSE DAL 1502-1565.

» Puro ed elegante è il Varchi nel suo *Ercolano*, nel *volgarizzamento de' beneficii di Seneca*, e della *consolazione di Boezio*. Rendesi però alquanto prolisso nella sua storia fiorentina, principal difetto, che regna in quest' opera ».

VOLGARIZZAMENTO DELLE FAVOLE DI FEDRO SCRITTO PER FRANCESCO ORLANDI.

» Le maniere, le grazie, e le natie bellezze (dice un letterato) di cui abbonda quest' opuscolo, e le opportune e sagge applicazioni di morale in cui và a risolversi ogni favola, lo rendono abbastanza raccomandato e pregevole ».

VILLA TEODORO MILANESE, VISSE DAL 1723-1794.

» L'ab: Angelo Teodoro Villa educossi alle lettere greche, latine, ed italiane nella città di Pavia, e di Milano ».

» Le sue lezioni d'eloquenza erano tenute in sì gran pregio dal Parini, che domandato, perchè non desse compimento all' opera intorno *all' arte del dire*, rispose *che dopo le lezioni del Villa sarebbono quasi inutili le sue, essendo quelle ripiene di giustezza, e distese in buono stile* ».

VILLANI FILIPPO FIORENTINO, MORÌ NEL 1357.

» Continuò la storia di Matteo Villani suo padre, ma (come dice Giuseppe Maffei) si acquistò una molto maggior celebrità colle *vite degli uomini illustri fiorentini*, da lui scritte nella lingua del Lazio, e traslatate poi in italico idioma con poca fedeltà. Egli ha uno stile facile, vago, e senz' alcuna lascivia ornato, in guisachè può giovare e dilettare insieme ».

---

* TORQUATO TASSO NACQUE IN SORRENTO AGLI 11 MARZO 1544. MORÌ NEL 1595 IN ROMA.

» Il Tasso nello spedale di S. Anna è argomento di alte considerazioni pel filosofo, che vi trova la più strana cosa del mondo, cioè il più grande di tutt' i poeti di quel secolo in mezzo ai pazzi, il più grande dei filosofi di quel secolo stimato maniaco, mentre al par di Socrate e di Boezio sa-

peva altamente filosofare nello squallore della prigione, come lo provano i suoi dialoghi in essa composti.» Fu dalla falsa amicizia, dal pedantismo e dalla più cruda sorte perseguitato fino alla tomba. Egli vidiscese povero e se ne dolse amaramente nella lettera che scrisse da Roma ad un suo caro amico poco prima della sua morte. Non è d'uopo ricordare che l'opera sua principale si è il celebratissimo poema la Gerusalemme Liberata, che seppe resistere alla invidia d'una intera accademia e trionfarne. Le altre sue opere ancorchè pregievolissime provarono i tristi effetti di tanta ingiusta persecuzione e per lungo tempo furono neglette; onde ben disse il Monti a nostro proposito » che se i mani di Torquato sono in parte placati, il dispregio in che tuttora si lasciano le altre sue opere maravigliose, palesamente dimostra, che lo spirito delle pedantesche dottrine, che partorirono quella gran colpa (cioè lo strazio della Gerusalemme fatto dal Salviati) non è ancora morto del tutto, perchè gli oracoli di quell'audacissimo sofista nel segreto di qualche petto sono ancora venerati »

Maffei storia della letteratura Italiana.

---

* BARETTI GIUSEPPE, NACQUE IN TORINO AI 25 APRILE 1719.

» Fu un letterato d'indole stravolta, che fornito di buon gusto, di bizzarra fantasia spavaldo, irritabile, esagerato nelle lodi, e ne' biasimi, si acquistò gran fama in Italia od Oltremonti ». Menò una vita errante e zingaresca, ora in Torino, ora in Milano, ora in Venezia. Trovò finalmente protezione ed onore in Londra ove diede alla luce il celebre dizionario della lingua Inglese. Per tralasciare le altre sue opere che gli fruttarono una serie interrotta di brighe e combattimenti letterari, le sue lettere sono scritte con grande amore e piacevolissima vivacità ed eloquenza. Eloquenti sono le descrizioni del terremoto di Lisbona, e della caccia del toro; festevoli quelle danze d'Elvas e dei Trastulli di Meaxaras; e gravi e assai sensate le riflessioni che gli rampollarono nella mente alla vista degli avanzi delle fabbriche innalzate dai Mori nella Spagna.

Maffei storia della letteratura italiana.

* DINO COMPAGNI.

Il Muratori fu il primo che mise a stampa la Cronaca di Dino Compagni, anteponendola in qualche modo a quelle tanto celebri del Villani e del Malespini si per l'importanza delle cose narrate, come per l'avvenenza del Dino. Il Giordani, dice con moderno scrittore, trà pochissimi libri italiani, a parer suo, che hanno fra' rimanenti più pregio in fatto di lingua, distinse Dino Compagni. Ora queste due qualità di storico, e dicitore, si avrebbero distintamente a vedere: e non fare, che poichè è presentato come maestro di pulita favella, gli studiosi di ciò null' altro ne abbiano a sfiorare che motti; e quelli che mostrano non curanza della lingua, lo abbiano a trasandare come povero affatto di conoscenza.

* ANTON MARIA SALVIATI NACQUE IN FIRENZE NEL 1653 E MORÌ NEL 1729.

In tutt'i suoi lavori letterari fece il Salviati ogni sforzo, onde arricchire l' Italico idioma, ed egli medesimo scrisse *che non faceva che logorarsi nell' assiduo maneggio delle due lingue Greca e Toscana, ed, ingegnarsi con intenso sforzo dell' animo a ritrarre in Toscano con bella gara il disegno e il colorito e l' aria delle bellissime greche pitture*. Lo stesso beneficio egli rendette alla lingua ne' suoi discorsi accademici in cui tentò di riabbellire il linguaggio scientifico e letterario; e nelle note alla perfetta poesia del Muratori, ed in quelle al poema del Malmantile, ed alla Tonica, ed alla Fiera del Buonarroti; opere tutte le quali mostrano quanto profondo filosofo fosse il Salviati, e con quale assiduità attendesse alle lettere.

Maffei storia della letteratura.

* CLAUDIO TOLOMEI NACQUE IN SIENA CIRCA IL 1492, FINÌ DI VIVERE VERSO LA FINE DEL 1554.

Il Tolomei fu chiaro ed elegante scrittore di lettere italiane. Lasciò alcune orazioni, sette libri di lettere ed altre prose distinte da molta gravità di sentenze. Ma egli s' appigliò ad un altro mezzo per acquistarsi grande celebrità, volle cioè rendere l' italiana poesia imitatrice della latina, sicchè

senza riguardo agli accenti si formassero i versi di spondei e di dattili come si può scorgere da questo suo distico.

» Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d' acque soavi

» Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

Leon Battista Alberti avea già tentata una sì fatta novità, ma non ebbe seguaci; così avvenne anche al Tolomei, il quale non s'accorse ch'essendo troppa diversa l'indole delle due lingue, non potea l'armonia dell' una trasfondersi nell' altra.

Maffei

---

* JACOPO BONFADIO NACQUE IN GORZANO TERRA DELLA RIVIERA DI TALÒ, VERSO IL PRINCIPIO DEL SECOLO XVI.

Menò vita travagliata e raminga. Egli lasciò, dice il Maffei, alcune pregevoli lettere famigliari e prose latine, e l'aringa di Cicerone a favor di Milone, tradotta con una precisione tanto più degna di lode, quanto più raro era allora lo scrivere senza stucchevole rotondità de' periodi. Più celebri però sono i suoi annali, ne' quali abbraccia la storia della Repub: genovese dall'anno 1528, fino al 1550 nel cui luglio finì miseramente i suoi giorni vittima della invidia della ingratitudine e dei pregiudizî de' tempi suoi.

---

* PIETRO BEMBO NACQUE AI 20 MAGGIO 1470, MORÌ IN ROMA AI 18 GENNAJO 1547.

Fu uno de' primi luminari della corte di Leone X. Il suo solo merito letterario lo fece ascendere alla dignità Cardinalizia, non ostante i celebri amori colla Monosina, che non abbandonò fino alla morte. Al Bembo, dice il Maffei, massimamente va debitrice l'Italia della divulgazione dell' uso generale che dopo di lui, e scrivendo e parlando si fece della lingua volgare. Egli seppe resistere alla furia de' pedanti, e divulgolla con ogni sorta di eleganti ed importanti scritture. L'opera che si può dire fosse la prima da cui è stata illustrata la nostra lingua, furono le sue note scritte sulla lingua italiana che pubblicò nel 1525 col titolo di prose. Furono queste lodate da fiorentini, e commendate dal Varchi nel suo Ercolano. Il Castelvetro però scrisse un aspra censura di

queste prose, e talvolta ne riprese ragionevolmente l'autore; ma talvolta ancora, dice il Tiraboschi, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno si abbandonò a sottigliezze dalle quali altro frutto non ritrae che di stringere e d'imbrogliare chi si vuole ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna.

---

* FRANCESCO REDI NACQUE IN AREZZO AI 18 FEBRAJO DEL 1626, MORÌ AI 9 SETTEMBRE DEL 1694.

Se consideriamo il Redi come Medico, egli fu caposcuola di coloro ch'esortavano gli ammalati ad esser ritenuti e guardinghi ed a seguire la natura. Ognun sa che il dottor Pasta di Bergamo pubblicò il suo vocabolario medico nel 1769 con questo titolo *Voci e maniere tratte dal Redi, che possono servire d'istruzione ai giovani nell'arte di medicare e a' materiali per comporre con proprietà e polizia di lingua italiana i consulti di medicina*. Si giovò della profonda sua cognizione della lingua nelle sue rime e principalmente nel *ditirambo*. Il Muratori ha dimostrati i pregi di vari sonetti che sono annoverati tra i migliori per la venustà per l'effetto, e per l'artificio: ed il Salvini affermò, che questi sonetti per la purità e la leggiadria e per l'unione del pensiero sono considerabilissimi ed eccellenti. Pregevoli sono ancora le sue lettere e ricche di molte osservazioni grammaticali e di lingua esposte con grazia eleganza e disinvoltura singolare. Il Redi fu uno de' collaboratori del dizionario della crusca.

Maffei. Storia della letteratura Italiana.

DESCRIZIONI

I.

UN SOGNO.

Io vedeva delle donne scapigliate, l' una delle quali mi diceva: Tu morrai. Dopo queste mi apparvero certi visi di donne, diversi ed orribili a vedere che mi dicevano: Tu se' morto: e pareami vedere il sole oscurare, e sentir tremar la terra. E maravigliando in cotal fantasia, e paventando assai immaginai alcun amico, che mi venisse a dire. La tua mirabil donna è partita da questo secolo. Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella mia immaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandoli di vere lagrime.

E riscuotendomi, apersi gli occhi, ed alle donne, che per la camera erano, e che molte parole mi diceano per confortarmi, dissi quello, che veduto avea, tacendo però il nome di quella gentilissima.

Dante. Alighieri. Vita Nuova.

II.

L' AURORA IMMAGINATA DAL CARO SECONDO LA MITOLOGIA PER SERVIRE DI SOGGETTO AD UNA PITTURA.

Nell' Ovato, che è nella volta, si faccia a capo d' essa, come abbiamo detto, l' *Aurora*.

Questa trovo, che si può fare in più modi: ma io scerrò di tutti, quello che a me pare, che si possa fare graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza, che i poeti s'ingegnano d'esprimere con parole, componendola di rose, d'oro, di porpora, di ruggiada, di simili vaghezze: e questo quanto ai colori, ed alla carnagione. Quanto all'abito, componendone pur di molti uno, che paia più appropriato, s'ha da considerare ch'ella come ha tre stati, e tre colori distinti, così ha tre nomi: *alba*, *vermiglia*, *rancia*. Per questo le farei una veste fino alla cintura, candida, sottile, come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia, una sopravveste di scarlatto, con certi trinci, e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in fino ai piedi, di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia; avvertendo, che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle coscie, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopprayveste, siano scosse dal vento, e facciano pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e d'incarnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l'ali di varj colori: in testa una corona di rose; nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa; ovvero le si mandi avanti un'amore, che porti una face, ed un altro dopo, che con un'altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli, che nell'un modo e nell'altro si dipigne. I colori de'cavalli siano, dell'un splendente in bianco, dell'altro splendente in rosso: per dinotarli secondo i nomi, che Omero dà loro di *Lampo* e di *Faetonte*. Facciasi sorgere da una

a fidanza di essere inaccessibile a' Portoghesi, ancor essa aveva apostatato. Or mentre Tolo era tormentata dal fuoco, ella fu sommersa dall'acqua: perchè subbollendo, e gonfiandosi la lacuna, per nuove acque, che v'accorsero di sotterra, traboccò sopra le rive, sì che allagò tutta intorno la campagna, e la terra de' ribelli andò sotto, tanto che si annegò gran parte del popolo, che l'abitava. Nel medesimo tempo una gran pietra, scagliata in alto dalla montagna, che sì da lungi ardeva, le cadde sopra a piombo, menò un sì orribil fracasso, che parve un fascio di fulmini, che dal Cielo la saettasse. Finalmente, la cenere che piovve, rappianò i fossi, con che i barbari avean tagliate le vie, e seppellì quegli stecconi piantati a' piè della muraglia, perchè niuno s'avvicinasse all'assalto. E perchè si vedesse, che il Cielo era, che conduceva quel fatto, cadde la cenere con tale avvedimento, che dove ella coprì il paese a molte leghe d'intorno, sopra alcune terricciuole dei cristiani, che ancora duravano nella fede, ed erano vicino al monte tre, quattro, o poche più miglia, non ne cadde un sol grano. Così Iddio mandò falliti agli apostati tutti gli argomenti, con che tanto studiosamente si erano apparecchiati alla difesa. Tre dì, e tre notti continue durò quella battaglia di tutti gli elementi congiurati insieme allo sterminio de' barbari; dei quali un piccol numero ne morì, parte sfracellati e guasti da' sassi, che il monte lanciava, parte infranti sotto la rovina degli edifizj, che per lo tremuoto e per lo gran carico della cenere rovinarono; la maggior parte rifuggirono alle selve. Intanto i Portoghesi si raccolsero nelle navi, dalle quali con più giubilo, che spavento, stavano a vedere Iddio combattente per essi.

Bartoli. Storia dell' Asia.

IV.

NAUFRAGIO DI ALCUNE LEGIONI ROMANE.

Germanico, perchè l'Armata quel basso mare più leggiera solcasse, e nel riflusso sedesse; sbarcò la seconda e la quattordicesima legione, raccomandandole a P. Vitellio, che le riconducesse per terra. Il primo cammino fu asciutto, e con poco sprazzo di marea.

L'Oceano poscia gonfiò per un rovaio forzato, e per l'equinozio, com'ei suole; e trasportavane l'ordinanze, e l'aggirava. Il terreno andò sotto mare. Liti, campi, tutt'era acqua bassa, e profonda. Sodo, o sfondato non si poteva discernere. Ondate capolevano; gorghi inghiottiscon bestie e salme. Attraversansi, urtano corpi affogati. Mescolansi le Compagnie, con l'acqua ora a petto, ora a gola. Perduto il fondo, sbaragliansi, anniegano. Non giova gridare, non confortarsi; perchè quando il fiotto batteva, dappoco, o valente, nuovo, o prattico, sorte, o consiglio, tanto si era: facendo quella gran violenza d'ogni cosa viluppo. Vitellio, fatto forza, tirò l'esercito all'alto. Assiderarono tutta notte, senza panni da rasciugarsi, senza fuoco, ignudi, infranti, e peggio, che in mezzo a' nemici; ove si può pur morire con qualche gloria, ma quivi con esso niuna. Il giorno scoperse la terra, e passarono al fiume Visurgo, ov'era venuto Cesare con l'armata; e imbarcò quelle Legioni per fame affogate, nè mai credute salve, sì veduto fu egli e l'esercito ricondotto.

Davanzati. Traduz. di Tacito.

V.

DEL VESTIRE DEI CINESI.

E giacchè siamo nel cavare dal naturale l'immagine di un Cinese, diamgli il suo panneggiamento, che l'ha proprio e degno di rimirarsi. Tutti sieno di qualsivoglia stato, e professione, eziandio se militari vanno in certa maniera togati: cioè in una veste accollata, ampia, distesa fino al tallone, e sparata d'avanti; ma la si addoppiano, le donne in sul petto, gli uomini ad un lato, affibiandolasi presso all'omero destro, e di sotto al braccio: le maniche altresì molto larghe e pompose, e per la loro lunghezza raccolte con grazia sulle braccia. E avvegnachè gli uomini del maestrato aggiungano per divisa ed abbellimento increspature, scacchi d'oro, ed altre lor proprie soprassegne, ciò però non iscema punto di quel grave e maestoso, ch'è proprio di tal vestire. La materia anco ne' mezzanamente onorati è seta. Il colore negli infimi è nero; ne' giovani vario; ne' maturi di età un de' più modesti: e in certo grado d'ufficiali, e in certe solennità e corteggi, paonazzo. Camicia non usano, ma ne suppliscono il prò della pulitezza, collo spesso lavarsi. I panni loro da gambe sono calze di raso o di damasco bianco; e molti le si avvolgono, ed anche il piè, con sottili fasce di seta I calzari di cuoio son cosa al tutto da vile: lavoransi comunemente d'alcun forte drappo di seta, con sotto una gentile suola di panno; e s'infioran di fiocchi, di ricami, e d'altri abbellimenti di riguardevole ornatura. Così anche una larga cintura, che usano, cosa di gran rispetto, per le

borchie e fermagli e pietre colà preziose, con che la divisano, quanto il comporta il grado più o men alto del personaggio, che sono. Non costumano di portare anella in dito, ma bensì, quasi d'ogni tempo, un ventaglio, dipintovi alberi, animali, o altra somigliante vaghezza, o scrittovi per mano d'alcun celebre letterato, in pochi e ben formati caratteri, alcun detto morale in istile elevato: e questi sono i pregiatissimi. L'ombrello poi, chi non ha dietro servidore, che gliel tenga levato in sul capo, sel porta egli da sè in riparo dalla pioggia, o dal sole, da cui poco difeso hanno il capo con quel solo, che l'inviolabile usanza lor concede portarvi. Finalmente è consueto de'nobili mutare il vestito quattro volte l'anno, al mettersi di ciascuna stagione: nè mai si veggono fogge nuove, nè ivi nate, nè recate di fuori; che col prendere ad usar cosa propria d'altra nazione, parrebbe loro diventar barbari, e per conseguente non essere nè Cinesi, nè uomini. E ciò è sì vero, che volendo rappresentare in disegno un'uomo della più contrafatta e laida apparenza, che immaginare si possa, non hanno altra regola più universale, che disegnarlo in fattezze tutto al contrario delle loro: capel biondo, occhi grandi, e che sporgono più, che i loro, naso ben profilato, barba lunga e folta, e abito corto: e quando avvien loro riscontrare la copia coll'originale, che sono i volti degli europei, li guardano tra con maraviglia, e con derisione, appunto come noi faremmo di loro, se venissero in Europa.

Bartoli. Storia della Cina.

VI.

DELLE FATTEZZE DE' CINESI.

Nè punto men fuor di senno è il giudicio, che formano della giusta proporzion delle membra, della grazia, e bell'aria del volto, dell'avvenenza, e formosità de' corpi loro, in paragone de' nostri: avendo sè per modellati e scolpiti secondo il più regolato disegno, che figurar si possa della natura umana; di cui si credono essere l'idea originale: e al contrario noi, non che copie mal condotte, e non rispondenti all'esemplare, ma lavoro fatto per istrapazzo, e da mirar per difetto, come si fa delle cose di mostruosa apparenza. Essi dunque sono di una corporatura da faticante, compressi, e membruti; con occhi piccoli e schiacciati; naso altresì a dismisura piccolo e maltirato; in barba pochissimi peli e distesi; come appunto ne scrivono di colà, chi ve ne ha alcun più di quindici o venti, ne stà meglio degli altri: e la metton si tardi, che di ben trent' anni l'han tuttavia sullo spuntare. Il colore, nelle provincie australi, è alquanto più ulivigno; nelle altre, tanto si va rischiarando, quanto esse salgono in verso il polo: tutto il viso piatto, e di poca scultura, e in alcune provincie trae più che mezzanamente al quadrato. Meno dissavvenenti paion fanciulli, che uomini; perocchè ingrossano coll'età, è arrozziscono; e son più difformi, quando si credono soprabelli.

Il portamento altresì de' capegli è d'un' acconciatura lor propria, in cui maravigliosamente piacciono a se stessi. Quanto al colore, tutti li han nericanti, o foschi; e ben tristo, e male

augurato sarebbe un biondo, ancorchè ogni suo capello fosse un fil d'oro. A' fanciulli, fino al toccar dei quindici anni, ne lascian fiorire un gran fiocco in cima al capo; tutto il rimanente d'attorno attorno è raso. Indi per fino al ventesimo anno non li tocca nè forfice, nè rasojo: e vanno in zazzera sciolta e distesa dietro in sulle spalle. Allora finalmente li si adunano tutti insieme, e lì legan da piè nella sommità della testa: e, raddoppiatili in loro stessi più volte, e rattortili, ne fanno un monticello ben aggroppato, e il rimanente del capo intorno ad esso, e la fronte, involtano in una reticella di setole di Cavallo; lavoro delicatissimo a quel, ch'io ne ho veduto. Quel di poi de' venti anni, nel quale si aggroppano i capegli, e prendon la rete, è fra loro solennissimo, e si festeggia con un sontuoso convito.

Il medesimo.

VII.

VENUTA DI CARLO V. L'ANNO 1529 IN GENOVA, ED ACCOGLIENZA FATTAGLI.

Partendo dalla Spagna Sua Maestà Carlo V. s'era disputato dove dovesse sbarcarsi, o a Napoli, o a Civitavecchia; ed il Papa faceva grand'istanza, che si sbarcasse in alcun luogo de' Senesi, o a Port'Ercole, o a quello di San Stefano; ma piacque a lui (checchè a ciò fare lo movesse) d'andare a Genova; nella qual Città entrò a ore ventidue con un saio indosso di teletta d'oro, e una cappa di Velluto d'un colore molto stravagante, e bizzarro: tutto chiazzato tra paonazzo e rosso, foderato pure di teletta d'oro colla berretta in testa a uso di

tocco di velluto nero. E l'entrata sua, per raccontar di un sì gran personaggio ancora questo particolare, fu di cotal maniera. Avevano fatto nel Porto un ponte di legname con una scala tutta coperta di panni e liste rosse, gialle, e bianche, ed in capo della scala era un'arco trionfale, pieno di varie e vaghe storie dimostranti per lo più il buon animo de' Genovesi: quasi avessero posto in obblìo l'ultima presura di Genova, ed il sacco datole dagli Spagnoli; in una delle quali storie era figurato Andrea d'Oria, il quale colla sinistra mano reggeva la Città di Genova, e nella destra teneva una spada ignuda arrancata; e l'Imperadore con ambe le mani incoronava Genova. Quando l'armata arrivò sopra il molo, le galee si misero in ordinanza facendo di sè tre schiere, ovvero squadroni; l'antiguardia, (nella quale era la persona di Cesare) la battaglia, e la retroguardia. Il primo a sparare le artiglierie fu il Castellaccio, dopo il Castellaccio il Molo, appresso il Molo cominciò una nave grossa, cioè una caracca, la più grande, e la meglio fatta, che gran pezzo fa entrasse in mare, fabbricata nuovamente da Messer Ansaldo Grimaldi; la quale fu poi comperata dal Comune di Genova, e donata all' Imperadore; dopo questa cominciarono a tirare le galee, tutte le navi, e tutti gli altri legni della Città, i quali durarono a farsi continuamente sentire più di mezz'ora, e tale, che tremando d'ogni intorno il terreno, pareva, che Genova stasse per dovere insieme con tutti i suoi contorni rovinare. Cessato il romore così dell'artiglierie, come delle campane, delle trombe, e di molti altri istrumenti, i quali sonavano tutti distesamente a gloria, la galea sopra la quale era l'Imperadore, si accostò al ponte; ed

egli, tosto che l'ebbe salito, e trapassato l'arco, fu dalla Signoria di Genova, accompagnato da dugento gentiluomini Genovesi, tutti con roboni di drappo indosso, e ricchissime collane al collo, lietamente, e con grandissimo onore ricevuto. E allora l'artiglieria di nuovo sparata, cominciò a fare una lieta e spaventosa gazzarra per lo continuo rimbombo, che facevano, quasi a gara rispondendole, tutti quei liti; la qual fornita, Cesare montò a cavallo sopra una bellissima mula, la quale la Signoria, (perchè malamente si può andare per Genova in su cavalli), apperecchiata gli avea, guarnita di molto ricca maniera d'oro, e d'argento, con una copertina di broccato, che le dava fino a' piedi, e quasi toccava terra. Lo staffiere, il quale gliela presentò, fu Messer Paolbattista de Iudicibus, giovane bello, e grazioso a maraviglia, ed il ragazzo suo fu Giovambattista Fornari, vestito tutto di raso bianco, in un'abito pregiatissimo e vago molto. Salito, che fu Cesare a cavallo, fù coperto da un ricco, e adorno baldacchino, e andandogli dinanzi uno collo stocco ignudo in mano, s'inviò a lento passo favellando sempre col Principe d'Oria, il quale dalla mano sinistra gli andava, siccome tutti gli altri, eccetto il gran Cancelliere e un Vescovo solo, riverentemente a piè, verso la Chiesa maggiore; e di quindi, fatte le debite cerimonie, al palazzo della Signoria per sua abitazione donatagli. E perchè, nel torgli secondo una così fatta usanza, tosto che fu smontato, la mula, e stracciare anzi strappare in mille brandelli il baldacchino, nacque una contesa grande, e poco mancò, che si venisse alle mani, e all'armi: il principe, ancorchè vecchio, vi salse su egli, e volle che fusse della Guardia di Cesare, i quali erano

Lanzicchinetti. Nè voglio non raccontare il modo, e l'ordine, che tennero a spesare e intrattenere l'Imperadore, quattro gentiluomini, la cura de' quali era di dovere provvedere a tutte le bisogne, ornamenti, e piaceri di Cesare. Imbossolarono, cioè a modo nostro, imborsarono i nomi di trecento de' primi, e più ricchi cittadini della terra, e ogni giorno si traevano dieci a sorte, i quali, servendone il pubblico, pagavano cento scudi d'oro per ciascuno alli quattro deputati, e quel dì toccava a loro la briga, e l'onore di trattenere Cesare.

Varchi. Storie Fiorentine.

VIII.

L'IMPERO ROMANO NEL PRIMO SECOLO DELL'ERA CRISTIANA.

Io metto mano a un'opera piena di varii casi, atroci battaglie, discordie di parti, crudeltà nella stessa pace. Quattro imperadori morti di ferro; tre guerre civili; e molto più straniere, e per lo più mescolate; prosperità in Levante; avversità in ponente; travagli in Illirico; le Gallie vacillanti; la Brittannia conquistata, tosto perduta; genti Sarmate e Sveve sollevate; la Dacia rinomata per date e tocche sconfitte; e presso che mosse l'armi de' Parti per la beffa del falso Nerone. Italia per nuovi, e dopo lungo tempo ritornati danni afflitta: inghiottite, o rovinate Città della grassa terra di lavoro. Roma da fuoco guasta; templi antichissimi disfatti; e il Campidoglio stesso arso per le mani dei cittadini. Santità profanate; grandi adulterì. Isole ripiene di confinati; scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime in Roma; nobiltà, ricchezza,

rifiutati onori, o esercitati, eran peccati gravi; la virtù rovina certissima, i premj delle spie, abbominevoli quanto i delitti; riportatone, chi Sacerdozj, e Consolati quasi spoglie opime; chi maneggi, e potenza intima; facendo, e traendo il tutto a sè per odio, o terrore; schiavi e liberti corrotti contro a' padroni; a cui mancavan nimici oppressi d'amici. Secolo non però tanto di virtù sterile, che qualche buono esempio non producesse; madri, e mogli accompagnanti figliuoli, e mariti scacciati; parenti difenditori; generi costanti; schiavi fedeli, e forti a' tormenti; grandi ammazzatisi con generosa laude antica. Oltre alli molti casi umani, in Cielo, e terra folgora ammonitrici, segni, e prodigj lieti e tristi, scuri, e chiari. Nè mai fu per sì atroci mali del Romano popolo, conosciuto si bene, che gl'Iddii non curano la salute nostra, sì bene i castighi.

Davanzati. Traduzione di Tacito.

IX.

RITRATTO DI ANTIFILO CALUNNIATORE.

Dipinse egli nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime, somiglianti a quelli di Mida, in atto di porgere la mano alla calunnia, che di lontano s'inviava verso lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, se io non erro, l'ignoranza, e la sospizione. Dall'altra parte veniva la calunnia tutta adorna, e lisciata, che nel fiero aspetto, e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno, e rabbia, ch'ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e con l'altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale, ele-

vando le mani al Cielo, chiamava ad alta voce gli Dei per testimonj della propria innocenza.

Faceevale scorta una figura squallida, e lorda, vivace ed acuta nel resto somigliantissima ad un tisico marcio: e facilmente ravvisasi per l'invidia. Poco meno, che al pari della calunnia, eranvi alcune femmine, quasi damigelle, e compagne, il cui officio era incitare, e metter su la Signora, acconciarla, abbellirla, e s'interpretava, che fossero la doppiezza, e l'insidia. Dopo a tutti veniva il pentimento colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno, il quale, addietro volgendosi, scorgea venir da lungi la vanità non meno allegra, che modesta, non meno modesta, che bella.

Dati. Vite de' pittori antichi.

X.

ANDATA SOLENNE DI S. FRANCESCO SAVERIO ALLA CORTE DEL GIAPPONESE RE DI BUNGO, E SOLENNE RICEVIMENTO CHE QUESTI GLI FECE.

Quanto alla disposizione, e alla pompa di questo solenne accompagnamento non v'ebbe luogo cosa, che punto sentisse di vanità, nè di grandigia secolare, ma tutta fu invenzione, e opera di pietà cristiana, atta a commuovere a riverenza non men della Santità, che del Santo. Trenta furono in tutto i Portoghesi di rispetto, che in quell'azione ebbero personaggio, vestiti ciascun di essi pomposamente di nobili e preziosi panni, e adorni con catene d'oro e bande di trapunto e fermagli, e cintigli messi a compassi di perle e di gioje. Altri tanti fra servitori, e schiavi, ben in punto ancor essi d'abito, e guarnimenti accompagnavano i padroni. Il Santo era

in sottana lunga di ciambellotto con sopra una bianchissima cotta, e dal collo una stola di velluto verde, fregiata con rapporti di broccato, e finimenti d'oro. Ma riguardevoli sopra modo erano cinque e più, i meglio in arnese di quella nobile comitiva; de' quali uno portava un libro (non sappiamo se fosse il breviario, o il catechismo) involto in drappo di raso bianco; un altro un pajo di pianelle di velluto nero, che a caso gli venner trovate, e gli parvero assai in acconcio per accrescere il decoro, e i misteri di quella mirabile comparita; il terzo con una canna d'India con finimenti d'oro; il quarto una immagine di nostra Signora sotto una cortina di damasco paonazzo; l'ultimo un bellissimo ombrello.

Or per condursi dalla nave alla città corredarono il paliscalmo, e due altre barchette, incortinate vaghissimamente d'ermesini, e zendali a partite di più colori, e ricoverte alle sponde di preziosi tappeti; e per ciascuna (giacchè ve ne aveva numero sufficiente) partirono un piccol coro di sonatori a più stromenti da corde e da fiato. Così verso il metter del giorno s'avviarono su per lo fiume, a battuta di remi moderata, sonando or gli uni or gli altri, e piangendo di tenerezza il Santo, che sedeva alto in poppa su 'l paliscalmo. Ma la pompa e il corteggio, che si teneva apparecchiato per riceverlo in Funai, non era punto men degno della pietà e magnificenza del re, che ne aveva dato commissione, e che come di solennità ivi non usata a vedersi, se ne stava in grande aspettazione. Onde, poichè si cominciarono a scuoprire da lungi i tre legni, che davano bellissima vista, e molto più a sentirne la musica degl'istrumenti, quivi affatto nuova, tutto il popolo trasse

alla riva. I nostri, smontati in terra, s' ordinarono in tal modo; che il Capitano Odoardo Gama andava innanzi il primo, a guisa di Maggiordomo, scoperto, e con una canna di bengala in mano. Pochi passi appresso seguivan quei cinque, che recavano il libro, le pianelle, il bastone, l' immagine, e l' ombrello. Dopo essi il Santo. Intorno a lui una corona di venticinque Cavalieri, e dietro il drappello de' servidori. Così ordinati si avviarono al palazzo reale, girando per le vie più ampie della Città, dove innumerabile era la calca del popolo, che gli uni addosso agli altri si premevano per vedere, e alle finestre, e ne' ballatoi, e fino sui tetti delle case quanti ve ne capivano. Gli occhi tutti erano nel principal personaggio, il Saverio, ch' era rapito in Dio con una tale maestà di volto, addolcita da altrettanta modestia, che non men reverendo, che amabile il rendeva. Ma i Bonzi, che si credean vedere quello stracciamento, quel sucido, quel vile e dispregevole mendico, che gli altri della lor setta aveano dipinto, poichè sel videro comparire avanti tutt' altro da quello, che l' aveano immaginato, e descritto alla corte, perdettero la parola, come provati per evidenza falsarj, e ricreduti.

Giunti alla piazza d' avanti il palazzo, vi trovarono uno squadrone di guardia di seicento soldati, arcieri, e lance, molto bene in arnese d' abiti, di soprassegne, e di armi. Questi, appressandosi il Santo, a un cenno di Fingeindono, che ne aveva il comando, spartendosi in due ali, gli apersero il passo all' entrata. Quivi poc' oltre, i cinque paggi, che gli portavano avanti le cose di sopra mentovate, volgendosi verso di lui, gli si posero ginocchioni a' piedi; e l' uno dopo l' altro glie ne offersero; il bastone col

pomo dell' oro alla mano; le pianelle di velluto ai piedi; l' altro gli spiegò sopra l' ombrello; e i due dall' immagine, e dal libro gli si fecer dai lati. Questa cerimonia venne fatta con sì bel garbo, e con dimostrazione di tant' umile reverenza, che cagionò stupore nei riguardanti; e mirandosi l' un l' altro, furono intesi di dire: Che senza dubbio quest' uomo era venuto dal cielo a confonder l' invidia, e abbattere l' alterezza dei Bonzi. Passando più oltre, entrarono in una gran sala piena di gente, che all' abito parean di gran conto; sì riccamente erano vestiti di raso, e damasco rilevati d' oro, e vergati di vaghissimi fregi. Quivi un fanciullo di poca età, condotto a mano da un venerabil vecchio, si fè incontro a ricevere il Santo, e gli parlò dicendo: Che tanto fosse accetta al re la sua venuta, com' è l' acqua che Dio manda dal cielo, quando le campagne del riso per lungo secco riarse, la chieggono. Che entrasse allegramente, poichè i virtuosi fortemente l' amavano; ancorchè i malvaggi, veggendolo, scoppiassero di dolore, rimanendosi come una notte per oscurità e per tempesta, malinconica e paurosa.

Il Padre Francesco gli rispose come a tal persona, e a tal dire si conveniva; ed egli troppo più sensatamente, che da fanciullo, ripigliando soggiunse: Che nel vero grande era la sua fortuna, poichè fin dall'ultimo capo del mondo si era condotto in istrano paese ad esservi infamato e vilipeso a titolo di povertà; e che ben oltre ad ogni paragone dovea esser grande la bontà del suo Dio, a cui sarebbe piaciuto di spargere sopra le tenebre di una folta ignoranza la luce della sua santa dottrina, sicchè il Giappone si avvegga de'suoi inganni, e si disponga ad uscirne. E in così fa-

vellando, con maraviglia del Santo, che da un fanciullo di sì tenera età udito avea parole da aversi a gran pregio in qualunque uomo maturo non men di senno che d'anni, passarono ad un'altra sala piena di giovinetti, il più bel fiore della nobiltà, vestiti suberbamente all'usanza d'abiti divisati a più maniere di colori, con finissimi guarnimenti. Questi, in entrando il Santo, gli si fecero incontro, e tutti insieme l'onorarono di quella tal riverenza, ch'è inchinarsi tre volte fino a toccar con la fronte il suolo, nel che fare sono destrissimi, ed è ceremonia di ossequio riservata; sì che non s'usa se non da' figliuoli col padre, e da' vassalli col re. Indi spiccaronsi due di loro, e in nome de' compagni, gli diedero il ben venuto; poscia uno di essi seguendo: il vostro arrivo, disse, padre bonzo Santo, sia tanto accetto al nostro re, com'è il riso del bambino alla cara e dolce sua madre, mentre sel raccoglie in seno, e il careggia; e sarallo di vero, perocchè vi giuriamo per i capelli de' nostri capi, che in fin queste pareti, che allo sguardo de' vostri occhi gioiscono, ci confortavano a farvi questo ricevimento; ed ora con la vostra venuta si rallegrano, perocchè ella riuscirà ad onore di quel Dio, di cui cose tanto sublimi, e magnifiche avete predicate in Amangucci. Così detto, un di loro prese il santo per mano, e a' compagni suoi, che seco si mossero a seguirlo, fè cenno, che si restassero; e passarono ad una gran loggia, boscata da una parte e dall'altra di melarance, e quinci ad una sala il doppio maggiore delle passate.

Quivi era il fratello del re, il quale, fatte al Saverio accoglienze, in atto di straordinaria riverenza, dissegli: che quello era alla corte il

più solenne dì che vi potessero festeggiare, e che il re suo Signore, con aver lui si riputava fortunato, e più ricco, che se suo fosse tutto l'argento de' trentadue tesori della Cina. Pertanto gli pregava ogni gran vantaggio di gloria, e il compimento di quei desiderj, onde tanto da lungi s'era quivi condotto: Mentre questi così diceva, il giovane, che aveva servito per mano il Saverio, a passo a passo si ritirò e lasciolli proseguire oltre nell'anticamera, dove era gran numero di Cavalieri, i quali fatto al santo un cortesissimo ricevimento, il trattennero favellando, finchè indi a poco fu intromesso all'udienza. Attendevalo il re in piedi, e poscia, che il vide comparire, gli si fè incontro cinque o sei passi; indi tre volte gli s'inchinò fino a mettere il volto in terra, di che fu gran maraviglia ne' circostanti. Il Saverio anch'egli si prostese avanti, e volle per riverenza toccargli il piè; ma il re non consentì, e rialzollo con le sue mani. Indi presolo per la destra sel fè sedere allato del pari; il fratello suo alquanto più basso; e rimpetto a loro i Portoghesi, e una nobile corona de' più illustri principi, e baroni del regno.

Bartoli. Storia dell' Asia.

XI.

LA VENERE DI COO.

Vedevasi per opera degl'illustri pennelli alzarsi dall'onde la bella figlia del mare, e più lucente del sole con folgoreggianti pupille accender fiamme nell'acque. Ridean le labbra di rose, e faceva sì bel riso giocondare ogni cuore. Colori celesti esprimean la bellezza delle membra

divine, al cui soave contatto, detto avreste di veder correre a gara l'onde, eccitando nella calma del mare amorosa tempesta. Sollevavan dall'acque le mani candidissime il prezioso tesoro di bionda chioma, e mentre quella spremeano, parea che da nugole di oro diluviasse pioggia di perle.

Dati. Vite de' pittori antichi.

XII.

INCENDIO DI ROMA SOTTO NERONE.

Seguita la più grave e atroce rovina, che mai avvenisse in Roma per violenza di fuoco; non si sà, se per caso, o per frode del principe, chè dell' uno e dell' altro ci sono autori. Il fuoco si appiccò nel cerchio contiguo al Monte Palatino, e al Celio: ove nelle botteghe piene di merci, che gli sono esca, levatasi subito gran fiamma con vento, senza intoppo di muri, o tempj, o altro, corse per tutto il cerchio; allargossi nel piano; salì ai colli; seese, e comprese ogni cosa, senza dar tempo a ripari la furia sua; e fece quella Roma vecchia con sue viuzze strette, torte, e chiassuoli, subito un falò. Lo spegnere era impedito dalle donne, da' vecchi, e fanciulli spauriti, e gridanti, e da quelli che brigavano di salvar se, e altri, trascinando i deboli, aspettandoli; correndo; chè spesso nel guatarsi a dietro, eran dinanzi, o dallato soppraprresi,o fuggiti più oltre, vi trovavan più accesa vampa. Nè sapendo più che si fuggire, o cercare, cavalcavan le vie, giacevansi per i campi; alcuni, perduto ogni cosa, insin da mangiare per un giorno, altri, per non aver potuto i più lor cari trarre dal fuoco,

vi rimasero volontarii. E niuno ardiva ajutare a spegnere, minacciando molti, che si lasciasse stare; altri vi lanciavano le fiaccole a posta (gridando così aver ordine) per meglio rubare, o per avuto commandamento. Nerone si stava in Anzio; e non tornò a Roma, se non quando il fuoco si appressava alla sua casa, da lui unita al Palazzo e al giardino di Mecenate: ma non fu possibile tenere, che non inghiottisse il Palazzo, e la casa, e quanto v' era d' intorno. Ma per conforto allo spaventato popolo, e fuggente, fece aprire Campo Marzo, il cimiterio di Agrippa, i giardini suoi, e subiti spedali murare: raccettarne i poveri; venir masserizie da Ostia, e dalle vicine terre; rinvilò il grano sino a un carlino; le quali cortesie guastò coll' aver, come si disse, cantato in su la scena di casa sua l' incendio di Troja, e agguagliato questo male all' antico. Il sesto giorno finalmente il fuoco fermò appiè dell' Esquilie: non trovando per le amplissime aperture fatte, se non suolo, e aria. Rappiccossi non essendo passata ancora la paura, con minor danno, e morti, e per esservi le strade più larghe. Rovinò tempj divini, e logge fatte per bellezza: e più odioso fu questo fuoco secondo, poichè uscì dagli Orti Emiliani allora di Tigellino; e perchè Nerone pareva volersi far gloria di rifar la città tutta nuova, e chiamarla dal suo nome. Conciossiacchè di quattordici Rioni, ne' quali è Roma divisa, nè rimasero quattro interi, tre spianati, e sette in casolari pochi, e arsicci. Non è agevole raccorre il numero delle case, isolati, e tempj rovinati. Arsero i più reverendi per antichità, consagrati da Servio Tullio alla luna; da Evrando d' Arcadia a Ercole presente, col grande Altare; e da Romolo a Giove Stato-

re; il Palagio di Numa; il tempio di Vesta cogl' Iddii penati del popolo Romano; le spoglie di tante vittorie; i miracoli de' Greci artefici; le opere antiche e conservate de' grandi intelletti; e molte altre cose, di che i vecchi si ricordavano, impossibili a rifare, benchè in tanta bellezza della città risurgente. Fu osservato, che l' arsione cominciò il dì diecinove di Luglio che i Senoni arsero Roma; e dall' un fuoco all' altro i medesimi anni, mesi, e dì.

Davanzati. Traduz. di Tacito.

XIII.

LA BRITANNIA, ED I BRITANNI.

La Britannia, la maggior isola, che noi sappiamo, nella sua positura di terra, e cielo, cammina per Levante opposta alla Germania, per ponente alla Spagna. A merigge ha la Gallia quasi sugli occhi; a settentrione è battuta da immenso mare senza più terra. Livio degli antichi, e Fabio Rustico, dei moderni scrittori, la fanno simile a una scure; o lunga targa: tale è dalla Calcedonia in quà, e perciò fu così creduta universalmente tutta. Ma lo smisurato spazio, che di là si sporge lungo il mare, si va restringendo a guisa di un conio: il quale l' armata romana allora girò intorno per quell' ultimo e scoperse la Britannia essere isola, e insieme le nuove isole dette Orcadi, e le prese; e di Tile nella neve, e gelo ancor sotterra, ebbe vista. Quel mare dicono esser tardo, e al remo grave, nè molto per venti gonfiare. Credo, che le poche terre e monti gli levin cagione e materia di tempeste: e la continua profondità di così ampio mare, gli ritardi l' agitazione.

La natura dell' Oceano, e del flusso, non appartiene a quest' opera, e da molti è scritta. Aggiungerò solo, che non ci è luogo dove il mare più signoreggi. Egli porta, e riporta innanzi e indietro gran parte de' fiumi: nè ondeggia solamente dentro alle sue sponde, ma le cavalca e allaga, e tra' colli si ficca, e tra' monti, come in casa sua.

Che gente prima abitasse la Britannia, se quivi nata, o navigatavi, non si sa, come cose de' Barbari. Le corpora diverse argomentano varie nazioni: le gran membra, e il pelo rosso di quei della Calidonia, esser Germani. La cera bronzina, e il pelo ricciuto de' Siluri, posti a dirimpetto a Spagna, essere antichi Iberi, traghettativi, e accasativisi. I vicini a' Galli gli somigliavano anche, o che la forza della natura ancor duri, o che quel sito del cielo, benchè in terre diverse, abbia informato que'corpi. Ma in universale, è da credere, che i Galli occupassero quel paese vicino. Veggonsi le loro cose sagre prese dalla medesima superstizione. La lingua poco diversa: i pericoli prendono con pari audacia, e presi li fuggono con pari codardia. Pure i Britanni hanno più del feroce; come non fatti ancor morbidi da lunga pace. Perchè noi troviamo anco i Galli essere stati famosi guerrieri: perduta poi con la libertà la virtù, v'entrò l' ozio, e la viltà: il che è avvenuto a que' Britanni già soggiogati: gli altri si mantengono come gli antichi Galli.

Prevagliono nella fanteria: alcune nazioni combattono in carette. Guidale il più degno: i suoi combattono. Già erano sotto i re, ora seguitano i capi di parte. Nulla contro a queste fortissime genti si giova, quanto il fare ciascuna per se. Rare volte si uniscono due o tre città a di-

fesa comune, e mentre combattono spicciolati, sono vinti tutti. L'aria per le spesse pioggie, e nebbie v'è torbida: freddi non aspri. I giorni più lunghi dei nostri; la notte non buja: corta nell'estremo dell'isola, e dalla sera all'aurora, quasi un medesimo albore. Affermasi nelle notti serene vedersi il chiarore del sole, e che egli non si corica, nè leva, ma costeggia, perchè l'ombra di quell'ultime pianure è tanto bassa, che fa alzar poco le tenebre, e il bujo della notte non arriva alle stelle. Non ulivi, nè viti, o altro solito ne' paesi più caldi: biade assai, vengono su presto per lo molto umidore della terra; e tardi maturano, per quello dell'aria. Produce oro argento, e metalli, premio d'averla vinta; e quell'oceano genera perle, ma torbide, e livide; dicono, per non saperle, come nel mar rosso spiccar vive da sassi, ma ricorle alle prode. Io credo, che a quelle mancherà la natura, più presto che a noi l'avarizia.

Davanzati. Traduz. di Tacito.

XIV.

DE' PONTI MARAVIGLIOSI DELLA CINA.

Quest'altro ponte non molto da lungi a Civenceu, città quasi marittima nella provincia di Fochien, per altra cagione anch'egli è un dei più memorabili. Udiamlo descrivere in nostra lingua all'autore stesso, che a ragion cel dà per senza pari al mondo. Due volte, dic'egli, e non senza istupore, io ho veduto, e notatone diligentemente ogni cosa. Egli è tutto pietra legata, d'una medesima vena nericante. Non è volto sopra archi, ma piantato in sù trecento e

più pilieri di smisurate pietre, tutti similmente formati a maniere di grandissime navi, che in ambedue le punte finiscono stretti, e taglienti, per meglio dividere le acque, e men patirne all' urto. Nella superiore struttura corrono da' pilieri a pilieri, e fanno il largo del ponte cinque pietroni in tutto eguali; ciascun di essi lungo da dieciotto miei passi ordinarî (che io d'essi, andando moderatamente, mi servii a misurarli,) e due passi in larghezza, e quanto larghi, altrettanto son grossi: talchè di così fatte, per così dire, travi di. marmo, ve ne ha in tutte millequattrocento. Opera affatto stupenda, non non perciò solamente, che saldezze di pietra sì grandi si sien condotte, alzate, e distese in su quei pilieri, ma principalmente per essersi potuto avere onde reciderle tutte fra loro sì eguali. E affinchè a' passeggeri niun pericolo sovrasti di traboccar giù del ponte, da ambedue le sponte vi si alzano a parapetto murelli della medesima pietra, e sopravi a luogo a luogo lioni d' intaglio sulle lor basi, e cotali altri ornamenti.

E sappiasi, che di tal ponte io non ho fin qui disegnato, se non solo una parte, quella cioè, che è fra la terra di Logan, e 'l castello fabbricato sopra il medesimo ponte: perocchè indi ricomincia, e prosegue l' altra metà: nel rimanente è tutto simile, e solo un poco minore nella lunghezza. Quanto alla spesa fu di quattro milioni: ella a' nostri Europei parrà forse meno di quanto possa bastare a tant' opera; ma si vuole avvertire, che fra Cinesi la maggior parte degli operai sono tenuti a lavorare in servizio del pubblico, senza mercede; degli altri le giornate si pagano a così vil mercato, che quel che si dà a un solo in Europa, può bastare nella Cina a dieci. Così egli, ed io ho dovuto

valermene affin di scemare ad altre opere di minor conto la maraviglia la quale quando è troppa, trae l'incredulità. E tali altri opere in questo genere, saranno ponti, condotti per cento e più archi a traverso seni di mari, o valli impraticabili per gli spessi dirupamenti, o per acque che v'impaludano: altri al contrario gittati sopra fenditure di monti, o sopra punte di rupi, in altezza paurosa a vedere, ricisivi scogli durissimi, a farne muraglie dove infilzar le travi. Innumerabili poi ve ne sono in ogni provincia quanto alla materia, di fino marmo schietto, o venato; quanto al lavoro di ottima architettura, e con abbellimenti di buon intaglio.

Bartoli. Storia della Cina.

XV.

COME IN CINA SI PONGANO I CADAVERI DENTRO L'ARCHE.

Intanto si acconcia il cadavere per man di uomini, che hanno cotal ministero per arte. E primieramente involgesi strettamente in una, o due, ed anco tre pezzi di zendado dilicatissimo, alla maniera, che si fasciano i bambini, trattone sol le braccia, ma non il capo, che similmente avviluppano. Poi scelto de' suoi abiti festerecci il più sontuoso e proprio della stagione allora corrente, d'esso il rivestono, e con sopra l'insigne del maestrato, se mai n'ebbe alcuno, il pongono nella grand'arca; distesovi in sul fondo un suolo di tinzao, erba molto odorosa. Da entrambi i lati guanciali per riposarvi sopra le braccia, e di nuovo altri suoli d'erbe odorifere fino al sommo; il che fatto ricoperchiano l'arca, e fortemente l'inchiodano: e affinchè

non ne traspiri niun reo odore, stuccano le giunture con pece, di che anche tutta dentro è intonacata; e sopra le saldature conducono un bellissimo nastro, che le nasconde. Così chiusa la spargono, come a dire, di stelle d'oro; e collocata nel più onorevole luogo della gran sala la rizzan sopra il ritratto al naturale del morto e quivi appresso una tavola con profumi odorosi e fiaccole ardenti. Allora è libero agli amici e parenti già invitati d'entrare a fare le consuete onoranze al defunto: e la porta stessa, o con avanti un frascato, o con attorno un festone, invita anch'ella chi passa a mettersi in gramaglia, e venire.

Bartoli. Storia della Cina.

XVI.

ROMA ANTICA VEDUTA DALLE CAMERE DEL SENATORE SUL CAMPIDOGLIO.

La vista di Roma dalle camere del Senatore sul Campidoglio si è una delle più belle e deliziose, e nel tempo medesimo delle più istruttive per la storia romana, come apparirà brevemente da questa rapida descrizione, che si è fatta per compiacere il genio virtuoso e gentile di S. A. R. il principe Augusto d'Inghilterra, che ordinò al pittore Moore di designare a vista d'uccello i punti principali, che si offrono allo sguardo de' curiosi osservatori.

Cominciando adunque dal gabinetto che guarda verso il fiume, si discopre in lontananza buona parte dell'antico Lazio verso il mare. Quando la nebbia non impedisce la vista, si può vedere il promontorio di Circello, e seguire la linea di navigazione, che Virgilio fa scorrere

dall' armata navale d' Enea fin presso alle foci del Tevere, dove approdò. Vedesi distintamente il gomito, che forma questo fiume sì celebrato, il quale nelle grandi alluvioni giungeva fino al sito detto il Velabro; e qui furono esposti Romolo e Remo, ed allattati dalla lupa. Il simulacro di questa lupa, co' due gemelli lattanti, stava nella chiesa ora detta di s. Toto, ossia di s. Teodoro, e conservasi ancora nelle camere del palazzo de' Conservatori. Fu tocca dal fulmine nella gamba sinistra poco prima della morte di Giulio Cesare; e difatti nel bronzo si riconoscono chiaramente le vestigia e le rotture lasciatevi dal fulmine; onde nessun dubbio può nascere sull'autenticità di questo singolarissimo monumento.

Proseguendosi a guardare dalla finestra di quel gabinetto si debbono osservare sotto alcune case del Monte Caprino le altezze, ora assai diminuite della rupe Tarpea; sono però tali oggidì da spaventare chiunque osasse di gittarvisi; e la nuda rupe è di 80 palmi romani, come s' può vedere da un giardino dietro casa Caffarelli; e molto più da un cortile sotto di esso pieno d' immondezze, e da pochi perciò visitato. Verso Torre de' Specchi si scorge un altro pezzo di viva roccia, cosicchè, (a malgrado degli scarichi di terra, le ammontichiate rovine, e le case fabbricatevi sopra), si può capire, che la rupe era altissima, e l' esserne precipitato era mortalissimo colpo. Verso questa parte della rupe, che chiamavasi il sasso Carmentale, eranvi cento gradi tagliati nelle sue viscere; e da questo lato tentarono di penetrare i Galli, che da Manlio furono discacciati, essendosi svegliato allo schiamazzo che fecero l' oche sbigottite di notte tempo. In questa parte ora detto *Caprino*, pasco-

no ancora molte oche da me più volte vedute; quantunque nulla sappiano dell'antica storia quei miserabili abitatori d'infelicissime casucce. Un'oca di argento in memoria del fatto vi fu dai Romani consecrata.

Passando dalla finestra verso il Tevere alle altre, che guardano sul campo Vaccino, e si stendono lungo tutta la facciata dell'appartamento fino all'arco di Settimio Severo, fa d'uopo por mente al monte Palatino. Questo si è l'incunabulo di Roma; che ancora si riconosce, seguendo coll'occhio le costruzioni, che reggono la villa Farnese, detta gli *Orti Farnesiani*, e la villa Spada. In lontananza vedesi l'Aventino, su cui Remo prese l'augurio prima di Romolo; ma questi avendo veduto al doppio Avoltoi, fu autorizzato a dare il nome alla città, e governarla; ed uccise poi il fratello. Il Palatino fu da poi occupato da' Cesari, e divenne tutt'un palazzo, dove risiedevano i superbi dominatori dell'universo. Le sue reliquie sono ancora magnifiche, e ne' bagni di Livia, e nelle sale e camere verso il Circo Massimo appajono chiarissimi segni dell'antico splendore, quantunque gran parte giaccia ancora sepolta sotterra.

La casa d'oro di Nerone, che cominciava verso l'arco di Tito, e giungeva oltre il Colosseo, fu distrutta da Vespasiano; ed era tale da sorprendere ognuno per la vastità, e la ricchezza immensa, che ci fu descritta da Svetonio. Alle radici del Palatino vedesi s. Maria Liberatrice, dove anticamente si aperse la voragine, dentro cui si precipitò Curzio, al riferire degli storici, che poca fede meritano da un uomo assennato. Questa chiesa occupava appunto il mezzo del foro Romano, che secondo le regole di Vitruvio, era più lungo un terzo della sua larghezza,

la quale io comincio da s. Adriano, e non la faccio oltrepassare la chiesuccia di s. Maria delle Grazie. Le tre colonne isolate che si veggono con bel architrave, e si dicono volgarmente di Giove Statore, potrebbero essere del Comizio, ch'ebbe un portico, e stavasi nel mezzo del Foro, presso il lago Curzio, ove fu da soldati ucciso Galba. La Via Sacra vedesi oggidì ombreggiata dagli olmi, e fu detta Sacra, perchè gli auguri e i pontefici per essa passavano andando al Campidoglio. Orazio vi soleva passeggiare, e v'incontrò quel solenne seccatore, da cui lo liberò Apollo.

Le rovine del tempio della Pace si offrono maestosamente allo sguardo, e così pure l'arco di Tito. Sulle rovine della casa aurea di Nerone innalzollo Vespasiano, e fu Principalissimo edifizio di Roma pieno di dignità e di splendore; ed il Persiano Osmida inarcò le ciglia sul tempio di Giove Capitolino, e sull'anfiteatro Flavio, e sulle Terme, sul Panteon, sul tempio di Venere e di Roma, su quello *della Pace*, sul teatro di Pompeo, sullo Stadio, e sul gran Foro Trajano, come narra Amiano. Una colonna di questo tempio fu trasportata da Paolo V. sull'Esquilinio e posta contro s. Maria Maggiore. Nel tempio della Pace stette la celebre tavola di Protogene, detta il Gialiso, intorno a cui sono le sentenze dei dotti. Le spoglie del tempio di Gerusalemme là entro si conservavano, e Genserico re de' Vandali se le portò in Africa; Belisario le ricuperò; e Giustiniano da ultimo le distribuì a varie chiese di Gerusalemme, come narra Procopio. L'arca però rimase in Roma, e si pretende conservata in s. Giovanni Laterano, avendone i Barbari tolte le lamine di argento che la coprivano, e lasciato il legno.

Nel tempio della Pace si posero i tesori di molti ricchi, e tutti perirono in un incendio dopo un secolo dalla sua fondazione sotto Comodo.

Il Vestibolo della Casa Aurea fu propriamente dove ora vedesi s. Francesca Romana, e quì cadde Simon Mago alle preghiere di s. Pietro. In lontananza vedesi il Colosseo, che in pochi anni fu da Vespasiano e da Tito eretto colle terme, le cui rovine si veggono apparire, e formano bellissimo prospetto.

L' Arco di Tito fu chiamato dagli scrittori *septem lucernarum*, e per l' immagine del candelabro, che si vede espressa colle tavole dell' antica Legge, e le trombe da pubblicare il Giubbileo, e la mensa aurea, e l' arca del patto. L' ordine composito credesi inventato dai Romani in occasione di ergere quest' arco alla delizia del genere umano. Gli Ebrei comprarono a caro prezzo un viottolo per non passare sotto quest' arco, che ricorda la distruzione di Gerosolima e la loro dispersione e schiavitù. Gli avanzi del tempio del Sole e della Luna si mirano dagli orti del conservatorio delle mendicanti, quantunque varie siano le sentenze degli eruditi, che alla salute, e ad Esculapio, a Iride, ed a Serapide, a Venere, ed a Roma gli attribuiscono. Segue il tempio de' santi Cosmo e Damiano, dove stava il tempio di Romolo e Remo. L' iconografia antica di Roma, che ora vedesi sulle scale del Campidoglio, fu ritrovata in questo tempio, e quivi appresso, incontro la strada, che passa fra le chiese di s. Lorenzo in Miranda, e santi Cosmo e Damiano, era il luogo dove aspettavano di essere al senato introdotti gli ambasciatori delle nazioni. Le dieci nobilissime colonne, che tuttora rimangono in piedi appartengono al tempio di Antonino

Pio, e di Faustina, chè chiamasi oggidì s. Lorenzo in Miranda. Avanti a questo tempio eravene un altro dedicato á Pallade, che fu distrutto da Paolo IV. Le maravigliose fabbriche, le quali ornavano il Foro Romano, fecero dare l'aggiunto *in miranda* alla chiesa di s. Lorenzo. Non resta oggidì d'ammirabile, che il portico di questo tempio, ed un ala del medesimo ben disegnata dal De-Godetz.

Nella chiesa di s. Adriano, secondo il Donati, fuvvi il tempio e l'erario di Saturno; Nardini però lo mette presso l'ospedale della Consolazione; dove principiava il Clivio Capitolino. Nell'erario conservavasi una somma d'oro, detta *vicesimario*, nè mai toccavasi, che ne' casi estremi della repubblica. Ad imitazione dell' oro vicesimario, Sisto V. fece porre in castel sant' Angelo i cinque milioni di scudi. Finalmente nella chiesa de' santi Martina e Luca credesi, che stesse l'archivio del senato; il Fanucci però sostiene, che vi fosse il tempio di Marte, che cesse a s. Martina il suo luogo, come accennava un distico sulla porta dell' antica chiesa.

Martyrii gestans virgo Martina coronam,
Ejecto hinc Martis numine templa tenet.

I tre fori di Augusto, di Giulio Cesare, e Romano, diedero il nome di s. Martina *in tribus foris*. L' arco trionfale di Settimio Severo chiude la vista da questa parte. Panvinio, Marliani, Nardini, e Ficoroni affermano, che d'Antonio Caracalla, alla sesta linea, come feci osservare a S. A. R., fossero cancellati il nome e gli epiteti dignitosi di Geta, dopo che fu dal fratello fatto morire, e in vece vi si posero al-

trettante lettere in bronzo : *Optimis . Fortissimisque . Principibus* . Comprendo così. *Et . Publio . Septimio . Getae . Caes . Pontif* . altri pongono . *Et . Septimio . Getae . Nobilissimo . Cesari . O. P* . Ma questa seconda lezione, ha troppe lettere, onde io giudico la prima essere la più sicura. L' incavo del marmo si conosce benissimo. L' ordine dell' arco è composito , e fu eretto nell' anno 205 dell' era volgare , nel decimo del suo impero , come vuole il Baronio.

Dopo l' arco di Settimio Severo si può osservare dall' alto il tetto della chiesa di s. Pietro in Carcere verso mezzodì , il che fu anticamente il carcere Mamertino e Tulliano, l' uno sovra l' altro. Il Tulliano fu fatto da Tullio Ostillio, che probabilmente si servì di una cava di pietre ivi aperta per fabbricar Roma. Nel carcere Tulliano eravi il *Robur* , ossia quel canale di quercia , dentro cui si gittavano dall' alto i delinquenti , e da cui fu precipitato Iugurta , il quale avendo perduto il senno per le sue disgrazie , veggendosi spogliar nudo dal carnefice , si credè di esser gittato in un bagno freddo ed esclamò : O Ercole , quanto sono gelidi i tuoi bagni ! Il carcere superiore, detto Mamertino , fu fatto da Anco Marzio, e rettamente il Ficoroni distrugge l' opinione di chi stabilisce il carcere Tulliano a s. Nicola in Carcere , come disse a S. A. R. il Senatore; mentre Livio dice , che il carcere Tulliano stava *media urbe imminens Foro* , e il foro è ben distante da s. Nicolà in carcere, nè da esso si può vedere , essendo separato ancora dal Campidoglio , e verso l' estremità , non già nel mezzo di Roma antica , e dalla parte del Tevere. Le parole poi di Sallustio mettono fuori d' ogni controversia il vero sito del carcere Tulliano appiè

del Colle Capitolino, dentro a cui vi furono gittati da Cicerone i complici di Catilina. ***Est locus in carcere, quod Tullianum appellatum, ubi paullum descenderis ad laevam circiter viginti pedes humi depressus etc.***

Venendo dal Campidoglio, e scendendo per l'antica via, prima di entrare sotto l'arco di Settimio Severo, alla sinistra, incontrasi il detto carcere Tulliano. Non rimane a vedersi, che il tempio di Giove Tonante, di cui sussistono tre colonne quasi intieramente sepolte, e l'architrave con magnifico fregio scolpito, e pieno di sacre suppellettili, fra le quali ravvisai il Galero Pontificio attraversato dal fulmine, un Simpalo di egregio lavoro, l'Aspersorio, il Coltello nella sua guaina, e la Patera. Entrando nelle stalle del Senatore, si veggono gli archi antichissimi del Tabulario di Silla. Pretende il Ficoroni, che sia questo un edificio de' più rispettabili di Roma per l'antichità, il quale sostenesse immense volte sopra archi grandiosi, di cui si veggono ancora non pochi, e S. A. R. gli osservò meco. Servì questa fabbrica ad uso del magazzino pel sale, onde rimasero corrose le pareti; tuttavia i travertini ammirabili restano insieme congiunti, e furono da Michelangelo creduti fortissimi, avendovi sopra innalzato il Palazzo Senatorio senza timore alcuno.

Quella Colonna isolata, che si vede dopo il tempio della Concordia, e poco lungi dall'arco di Severo, verso la Consolazione, si crede avanzo della curia Ostilia, e forse una delle molte, che ricordavano ne' portici il Foro Romano. Più in là verso piazza Montanara è alzata la corda, e quì appunto stavano i rostri, su cui fu piantata la testa recisa di Cicerone, e furono le sue mani confitte da Marcantonio. Se

poi si alzi lo sguardo vedrassi gran parte dell'antico Lazio dietro le rovine del Colosseo; e si ravvisano i monti Algido e Albano, e il tempio di Giove Laziale, e quello delle ferie latine, del Campo di Annibale, e Frascati, e Marino, e via via, seguendo il giro delle montagne, la catena degli Appennini, che corona il prospetto inarrivabile di sì bella parte d'Italia, e de' luoghi sì celebrati nella storia romana, e nelle poesie de' classici, cosicchè nulla può l'occhio nè la mente desiderare di più vago, di più vario, di più interessante.

Invece di una rapida descrizione converrebbe formare un volume di vasta mole per ben descrivere tutti gli oggetti; ma la brevità del tempo, e la scarsezza de' libri non mi permettono di essere più preciso; e basti questo saggio per soddisfare la dotta curiosità di un amabilissimo principe, cui desidero la fortuna di Augusto, giacchè ne porta il nome glorioso. Il tempio della Concordia rimane mezzo in piedi, e stà sulla salita attuale. Quello di Giove Capitolino credesi aver occupato l'attuale chiesa d'Araceli; moltissimi tempii furono sul Campidoglio, ma sarebbe noiosa enumerazione e pedantesca; l' *Intermontio*, dov'è il cavallo di bronzo di Marco Aurelio, e tutto il rimanente, è noto a S. A. R, che ha visitati i Musei, e le stanze Capitoline. Il muro antichissimo fatto di travertini più caduchi e teneri, e forse eretto colla prima fortezza, che difese Manlio, si può vedere dietro le stalle o rimesse di casa Caffarelli, e da nessuno si osserva.

Rezzonico.

XVII.

IL PARCO PAIN' S. HILL

Questo parco, uno de' più belli d'Inghilterra, costò somme immense a Carlo Hamilton, che a dispetto della natura, lo volle creare in mezzo ad un deserto arido e selvaggio. Tutto ha qui fatto l'arte, imitando si bene la natura, che nulla si scuopre del suo magistero. Taccio la bellezza e la rarità degli alberi, che vi spiegano ombrosissime chiome, e v'alzano immani tronchi. Qui vedi i cipressi della Virginia, i Cedri del Libano, i Salici di Babilonia, e fra loro le piante crasse, le secche, ed altre esotiche rarità. Taccio le viste variate, ammirabili e degne del pennello di Berghem, quando sono piene d'armenti; o di Claudio, quando il sole vi tramonta fra colline e selvette e fiumi; o del Tiziano, quando verdeggia tutta la natura, e spande largamente il sacro orrore delle boscaglie sulle rupi, e sulle campagne da lei distese in ampia solitudine e taciturna.

Dopo varii giri mi vidi giunto ad un tempio di gotica sveltezza, e fra gli archi osservai da lontano la torre, alcuni ponti, un fiume che serpeggia, ed una tenda turchesca. Di là variando sempre prospetti, mi ritrovai presso il fiume, e vidi quà e là petrificazioni e scogli, finchè mi si presentò l'entrata oscura di una grotta, di cui m'aperse i cancelli la mia guida, che per altra strada eravi entrata. Cominciai a caminare sotto una volta sotterranea molto deliziosa, e da opportuni spiragli e rotture aggiornata ed aperta, colla vista delle acque

che le baciavano il piede; e, seguendo il mormorio d'occulti fonti, e passando d'uno in altro avvolgimento a vari ricetti freschissimi, pervenni alla maggior sua capacità molto irregolare ed interrotta da nicchie, e da scoglietti, tutti zampillanti d'acque lucide più che argento; le quali mettevano un amoroso lagno, perdendosi fra quelle rovine. Questa grotta, meno artificiosa di quella di Oatsland, è piena del bel disordine, che natura suol porre, formandone delle simili nelle viscere dei monti, mi piacque infinitamente, e, se non vi ravvisai la reggia di Nettuno o di Cirene, mi parve però il vero soggiorno di Proteo, signor delle Foche.

Dalla grotta fui condotto al mausoleo. Si è questa una fabbrica la quale imita perfettamente un antico colombario, dove si riponevano le ceneri e le iscrizioni dei morti. Forma un arco, di cui la volta è piena degli scompartimenti a rosoni, che fanno si bell'effetto. Ella è mezza diroccata dagli anni, e vi serpeggiano le folte edere da cima a fondo, ed altre erbe parietarie la ingombrano con pittoresco disordine, cadendo in varie ciocche, quasi chiome di prefiche sciolte e divelte. Il pavimento è tassellato sul gusto antico, e nelle varie nicchie riposano l'urne cinerarie con latine iscrizioni, e qua e là coperchi ovali delle medesime, e lapidi incastrate nelle pareti, cosicchè nulla manca della perfetta illusione d'antichità, essendovi molti pezzi veracemente romani. Di là partendo mi parve d'essere un altra volta al piede delle montagne che cingono la gran Certosa di Grenoble. Pezzi di macigni caduti, sentieri tortuosi, foreste taciturne, e suono d'acque cadenti imitavano la solitudine di Sapey; e la strada in più luoghi perdevasi nel bosco,

finchè mi vidi in faccia apparire un romitaggio, quali avevano i monaci dell'Egitto chiamati padri del deserto, e quale nelle sue carte trattegiò mirabilmente Tiziano. Una casa fatta di tronchi d'alberi insieme contesti, e coperta di paglia, mi fu aperta dal giardiniere, ed entrandovi osservai la semplicità e rustichezza dei mobili convenienti ad un solitario cittadino dei boschi. Dalla prima stanza ottangolare assai grande con molte gotiche finestre all'intorno per godervi una vista deliziosissima di valletti e di colli. Questa sala, destinata al lavoro ed alla lettura, spirava tutta la salvatichezza d'un abituro, e nelle pareti, e nel tetto interiore ed esteriore fatto di paglia e scomposto artatamente in più luoghi, come le pietre del pavimento, ch'erano macigni mal congegnati e corsi da più fenditure.

Dal romitaggio discesi ad osservare una ruota, che portava l'acqua in un luogo più alto per formare un fiumicciottolo, ed una cascata più lungi. La forma della macchina si è una voluta, che assorbe l'acqua e la porta dalle varie circonferenze al proprio suo centro per girevoli canali; e di là si scarica in una doccia con un moto, che si rigenera quasi da se stesso continuamente, finchè l'acqua si sostiene ad una certa altezza nel fondo. La torre che si vede in grandissima distanza è di gotica struttura, e divisa in più piani. Una guglia ed una terrazza con merli le danno l'aria di una vedetta ad un tempo, e d'una fortezza, quale ne' boschi incontravano i paladini e gli erranti cavalieri della tavola rotonda. Io vi salii per una scala a chiocciole, vidi le stanze e dalla terrazza la guida mi fece osservare un campo, e dissemi averlo fatto Giulio Cesare nella sua

invasione della gran Brettagna. Non so se sia vero; dirò bensì che la forma quadrata de' romani accampamenti vi si scorge, qualche vestigio del precinto; ma forse tuttociò è fatto con arte, ed allora mi par più mirabile.

Dalla torre gotica per lunghissimo camino giunsi al tempio di Bacco: egli è bellissimo, e Vitruvio non poteva designarlo con maggiore scrupolo di proporzioni a doppio portico sostenuto; e nelle cui metope sono scolpite l'arme, cred'io, gentilizie del fondatore. Nel pronao tutto il timpano è occupato da un alto rilievo, che figura un baccanale d'ottimo gusto per la composizione, e di castigato disegno nelle figure; una delle quali è quasi interamente staccata dal fondo con mirabili trafori fra le gambe. Sileno sull'asino, Bacco, satiri, e ninfe guidano la festa. Sotto il portico in due nicchie stanno la Venere Anadiomene e la Callipiga. Nel tempio molti busti di Cesari, e nel mezzo un Bacco colossale antico e ristorato in più luoghi, ma molto infelicemente nella gamba destra, di cui troppo è pronunciata la rotula; nè lo stimo sì bene difilato come il sinistro. Gli ornati di stucco sono leggieri, e guidati con maestria.

La spesa immensa che ha dovuto fare Hamilton per creare questo Parco in un luogo circondato da grillaje sterilissime, deve sorprendere chiunque, e di fatto Hamilton fu costretto venderlo al sig. Hodkin, che lo possiede attualmente.

Rezzonico.

XVIII.

LA GROTTA DI ALFREDO A STOURHEAD.

Dal ponte di Palladio si passa alla grotta, la quale non poteva essere più poeticamente immaginata ed abbellita. L'ingresso è oscuro e tortuoso, e s'ode un mormorio placidissimo di acque, che sembra che ti scorrano fra' piedi. Si riesce ad una spelonca illuminata dall'alto, e più addentro se ne discopre un'altra, che diresti profondamente perdersi nelle viscere della montagna; uno spiraglio superiore, che l'arco basso della rupe non lascia vedere, fa scendere una languida luce sovra la statua d'una bellissima Ninfa sopita in dolce sonno. Le proporzioni delle membra, e le vesti ricordano nell'eleganza e nel drappeggiamento la supina Cleopatra del Vaticano; e stassi in una quasi simile giacitura e colle braccia sul capo; attitudine degli antichi attribuita alla stanchezza, ed agli Dei Filesi, e qui forse con ingegnoso pensiere imitata. L'acqua spicca dai massi e forma un lucido pelaghetto intorno alla Ninfa, e sovra un candido marmo lessi un epigramma inglese di A. Pope, degno dell'Antologia greca, il quale suona in italiano così:

Al sacro fonte in guardia
Ninfa dell'antro io sono,
E di quest'acque limpide,
Placida dormo al suono.
I sonni miei non rompere
Và lento per la cava,
E ti disseta tacito
O tacito ti lava.

Mentre io per non interrompere il sonno della Ninfa, con sospeso passo esciva dalla grotta m'avvenni in un altra, in cui gorgogliavano le acque con maggior fremito; cadendo dall'urna di un barbato fiume, e lessi questi altri versi.

Haec domus, haec sedes, haec penetralia
  magni
Amnis, in hoc residens facto de cautibus
  antro.
Undis jura dabat, nymphisque colentibus un-
  das.

Venerai l'agreste divinità, e per certi scaglioni mezzo spezzati ed umidi, salsi sul ciglio petroso, che fa tetto alle cave abitazioni delle Najadi, e di là scesi nuovamente verso il lago per obliqui colli, ed in una vasta verdura di prato vidi alzarsi il Panteon con portico e rotonda, sull'esempio di quello di Agrippa.

Rezzonico.

XIX.

* ORIGINE DE' GUELFI E GHIBELLINI IN FIRENZE.

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella città di Firenze, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nemiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione in Firenze, che un nobile giovane cittadino chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti. Passando dipoi un giorno da casa i Donati, una gentile donna chia-

mata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: *chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.* La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: *non posso altro ormai.* A cui madonna Aldruda disse: *si puoi, che la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose: *e io la voglio.* E tolsela per moglie, lasciando quella che aveva tolta e giurata. Onde messer Oderigo dolendosene co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potente, e suoi parenti, dissero voleano fosse morto che così fia grande l' odio della morte, come delle ferite; e cosa fatta capo ha. E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna: e così fecero. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono: e trascorsi insieme i parentadi e le amistà d' ambedue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandali e omicidii e battaglie cittadinesche. Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritrova, lascerò stare. Ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedettero in Firenze le maledette parti de' guelfi e ghibellini.

Dino Compagni Cronaca.

XX.

* BATTAGLIA DI BIBBIENA PRESSO CAMPALDINO.

Mossono le insigne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra de' nemici, e pas-

sarono per Casentino per male vie; ove se avessono trovati i nemici, avrebbono ricevuto assai danno. Ma non volle Dio. E giunsero presso a Bibbiena, a un luogo si chiama Campaldino, dove erano i nemici: e quivi si fermarono, e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio furono attelati dinanzi. Allora il vescovo, che avea corta vista, domandò: *quelle che persone sono?* Fugli risposto: *i palvesi de' nemici.*

Messer Barone de' Mangiadori da Sàmminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: *signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi morivano, che non era in esso ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare ben fermi: il perché io vi consiglio, che voi siate forti, e lasciateli assalire.*

E così disposero di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente, e con tanta forza, che la schiera de' fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s' erano fatti dall' una parte e dall' altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi ferì i nemici per costa. Le quadrelle piovevano: gli Aretini n' avevan poche, ed erano feriti per costa, onde erano scoperti. L' aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano; e sbudellàvangli: e de' loro feritori trascorrono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, fu-

rono vili: e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe in balio del capitano, e fuvvi morto. Fu ferito messer Bindo del Baschiera Foringhi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi di morì. Dalla parte de' nemici fu morto il vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi franco Cavaliere, e Bonconte e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo alla costa di se. Furono rotti gli Aretini, non per viltà, nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nemici furono messi in caccia uccidendoli. I soldati fiorentini, ch' erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano: i villani non avevano pietà. Messer Talano Adimari e i suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze, che avevano cavallate, stettero fermi; molti niente seppero, se non quando i nemici furono rotti. Non corrono ad Arezzo colla vittoria, che si sperava con poca fatica l'avrebbono avuta.

Al capitano, e ai giovani cavalieri che avevano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere senza perseguitarli. Più insegne ebbono de' loro nemici, e molti prigioni, e molti n' uccisero, che ne fu danno per tutta la Toscana.

Fu detta rotta a' di 11 di giugno, il dì di san Barnaba, in luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Dopo detta vittoria non ritornarono però tutti i Guelfi in Arezzo: ma alcuni si assicurarono, a' quali fu detto, che se vi volevano stare, facessero la loro volontà. Tra i Fiorentini e gli Aretini pace non si fe: ma i Fiorentini si ten-

nono le castella aveano prese, cioè Castiglione, Laterina, Civitella, Rondine, e più altre castella: e alcuno se ne disfece. Dopo poco tempo i fiorentini rimandarono gente d'arme ad Arezzo, e posonvi campo, e andaronvi due dei priori, e il dì di san Giovanni vi feciono correre un palio, e combatterono la terra, e arsono ciò che trovarono in quel contado. Dipoi andarono a Bibbiena, e quella presero, e disfeciono le mura. Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè i due priori, perchè non era loro uficio, ma di gentili uomini usi alla guerra. Dipoi se ne tornarono con poco frutto, perchè assai vi si consumò con affanni di persone.

Dino. Compagni. Cronaca.

APOLOGHI

I.

DEL LUPO E L'AGNELLO, CHE BEVONO AL FIUME.

Avendo in diversi luoghi prese il lupo e l'agnello diverse fatiche, avvenne, che ciascuno di loro aveva grande sete, e dimandava il beveraggio per uno medesimo andamento. E bevendo il lupo dalla parte di sopra del fiume, venne l'agnello per sua mala ventura a bere nel medesimo fiume, ma dalla parte di sotto. Al quale il lupo mutò simiglianti parole: Non poco ardire ti muove, nè se' armato di piccola superbia, quando mi vieni a rompere lo mio beveraggio, ed a guastare disordinatamente la bellezza di questo fiume. L'agnello spaventato per lo vedimento del lupo, e per la paura del suo crudel parlare, negò, che non dirompea il suo beveraggio; nè guastava la bellezza del fiume, dicendo umilmente: Signor mio, so che meglio di me sapete, che l'acqua non torna al monte, nè l'onda del fiume non ha manco di bellezza; sicchè, in tal maniera bevendo, non nocetti nè a voi, nè al fiume. Vedendo il lupo che l'agnello ragionevolmente con umili parole si scusava, infinse le umili parole essere con arroganza proferte, con terribile boce, dicendo: Non ti basta quello che m' hai offeso, ma mi minacci d' essere cagione della mia morte, e di bere del sangue de' miei figliuoli? L'agnello con quella umiltà che poteva, si scusava dicendo: Non permetta Iddio, che il mio cuore pensi tanta fellonia, nè che la mia lingua dica sì mortali parole. Al quale

il lupo risponde: Ahi quanto cotesto è peggio! Io so quello pensi e parli e quello mi faresti, se tu avessi il potere. Ma di ciò non è maraviglia; che è quello che mi fece tuo padre, non sono ancora compiuti sei mesi. E acciò, che tu bene somigli tuo padre, voglio che tu muoja per li suoi peccati. Vedendo l'agnello, che in ogni modo gli conveniva perdere la vita, risponde al lupo con superbe e vane parole, dicendo: O rubatore animale d'iniquità, io non ho tanto tempo, ch'io debba patire simiglianti pene. Al quale il lupo risponde: E l'atto e il suono delle tue parole dimostra la intenzione della tua malvagia mente. E misegli mano in gola, e strangololło.

Volgarizzazione delle favole di Esopo.

II.

DELLA VOLPE E DEL MULO.

La volpe andando per un bosco trovò un mulo; e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e così fuggendo trovò il lupo, e dissegli come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Andiamvi, ben mi piace, disse il lupo; ed incontanente furono giunti a lui. Al lupo parve vie più nuova, che altresì non n'avea mai veduto. La volpe lo domandò di suo nome. Il mulo rispose: Certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: Lassa! ch'io non so niente; che lo saprei molto volentieri. Rispose il lupo: Lascia fare a me; che io molto lo so ben fare. Il mulo si gli mostrò il piè diritto di sotto, sicchè i chiodi pareano lettere. Disse il lupo: io non lo veggio bene.

7

Rispose il mulo: fatti più presso, che le son minute. Il lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e diegli un calcio nel capo, tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo, che sa lettere, non è saggio.

Novellino.

III.

COME NARCISSO S' INNAMMORÒ DELL' OMBRA SUA.

Narcisso fu molto bello. Un giorno avvenne, ch'egli si riposava sopra una bella fontana, e dentro l'acqua vide l'ombra sua bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegrarsi sopra alla fonte, e l'ombra sua faceva il simigliante; e così credea, che quell'ombra avesse vita, e che stesse nell'acqua; e non s'accorgea, che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare ed innamorare si forte, che la volle pigliare; e mise le mani nell'acqua, e s'intorbidò, e l'ombra sparì. Ond'egli incominciò a piangere; e l'acqua chiarendo, vide l'ombra, che piangea, com'egli. Allora egli si lasciò cadere nella fontana, si che annegò.

Il tempo era di primavera. Donne si venivano a diportare alla fontana: videro il bel Narcisso affogato, e con grandissimo pianto lo trassero dalla fonte, e l'appogiarono ritto alle sponde, Dinanzi allo Dio d'amore andò la novella, che ne fece un bellissimo mandorlo molto verde, e molto bene stante; ed è il primo albero, che prima fa fiori e rinnovella amore.

Novellino.

IV.

ZUFFA TRA IL LEONE E LA MOSCA.

Sull'ora del mezzodì, ne' più caldi giorni d'agosto, dormiva placidamente un lione sotto un gran leccio, che gli adombrava l' entrata della spelonca. Leggerissima sull'ali una mosca ancora digiuna gli si pose dolce dolce sulla punta del naso; è, trovata la parte più tenera della narice, vi ficca dentro avidamente la sua acuta proboscide, e succia. Molestato da quello stimolo il sonnolento leone, muove ad occhi chiusi la zampa, si spezza il muso, e la mosca subito via. Fatti a zonzo due o tre voli intorno alla testa di quel feroce dormiente, l'audacissimo insetto torna alle poste, e, tratto lo stocco, ricomincia lo stesso giuoco: e di nuovo il leone colla gran zampa spezzarsi il muso e la mosca subito dileguarsi.

S'avea la terribile belva divorato poc' anzi per colezione un mezzo vitello, e all'angolo della bocca, tra pelo e pelo, rosseggiavale tuttavia una striscia di sangue mista di bava. Adocchiata si bella mensa vi si cala ratto la mosca; e, ho trovato, dicea tra se, ho trovato finalmente di che cavarmi coll'aiuto di Dio la lunga sete; e, senza indugio, incomincia a fare bel lavoro col suo trombino. Il senso delicatissimo, di che le papille delle labbra sono dotate, e la danza, che sovr' esse menava la mosca con tutte e sei le sue sottili gambuccie, fecero sì che il russante animale, senza neppur pensarvi aperse la bocca e fe sonar la mascella. Spaventata la mosca spiccò un salto per aria quanto era lungo tutto il leone, e venne a fermarsi

per accidente sul deretano. Ivi stando la meschinella, e pensando al corso pericolo, e sudando per la paura, sentì in un tratto l'efflurio di certo odore a lei caro, che le veniva da alcune grommme ancor fresche sotto la coda. La grande allegrezza ch' ella ne fece non si può dire. Tutta fuor di se stessa per la consolazione vi si gittò sopra a corpo perduto, e con un gusto, un piacere, una dolcezza di paradiso cominciò a farne lauto banchetto, e a bere di quel nettare a macca anzichè a centellini. Satollatosi a tutto bell' agio della dolcissima panacea, e di quà e di là cinque o sei volte lisciatasi colle zampette; e tutta vibratasi nella persona, spiegò lietissima il volo per la foresta: e, scoperto dall' alto uno sciame di sue sorelle, che faceano gozzoviglia su i fracidi resti d' una carogna, si diè a gridar da lontano: Ho vinto, ho vinto; coronatemi d' alloro; trovatemi un poeta che canti la mia vittoria. Qual vittoria mia cara? Ho destato il leone; ho appiccato con esso una fiera battaglia; gli ho dato assalto tre volte, e tre l' ho ferito; prima nel naso, poi nella bocca, e sì l' ho stracco alla fine, che più non si è mosso. E fatta questa bellissima narrazione, (siccome sapea storpiare un pò di latino, e avea pronto qualche verso di Ovidio), si mise a cantare di tutta gola. *Ite triumphales circum mea tempora lauri. Vicimus*: e tuttto il coro delle mosche a una voce *Vicimus*, *Vicimus*. Non fu cantato il Tedeum, ma in onore delle tre vittorie vi fu per tre giorni festa da ballo, e corte bandita.

Aurelio Bertola.

NOVELLE

I.

D' UN SAVIO GRECO, CHE UN RE TENEVA IN PRIGIONE.

Nelle parti d'Asia ebbe un signore, che portava corona di re, ed avea grande reame, quantunque fosse d'oscuro natale; e per alcun misfatto teneva un savio greco in prigione; il quale era di tanta sapienza, che l'intelletto suo passava oltre le stelle. Avenne un giorno, che a questo signore fu appresentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran potere, e di bella guisa. Addimandò lo signore maniscalchi, per sapere la bontà del destriere: fugli detto, che in sua prigione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il greco di prigione e dissegli: Maestro, avvisa questo destriere, che m'è fatto conto, che tu sii molto saputo. Il greco avvisò il cavallo, e disse: messere il cavallo è di bella guisa; ma cotanto vi dico, che il cavallo è nutricato a latte d'asina. Il re mandò in Ispagna ad invenire come fu nodrito, ed invennero; che la destriera era morta, ed il puledro fu nutricato a latte d'asina. Ciò tenne il re a grande meraviglia, ed ordinò, che gli fosse dato un mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avvenne, che il re adunò le sue pietre preziose, e rimandò per questo prigione greco, e disse: maestro tu se' di grande sapere, e cre-

do, che di tutte le cose t'intendi. Dimmi, (se t'intendi delle virtù delle pietre), qual ti sembra di più ricca valuta? Il greco avvisò, e disse: messere, voi quale avete più cara? il re prese una pietra intra le altre molto bella, e disse: maestro, questa mi sembra più bella e di maggior valuta. Il greco la prese, e miselasi nella palma e strinse il pugno, e poselasi all'orecchio, e poi disse: messere, qui ha un vermine. Il re mandò per maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vivo vermine. Allora il re lodò il greco d'oltre mirabile senno e stabilì, che un pane intero gli fosse dato per un giorno alle spese della corte. Dopo non molti giorni il re mandò per questo greco, ed ebbelo in loco secreto, e cominciò a parlare, e disse: maestro, di grande scienza ti credo, e manifestamente l'ho veduto nelle cose ch'io ti ho domandato. Io voglio che tu mi dica, cui figliuolo io fui. Il greco rispose: messere, io vi dico, che voi foste figliuolo di un pistore. Allora il re disse: maestro mio, grande prova ho veduta della tua sapienza; priegoti, che tu mi dica, come queste cose tu le sai. Allora il greco rispose: messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a latte d'asina esser nudrito per proprio senno naturale, a ciò, che io vidi, che avea gli orecchi chinati: e ciò non è propria natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però, che le pietre sono fredde, ed io la trovai calda. Calda non puot'essere naturalmente, se non per animale, il quale abbia vita. E me come conoscesti esser figliuolo di pistore? Il greco rispose: messere quand'io vi dissi del cavallo cosa sì maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e poi, quando della pietra vi dissi, voi mi stabiliste un pane intero; pensate che allora m'avvidi di cui figliuolo voi eravate. Chè,

se voi foste stato figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città: onde a vostra natura parve assai di meritarmi di pane, siccome vostro padre facea. Allora il re riconobbe la viltà sua; e trasselo di prigione, e donogli molto nobilmente.

Novellino.

II.

BATTISTA MOSCIONE, ESSENDO INGIURIATO DA TONIO TIGLIOCCIO, TEMENDO IL VENDICARSI DA SE, CON UN SOTTILE E NON MAI UDITO INGANNO SI VENDICA.

Battista Moscione fu piccioletto, e gobbo gialliccio, spunto, debile, e mal'atto della persona; ma della mente attissimo, e sempre avea di nuovi e capricciosi partiti. Ora fu a costui per non so quale tenzone da Tonio Tiglioccio a torto fatta una grande ingiuria con ceffate, e punzoni: e come che il detto Tonio era uno badalone lungo e grosso e nerboruto, e il Moscione, come abbiamo detto, sparuto e vacillante, non sapea come vendicarsene, e assalirlo, temendo di non restare schiacciato duellando; onde s'avvisò chi altri lo mazzicasse e domasse, com'era dovere, in suo scambio, per questo modo. Tenea grande domestichezza con Cecco de Rocchi, gentiluomo del paese, di corpo robusto ed agile e di natura fiera, bizzarra, bestiale, e vendicatrice, quanto altro mai fosse; lo quale Cecco due sventure ebbe; l'una di avere breve vista, e l'altra di essere sordo più che macigno; per li quali due difetti avea spesse quistioni, e sciarre; perocchè vedea e intendea torto, ed era sospicante continuamente, e temeva di beffe, e

facea sempre un sogghigno acerbo, e stava in cagnesco. Venne adunque il Moscione al detto Cecco, che sedea solo a un buon fuoco, con una gamba sopra un ginocchio, e ciondolava, e avea a costa un buon fiasco; e salutalo con quanta voce avea. Cecco si volta, e, ben venga Moscione (1); fa come hai nome; eccoti fiasco, e fiasco benedetto. Dice Moscione, e sempre forte: grammercè, sanitade; e dà una lunga tirata, posa il fiasco, e sedegli vicino; e vedendo, che pur Cecco dondola la gamba, e sta sonneferando, gridagli alle tempia: Si fa una bella festa stanotte. Cecco si scuote, e dice, dove? (Perocchè piaccionglì assai le feste; e qualunque volta se ne faceva, egli ci voleva essere; e così sordo spiccava gran salti; e benchè eran giusti a cadenza, poco importava, pur che fosse in briganzera con femmine; che se aveva corta vista, e sorditate. aveva tatto perfetto.) Grida Moscione: Si fa quinci oltre nel borgo in quella casa d'appiggionarsi. Dice Cecco: Vogliamo andarvi? chi n'è capo? Grida Moscione: Magari! io sono venuto a posta a parteciparvelo; capo è Tonio Taglioccio. E tutto dentro s' allegrava, perocchè andava per buona via suo pensiero. Dice Cecco: Ci aprirà egli? Grida Moscione: Diavol, se non aprirà a me, avrà riverenza a voi, e spalancherà. Andiamo, andiamo. E mettonsi in assetto, e vanno verso il borgo. Era di verno sulla mezza notte, e insino a'topi dormiano; ed è da sapere, che Moscione avea detta bugia, e che festa non si facea, e che quella cotal casa era vuota, sicchè anima nata non c'era entro. Co-

---

(1) *Moscione, oltre esser nome proprio di costui, significa in nostra lingua gran bevitore.*

me sono presso a quel luogo, grida Moscione: Io sento gran bella armonia di suoni, e grande allegrezza, e risa assai. Dice Cecco, che nulla si maravigliava di non sentire: Rideremo anche noi : picchia e fa prova, che aprano a te : picchierò io, se a te non apriranno; esporrò il nome, e userò buone forme e rettoriche, lascia fare a me. Moscione tenea stretta le risa, perocchè avea suo fine malizioso; s'appressa all' uscio, dà una picchiata delle buone; poi scostatasi un poco e guarda in suso; e, fingendo, che persona abbia chiesto chi sia, risponde con quanta voce ha : Aprite per cortesia. E stato un altro pocolino, come se gli fosse stato chiesto : Chi siete? E che volete? segue forte: Io sono Battista Moscione, e pregovi a volermi per un atomo accettare. E poi stà in atto di ascolto. Cecco, che a questa volta, dovea esser sordo e orbo il doppio di quello che era, tutto voglioso attendea, che aprissero, e tenea la faccia in su anch'egli, e con la bocca spalancata mezza spanna; poi guarda Moscione, il quale dice : M'hanno detto, che hanno ordine di non accettare altri, e che non possono, e hanno anche racchiusa la finestra. Dice Cecco: Conoscestù chi rispose? Dice Moscione : E' fu Tonio medesimo, ed è capo egli il gaglioffo. Dice Cecco: Lascia a me; sapraimi tu dire quando aprono la finestra, e ciò che rispondono alle mie richieste ; perocchè sai, che poco veggo e odo. E mezzo imbizzarrito batte forte all'uscio della casa vuota, che rimbomba come botte; e scostasi, e guata in suso, e poi guata Moscione, e chiedè se finestra s'apria. Il Moscione dicea, che nò; e così per tre volte tutto furia batte. Alla fine, quando tempo parve a Moscione, disse, che fuori d'una finestra appa-

ria un capo, e poi che avevano chiesto, chi battea. Allora Cecco grida: Cari fratelli, aprite per poco, tanto che noi veggiamo cotesta vostra adunanza gentile. Poi sta in ascolto, e chiede a Moscione, che rispondeano. A cui grida Moscione, che diceano di voler sapere, chi egli si fosse. Cecco presto rivolto all'insù, dice alle tegole: Aprireteci voi, quanto dirovvi chi sono? E volto a Moscione dice, che hanno detto? Dice Moscione: Hanno detto, che forse sì. Dice Cecco a Moscione: Conosci tu chi sia quegli che parla? Dice Moscione: Egli è proprio Tonio; io lo conosco alla voce. Allora rialza il capo Cecco, e dice alle grondaje: Apri, apri Tonio, ch'io sono Cecco de' Rocchi, sai tu? E si avvicina all'uscio, tenendo per fermo, che si aprisse: e ben potea attendere. Allora Moscione grida: E' dice, che non vuole aprire; che morto sia egli a ghiado! questa è ben grandissima ingiuria dopo aver chiesto il nome vostro. Cecco fa suo ghigno acerbo, e voltasi, e grida: Come non vuoi tu aprire? io so che aprirai, alle sante guagnele (1), io so che aprirai; tu dei scherzare. Poi dice piano a Moscione: Che risponde? Dice Moscione; Oh sozzo cane maledetto! Ei dice, che v'ha dove si fiuta il mellone. Cecco avvampa come zolfo, e grida: Ah ladro ghiotton di forca, se avessi l'archibugio mio ti vorrei far balzar le cervella nelle stelle. Moscione, che vede bene andar la faccenda, come reo uomo, che egli era aggiugne fuoco all'esca, e grida; Guardatevi, che minaccia di rovesciarvi un cantaro addos-

(1) *Alle guagnele; il medesimo che per il Vangelo; e si dice così corrottamente per non usare con irriverenza di questa santa parola.*

so, e balza addietro. Cecco spicca due salti e pur grida: Rovescia rovescia; non istarai già sempre chiuso: tu facesti a Cecco de' Rocchi; domani toccheremci il guanto. E ciò detto, verde, e col fiele alla bocca, sbuffando va via. Il Moscione, volpe, con sue spalle gobbe, vagli dietro gridanno; Se non voleva aprire pazienza; ma non doveva mai chiedere il nome, e poi dire: Non apro; scellerato! questa è offesa da non passare da un vostro pari. Io sfavillo: che sozze parole, e che lorde minaccie! Diavol, io non so se vegli o sogni. E così va dietro stuzzicando la vipera. Cecco va innanzi a lanci, e dà ne' muri, e dà ne' pilastri, perocchè il bujo era grande, e poco vedea, e lascia andar bestemmie, che mai le maggiori; e mordersi le mani, e maledice gli elementi; e poi dice a Moscione: Si vorrebbe spezzare il teschio a te; ch' io godea quiete, e tu fosti cagione di quello, ch' è stato; che sii impiccato per la strozza! Io non so chi mi tenga, ch' io non ti sbrani come un pollastro; e infilza due bestemmie; e tira innanzi, Moscione lo segue, e grida: Io ve ne chiedo mercè; voi avete ragione, ma io feci tutto per buon fine: io non avrei strologato, che Tonio facesse a uomo, quale voi siete, strapazzo sì villano, che arso sia egli vivo! ma non passerà domani ch' io lo tratterò bene com'ei merita, per amor vostro. Ho bene in ciò mestieri del fatto tuo, di Cecco, ser pecora! sia sparato io come tinga, s' io non gliene do tante, che porti il segno all' avello; ho ben io un randelluccio pronto a tali congiunture; vorrò ben io il tuo soccorso, ser Bertuccia! E, ciò detto, sciorina due altre paja di bestemmie, e va innanzi. E il tristo Moscione tutto giulivo pur lo segue, e tanto dice e tanto

fa, che lo rimette in casa, tutto veleno, come bavalischio; e dicendogli buona notte, e Cecco niente rispondendogli, perocchè stralunava gli occhi, e per la rabbia quasi affogava, vassene contento della nuova trama; e pareagli vedere la sua vendetta nell'aere, e Tonio sotto un mazzafrusto in terra boccheggiare, come barbio stordito in sull'acquajo. Cecco monta la scale, nabissando; il fante reca il lume entra dov'era il letto, getta il mantello quà, il cappello colà, la parrucca in terra, e siede; trae una scarpetta, e con quella in mano, stassi fermo buona pezza in fantasia, e crolla il capo, e guarda il muro, e sogghigna e borbotta come smemorato. Il fante chiede: che avete? Che fu? Ed egli salta in piè, e dagli una sorba e due calci, e cacciol fuori. E, che vuoi? la moglie si desta, e dice; che versiera è questa? E Cecco dalle una ceffata, e dice: È così. E poi vestito entra sotto le coltre; e la donna tace, perocchè conoscea l'umore. In tutta notte non chiuse mai occhio: e quando soffia la minestra rovente, e quando si mette a sedere e quando si distende, e gira, e rivolta, e geme; e in breve appena appare un pò di barlume nelle finestre, sbuca dal letto, e, in pianelle pianta il cappello sopra la berrettaccia della notte così alla scherana; sotto al braccio adatta sei spanne d'un querciuolo nocchieruto, 'che 'tenea sempre in un cantone, presto a tali usi; e ponsi il mantello, e s'avviluppò col grifo mezzo entro; ed eccolo in istrada, e fassela verso la bottega di Tonio, ch'era da linajuolo, e passeggia innanzi e indietro. E quando s'appoggia a un pilastro, e guata di quà, e guata di là, co'suoi occhi monachini tirali, che parea un gatto mammone. Il giorno si fa, le muraglie rosseggiano, le

genti cominciano a passare; ciascheduno lo guata, ciascheduno si maraviglia di vederlo a quella foggia. Ecco Tonio, che niente sospicante, tutto cheto, mezzo assonnato, con un mazzo di chiavi in mano, viene alla volta della bottega per aprirla e far sue faccende. Come Cecco l'ha scoperto strabuzza gli occhi, e sbuffa; fassegli incontro e dice: Becco ribaldo, ti farò ben io patire il piacere dei balletti; t'insegnerò ben io le buone forme. E cominciandosi a smantellare. Tonio crede ch' egli abbia a fare con altri, e volgesi addietro per vedere chi venìa dopo di se; e Cecco menagli una batacchiata giù alle gambe, e sì dolce, che lo rovescia. Tonio stramazzato grida: Oi, voi mi prendete in iscambio; oi, io sono Tonio Tiglioccio. E Cecco pur martella e sulle braccia e sulle spalle, e raddoppia tutto rosso, e dàgli e dàgli, come a uno pesce secco di quaresima, e dice: Aprirai tu? Chiederaimi più chi sono? ora vuotami cantari in capo. E croscia. Tonio fa prova di rizzarsi; ma elle erano fole; la tempesta era troppo spessa e dura. Comincia a gridare quanto puote: Accoruomo; io son morto; accoruomo. La gente trae: Ferma, ferma, al nome di Dio, e per ordine dello podestà nostro. Ma fu un bel gridare; chè sino a tanto che Tonio non fu pesto, e Cecco stracco, non fu nulla: il qual Cecco dicendo: Così insegno io le buone creanze, vassi con Dio con la testa alta, e tutto borioso di si bel fatto. Molti degli accorsi vanno dietro a Cecco, e chi grida: Cecco, che diavol faceste? Ed egli volgesi con suo aspro ghignuzzo, e crolla la mazza, e dice: Vuo' tu ch' io provi che feci? E un altro: Voi faceste male. Ed egli pur crolla il batacchio e dice: Vuolla tu per lui e migliore? E un altro: Voi l'avete morto. Ed egli: S'io

l'ho torto e tu mel drizza. E così rispondendo, ora come sardacchione, e ora come bestiale che egli era, vassene a casa, che gli parea essere Cesare in Campidoglio. Parecchi erano d'intorno a Tonio, lo quale dolente, livido tutto, lacero, e rabbuffato e imbiancato, si rizzava. E chi dice: Che è? Che non è? Che fu? che facestù? Ed egli rannicchiato nelle spalle come balordo, guatava questi e guatava quelli, e dicea: Saprestelo voi? Dice uno: Tu gli avrai fatta beffa o vergogna. Dice Tonio: No, tagliato sia io, se nulla ho avuto a fare con esso; ei disse non so che di balletti, di nome di belle forme, che sia scorticato! e cominciò a batacchiar male, come vedeste. Ma e' l'ha indovinata a sciorinare il primo colpo alle gambe, e che dovetti traboccare; chè s'io rimenava ritto, e' non rimenava così a lungo la mestola; egli avea ben trovato maschio, io mi schermìa dalla prima con una parata in quinta; me gli ficcava poi sotto, l'arraffava per lo petto, e per lo gozzo, che, per santo sano, e diveniva ben pavonazzo come una melanzana. Ma che poteva io? Stramazzai e buona notte. Chi puossi guardare da tradimento? Ma mi renderà ben ragione, se fosse più alto, che il monte cavallo; lo nostro podestà è giusto, e giudicheralla egli. Così svergognato, zoppicando, senza aprire più la bottega, ne va verso il palazzo della giustizia, dicendo sempre; Allo podestà, allo podestà. Alcuni, che teneano amistà con Cecco, molto fanno, molto dicono perchè si rattemperasse; e chi lo piglia per le braccia, e chi per lo lembo, sicchè trovossi a casa senza volere. Altri corrone a Cecco, e dicono come Tonio era per ricorrere al podestà. Cecco fa risa, che mai le maggiori; e dice: Vada, vada; verrò io a difendermi; io dovea

spegnerlo sotto alla mazza: sapete voi la vergogna, chi mi à fatta? E qui narra tutta la storia della festa, e del non volere aprire e dello strapazzo di parole e di fatti e delle minacce; e soggiungea: E tutto questo dopo aver chiesto chi sono, e dopo ch' io glie lo avea detto. Sicchè l' ha voluta fare diritta a me; non ci ha scusa; io ho testimonio il Moscione. Allora dicono: Com' è così, voi avete ragioni mille; e danno la volta, e vanno a Tonio, e dicono: tu hai torto; perchè facesti sì e sì. Tonio si strugge e giura, niente esser vero, nè di festa, nè di questioni, e chiama suoi familiari, e grida: dove ho io dormito istanotte? e tutti dicono a casa; ci saran ben testimoni. Le meraviglie son grandi. Corrono a Cecco e dicono come stava la faccenda. Cecco voleva darsi la testa nelle mura, e grida: andiamo al Moscione, e sentirete il fatto. Vanno al Moscione, cerca quà, fiuta là, Moscione non si trova. Vanno a quella cotal casa nel borgo, e chiedono al vicinato, se festa era stata fatta là entro la notte. Rispondono che nò certamente; ma ben avevano udito picchiare e gridar gente in istrada, e che non sapeano più in là. Cominciasi a sospettare sopra la buon' anima del Moscione; cerca, ricerca di quello, seppesi ch' era ito fuori a cavallo; e ciò era verità; chè, come intese, che Tonio aveva avute le sue, tutto lieto per buon rispetto delle prime furie, era partito. Tanto fecero, che Cecco si condusse a Tonio, per far la pace; e qui, narrata ogni cosa, Tonio, che sapeva di aver maltrattato Moscione, s' avvede del fatto, e dice: a me pare questo, e questo, per la tale e cotale ragione: ognuno afferma, e stupisce. Cecco volea correre a far due pezzi di Moscione; ma fu trattenuto, e secondo il costume, apparvero

guastade, boccaletti, e prosciutto, ch' è quanto dire, la colomba coll'olivo nel becco, e la pace fu fatta. E mentre si cionca, e ricionca, ognuno dà suo parere sopra il fatto; e i più dotti e scienziati del paese, dissero, che Moscione poteva stare a tagliere con Bertoldo; e tanto acquistossi di credito, con questa sottile maniera di vendicarsi, che molti s'affaticarono, perchè anche Moscione fosse in concordia, e ciò in pochi giorni addivenne. Io avrei premiato costui con la colla, perchè fu ad ogni modo fellone, e da esso non è mancato, che Tonio non avesse un legno nella nuca, e rimanesse morto, e che Cecco non infracidasse per lo meno dove il sole dà a scacchi. Un altro bene avrebbe fatto il punire costui; che chi ha ingegno per cotal castigo forse avrebbe procurato di adoperarlo in più cristiani, e saggi partiti, che non fece questo ribaldo, e altri mille migliaja de' suoi pari che, o per interesse, o per capriccio, tutto giorno usano sottilissimi tradimenti all' amico; che spento ne sia il seme.

Carlo Gozzi. Novelle.

NARRAZIONI

I.

GABRIOTTO RACCONTA UN SOGNO DA SE VEDUTO.

A me pareva essere in una bella e dilettevol selva, ed in quella andar cacciando, ed aver presa una cavriola tanto bella, e tanto piacevole, quanto alcun altra se ne vedesse giammai: e pareami ch' ella fosse più, che la neve, bianca, ed in brieve tempo divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara, acciocchè da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. Ed appresso questo mi pareva che riposandosi questa cavriola una volta, tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera come carbone, affamata, e spaventevole molto nell' apparenza, e verso me se ne venisse alla quale niuna resistenza mi pareva fare. Perchè egli mi pareva, ch' ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva; il quale pareva ch' ella mi strappasse, per portarsel via, di che io sentiva sì fatto dolore, che il sonno si ruppe, e desto subitamente colla mano corsi a cercarmi il lato, se niente c' avessi, ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso.

G. Boccaccio.
Decamerone.

pose innanzi all' uscio del suo abitacolo; e acciocchè bene desse ad intendere la vergogna e il pentimento che bene aveva, non s' ardiva d' appressarsi; ma stando con gli occhi bassi, come vergognosa, quasi pareva che, secondochè poteva dimostrare, domandasse perdono. La qual cosa vedendo il romito fu commosso a pietà, e comandolle, che sicuramente venisse a lui: e, poichè fu giunta, la cominciò a palpare, e mostrarle segno d' amore, e dielle due cotanti pani, che non solea. Per la qual cosa, quasi intendendo, ch' egli le aveva perdonato, dimesticamente ritornò all' usanza di prima.

Considerate voi, lettori in questo fatto, pregovi, la virtù di Cristo, come per sua mirabile operazione la lupa, come se avesse ragione, conobbe la sua colpa, ed era ubbidiente e mansueta come agnello al suo signore. Questo adunque è da piangere, che le bestie e le fiere salvatiche sentano ed amino la virtù divina, e gli uomini la dispregino.

Cavalca. Vite de' SS. Padri.

III.

UNA VISIONE.

Uscì per vedere che fosse, e vide venire verso la fossa de' carboni ardenti, correndo e stridendo una femmina scapigliata e ignuda; e dietro le venia un cavaliere in su un cavallo nero, correndo con un coltello ignudo in mano: e della bocca, e degli occhi, e del naso del cavaliere, e del cavallo uscia fiamma di fuoco ardente. Giungendo la femmina alla fossa, che ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardia a gittarsi: ma correndo intorno alla fossa fu soprag-

giunta dal cavaliere, che dietro le correa: la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto col coltello, che tenea in mano. E cadendo in terra con molto spargimento di sangue, la riprese per gl'insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti: dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo tutta focosa e arsa la ne trasse; e ponendolasi davanti sul collo del cavallo, correndo se n'andò per la via, d'ond'era venuto. E partendosi il cavaliere spietato con la donna attraversata in sul nero cavallo, gridò (il conte) scongiurandolo, che dovesse restare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e, fortemente piangendo, rispose. Dapoi conte, che tu vuoli sapere i nostri martirj, i quali Iddio t'ha voluto mostrare, sappi, ch' io fui Giuffredi tuo cavaliere, e in tua corte nudrito. Questa femmina alla quale io sono tanto crudele e fiero è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri. Noi, prendendo piacere di disonesto amore l'uno dall'altro, ci conducemmo a consentimento di peccato, il quale a tanto condusse lei, che, per potere più liberamente fare il male, uccise suo marito. Perseverammo nel peccato fino all'infermità della morte; ma nella infermità della morte, prima ella e poi io tornammo a penitenza; e, confessando il nostro peccato ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dell'inferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi, che noi non siamo dannati; ma facciamo a cotale guisa, come hai veduto, nostro purgatorio; ed avranno fine quando che sia li nostri gravi tormenti. E, domandando il conte, che gli desse ad intendere più specificamente le

loro pene, rispose con lagrime e con sospiri. Perocchè questa donna, per amore di me uccise il suo marito, le è da questa pena: che ogni notte (tanto quanto ha ordinato la divina giustizia) patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello; e però ch' ella ebbe vér di me ardente amore di carnale concupiscenza, per le mie mani ogni notte è gittata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato; e come già ci vedemmo con gran desìo, e con piacere di grande dilètto, così ora ci veggiamo con grande odio, e ci perseguitiamo con grande sdegno: e come l' uno fu cagione all' altro di accendimento di disonesto amore, così l' uno è cagione all' altro di crudele tormento; chè ogni pena, ch' io fo patire a lei, sostegno io: e il coltello, di che io la ferisco tutto e fuoco, e traendolane e portandola, tutto ardo io con quel medesimo fuoco, che arde ella. Il cavallo è un demonio, al quale siamo dati a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi, fate limosine e dir messe, acciocchè si alleggino i nostri martirj; e questo detto, sparì come folgore.

Passavanti.
Specchio di vera penitenza.

IV.

D' UN ROMITO, CHE ALLUMINA CINQUE LEONCINI.

Acciocchè niuno reputi incredibile quello che ho detto, maggiori cose dirò, e Iddio mi sia testimonio, che io non mento, nè trovo queste cose da me: ma ciò che dico quì, udii da per-

sona degna di fede. Dico dunque, che molti in quelli eremi abitano senza proprie celle e altri ridotti; e questi si chiamano propriamente Anacoreti, e vivono di radici d'erbe, e non istanno mai lungo tempo fermi in un luogo, acciocchè non sieno visitati dalle genti; ma dove la notte li coglie, quivi riposano.

A uno di questi cotali molto famoso andarono una fiata due monaci delle contrade di Nitria, avendo prima avuto con lui gran dimestichezza, quando abitavano ne' monasteri con gli altri: e perocchè non avea luogo proprio, come si è detto, si misero nel deserto a cercare di lui, e dopo sette mesi lo trovarono nell'ultimo deserto, che è congiunto a Memfi, nella qual solitudine quegli era stato dieci anni; il quale abbenchè volentieri fuggisse gli uomini, nientemeno, conoscendo costoro, non gli fuggì, ma ricevettegli graziosamente, e gli tenne tre giorni; e il quarto giorno accompagnandoli, che e' ne partivano; videro una gran leonessa subitamente venire verso di loro, la quale approssimandosi a loro, come se conoscesse per certo lui dagli altri, lasciando quegli altri due monaci, gli si gittò ai piedi e faceva si gran ruggiti e lamenti ed urlare, che tutti gli commosse a compassione. Onde intendendo il romito, ch'ella domandava qualche grazia, vedendo che ella si mosse, e quasi con certi segni gli accennava, che lo seguisse; la seguitò con quegli altri due monaci insino alla sua spelonca, e quivi entrando trovarono cinque leoncini ciechi, i quali aveva ella partoriti molti giorni innanzi, e per la cecità dei quali mostrava la leonessa tal dolore; e incontanente la leonessa a uno a uno prese i leoncini e posegli innanzi al romito, pregandolo per segni, come potea, che gli ral-

luminasse. Allora il romito intendendo quello ch' ella voleva, fatta orazione a Dio, fregò la mano agli occhi de' leoncini e per divina virtù gli alluminò. La qual cosa vedendo quei frati, molto maravigliati, e ben edificati tornarono al loro monasterio. È miracolosa cosa a dire, che quella leonessa dopo cinque giorni tornò a quel solitario, e come conoscente del beneficio ricevuto gli pose innanzi, ed offersegli una bella pelle d' una bestia salvatica, ch' ella aveva divorato; la quale egli per una santa curiosità ricevette: e intendendo che Iddio glie la mandava, perocchè dava quel senno alla bestia, alcuna volta la si teneva ammantata per vestimento.

Cavalca. Vite de' Santi Padri.

V.

UN FILOSOFO CON UNA SENTENZA LIBERA DA MORTE UN IMPERADORE.

Cavalcando un dì uno Imperadore per un bosco, trovò un filosofo solo, e lo fece chiamare; ma egli non rispose, sicchè egli stesso lo chiamò, e quegli niente non rispondea. E veggendo ciò andò a lui, e domandò quello, che faceva; allora il filosofo disse: io imparo sapienza. Disse l' imperadore: insegnatemene un poco, e il filosofo tolse una penna, e scrisse questo: » di ciò che tu vuoi fare pensa, che te ne puo' incontrare. » E allora l'imperadore tolse questa scrittura, e tornossi a Roma, e fella conficcare nella porta del suo palazzo.

Un dì i suoi baroni fermarono d' ucciderlo, e promisero una gran quantità di danari a un barbiere, perchè egli segasse a lui la gola quan-

do lo radesse; e questi baroni che aveano ordinato il tradimento, promisero al barbiere di scamparlo. E un dì quando questo barbiere andava per radere l'imperadore, e per fargli quello, che era ordinato, guardò alla porta del palagio, e vide quella scritta, che diceva: di ciò che vuoi fare, pensa che te ne puo' incontrare; e incontanente si smarì, e pensò che l'imperadore l'avesse fatta mettere, perchè sapesse quello, che gli avevano ordinato di fare; e incontanente andò e gittossi a' piedi dell'imperadore, e domandò perdonanza, e manifestò tutta la crudeltà; ed egli non sapeva niente di questo fatto. E udendo ciò, mandò per tutti i suoi baroni, ch'erano al tradimento della sua morte, e fegli tutti morire; e perdonò al barbiere; e poi mandò pel filosofo, che gli aveva data la scritta, e da poi non lo fece, nè lasciò partire da sè.

Novellino.

VI.

L'ESERCITO ROMANO CAPITANATO D'AGRICOLA SI AZZUFFA COLL'ESERCITO BRITANNICO, E LO METTE IN ROTTA.

Mentre Agricola dicea, sfavillava l'ardore dei soldati, e finito ch'egli ebbe, scoppiò un tuono di allegrezza, e corsero a furia all'affronto, così ordinati. La fanteria degli ajuti, ch'erano ottomila, nel mezzo, tremila cavalli ne' corni; le legioni si rimaserò rasente agli alloggiamenti a maggior gloria del Capitano, s'ei vincea senza sangue romano, e per socorrere chi piegasse. I Britanni si posero alti per mostra e terrore: i primi nel piano, gli altri su per l'erta, ristretti, come se stessero l'una sopra l'altro, di mano

in mano : carrettieri e cavalli lo piano empivano di correrie e fracasso. Agricola, dubitando i nemici di maggior numero non lo battessero a un tempo dalla fronte, e da' fianchi, allargò le file; se ben facea meno serrata battaglia. Molti voleano chiamare le leggioni: egli come pronto allo sperare, e forte alle burrasche, scavalcò, e si pose dinnanzi all'insegne.

Cominciossi a combattere da lontano. I Britanni arditi e pratici, con le spade grandi, e brocchieri piccoli, schifavano, o paravano i tiri nostri, e a noi mandavano gran pioggia de'loro. Quando Agricola mise animo a tre coorti Batave e due Tungrè di venire alle mani colle spade, arme appuntata, e loro antica, e destra; dove i nemici con piccoli scudi e spade lunghe, e spuntate non potevano nelle baruffe maneggiarsi, e allo stretto combattere. I Batavi adunque stoccheggiando, sfregiando, con le punte degli scudi ferendo, rotti quel del piano, si spinsero verso i colli; l'altre coorti, mescolatesi fra loro, o per gara, o per furia ammazzavano i più appresso, e molti ne lasciavan mezzo morti, o salvi per correre alla vittoria. In questo la cavalleria fuggì, e i carrettieri entrarono nella zuffa de' fanti : e benchè recassero nuovo spavento, per la strettezza delle schiere, e asprezza del luogo, non potevano agitarsi. Nè pareva nemica battaglia a cavallo, perchè que' che stavan ritti, eran trasportati da'corpi de'cavalli, e spesso i carri vagabondi, e i cavalli spauriti e senza freno urtavano or per fianco, or di fronte, secondo che gli guidava lo spavento.

Que' Brittanni, che in cima de' colli si stavano a man giunte, ridendo del nostro poco numero, calavano a poco a poco, e le spalle ci-

gnevano de' vincitori. Quando Agricola, che mai non temè d'altro, oppose loro quattro bande di cavalli serbate a subiti bisogni, che quelli con tanto più furore calati, con tanto più forte riscontro ribattè e fugò. Così l'avviso de' Brittanni tornò loro in danno; e comandò il capitano a cavalli combattenti in fronte, che tenesser dietro a' fuggenti. Vedesti in quella largura spettacolo grande, e atroce seguitare, fedire, pigliare, e i presi, rincontrandone altri, uccidere. Frotte di nemici, quali dove gli dettava l'animo davanti a pochi armati fuggire, quali senza arme avventurarsi alla morte. Era la terra coperta d'armi, corpi, membra, e sangue; e ne' vinti talvolta ira, e virtù. Appressati a' boschi, fatto testa, accerchiavano i primi seguitanti, scorsi a volontà, e non pratici de' luoghi. E se Agricola, ch' era per tutto, non avesse fatto attorniare il paese dalle più brave e spedite coorti, e fatto alle strettezze de' passi smontare parte della cavalleria, ed il restante scorrere per i boschi men folti, si riceveva qualche danno, per troppa assicuranza. Vedutisi di nuovo seguitare da ordinate schiere, si misono in fuga, non a squadre come prima, ma senza guardarsi in viso l'un l'altro; spicciolati, e sfuggentisi, per vie strane si dileguarono. La notte, e l'esser sazî pose fine alla caccia. I nemici morti furono da diecimila, i nostri trecento quaranta; tra' quali Aulo Attico colonnello di una coorte, trasportato tra nemici per ardore giovanile, e ferocia del cavallo. La notte a' vincitori per il giubilo, e per la preda fu lieta. I Brittanni sparsi con mescolato pianto d' uomini e donne strascicavano i feriti, chiamavano i sani, abbandonavan le case, appiccavanvi fuoco per ira. Acquattavansi, uscivan fuori, consigliavansi insieme; poi disunivansi:

facevali la vista de'lor cari pegni sbigottire; spesso infuriare. E seppesi che alcune lor mogli, i figliuoli uccisero per pietà. Il dì seguente scoperse me' la vittoria. Era per tutto orribil silenzio. Nè colli niunò. Vedevansi da lontano le case ardere. I mandati per tutto a riconoscere, per sapere novelle, non trovarono anima nata: smarissi la traccia della lor fuga. E poichè non s' eran visti rimettere insieme in luogo veruno, e la guerra, finita la state, non si poteva allungare, ridusse l' esercito negli Oresti; ove, presi ostaggi, comandò all' ammiraglio, che girasse la Britannia; e lo provvide da poter farlo, e già ne stremavano. Egli a passolento per dare a'nuovi popoli, dimorando, terrore, condusse le genti a piè, ed a cavallo alle stanze. E l' armata nel medesimo tempo tutta salva con felice aura e fama, rientrò nel porto di Trutole, onde partì, avendo costeggiato tutto quel lido.

Davanzati
Vita di Agricola.

VII.

NAUFRAGIO DELLA NAVE DETTA CONCEZIONE PRESSO ALL' INDIE.

La nave la Concezione, sulla quale venivano all' Indie dal Portogallo il P. Andrea Gonzalez, il P. Pasquale Catalano, e il fratello Alfonso Lopez, con poco più o meno di ducento quaranta passaggieri, smarritisi d' altre sue compagne, che giunte in altro pelago si dilungarono, ciascuna secondo il più o meno vantaggio dalla sua vela, passò felicemente il capo di Buona Speranza, e l' Isola di s. Lorenzo, e tenevasi colla prora a settentrione, salendo all'incontro dell'India. Era

la notte de'ventidue d'Agosto, e non faceva mare da prenderne guardia, ma un vento fresco a fior d'acqua, che dava un felicissimo navigare. Dove fossero, e in quale altura appunto non si può definire: e v'è chi scrive di colà, che presso al capo meridionale delle Maldive; altri novecento, altri mille e cinquecento miglia lungi da Goa. Ma qual che si fosse il luogo, egli fu l'ultimo termine, e del corso alla nave, e della vita a una gran parte de'passeggieri, che conduceva. Quivi era una isoletta intorniata da secche, ma queste sott'acqua nascose, e quella sopr'acqua sì poco, ch'alla spensierata, come venivano, e in tempo di notte, e forse buia, non si avvidero di essa.

Arbori, nè virgulti, nè punto di verde non v'era; ma tutto sabion morto e ghiaia distesa e piana, senza altro bène, che una piccola fonte d'acqua, ma tauto in sull'orlo del mare, ch'ella sentiva di salmastra più che di dolce. Tutto poi il compreso di quest'isoletta era poco più di un quarto di miglio.

Quivi appresso la nave colpì nelle secche, e com'ella veniva con tanta foga, non solamente si ficcò nell'arena, ma da più lati si aperse. Brieve era lo spazio di quivi all'isola, onde agevole fu il traggittarvi sul paliscalmo e uomini, e vittuaglie, é alcun poco delle più preziose mercanzie; poscia dibattuta dal fiotto la nave affatto si dissolvè, e quella infelice turba di naufraghi si trovò quivi in mezzo all'oceano, chiusa in quattro palmi di terra, scarsa di vitto, molto in numero, a Cielo scoperto, e senza niuna speranza di chi si accostasse a ritrarneli, che quella era isola da tenersene lontana, come da certo naufragio, ogni nave.

Ma il Capitano, i piloti, e il meglio de'Marinari

tutt' insieme in numero di trenta, convenutisi segretamente, pensarono come compare. N'ebbe il carico il maestro della nave per nome Giovan Lodovico, uomo, come pôi ne parlavano a' successi, nato per dare a traverso, e romper navi, e perdere passeggeri: perocchè questi è quel medesimo che l'anno 1561, portò la nave s. Paolo a fracassarsi incontro alle secche di un'isola non molto lungi dalla Samastra. Ora col reggimento di costui, armato il paliscalmo e preso quanto poterono di biscotto e d'acqua, e due forzieri di gran ricchezze, a modo più di fuga, che di partenza, dieder de'remi nell'acqua, e messa vela presero di taglio quel golfo di novecento miglia; a gran miracolo se giungeranno: ma pur nondimeno invidiata n'era l'andata da quegli, che rimanevano, i quali accorsi al lito e dirottissimamente piangendo con le braccia inverso loro gridavano ad alte voci: mirassero dove, e in qual'estremo lasciavano i compagni, in quella solitudine, in tanto numero, con sì poco da vivere, abbandonati alla disperazione, se Iddio con miracolo, se essi, giunti all'India con prestissima diligenza al loro scampo non provvedevano. Così gridavano questi, e gli altri giurando che sì, e piangendo ancor essi scambievolmente si raccomandarono a Diò. I tre padri ne restarono nell'isola, non per necessità, ma per elezione. Volle il Capitano condurli seco nel paliscalmo, ma essi non ebbero tanto cara la propria vita, come la salute e la consolazione di quelle dugento e dieci anime, che quivi si rimanevano. Vivi o morti che Iddio li volesse, non parve loro di poter giustamente mancare a quel gran debito, a quell'estremo ufficio di carità. Intanto in Goa, dopo lungo aspettar della nave, dal non vederla, nè saperne altronde novella,

si cominciò a dubitare sinistro avvenimento, per cui o svernasse in Mozambiche, o fosse ita a traverso, si offrivan per essa pubbliche e continue preghiere a Dio. E al certo elle dovetter giovare a non pochi; perocchè il paliscalmo incontrò a quel gran tragitto di novecento e più miglia venti e mare sì prosperevoli, che nè combattuti da fortuna, nè traviati da errore, prima che loro mancasse del tutto l'acqua, e il biscotto, giunsero all'Indie; e afferrarono il porto a Goa. Tutta la città corse al lito a riceverli, a domandare della nave, e de' compagni; ed essi ne rispondevano nuove dolenti in parte, e in parte allegre. La nave esser perduta e ne contavano il come, i passeggieri tutti salvi in un' isoletta, e forniti di vittuaglia, sicchè ne potevan campare la vita, se prestamente si accorresse a levarneli; Iddio aver condotti essi in porto sopra quel piccol legnetto, con che si erano arrischiati a prendere un sì gran golfo, perchè voleva salvi ancor quegli della cui estrema miseria essi venivano ambasciadori. In udir così ragionare fu tanto il giubilo per la vita de' naufraghi, e la speranza di riaverli indi a poco vivi e salvi, che il danno della nave perduta non cangiò niun sentimento di dolore, e dalle torri di tutte le chiese si corse a sonare *a Dio lodiamo*. I nostri Padri ancor essi ne fecero festa, per la speranza di ricuperare i tre loro compagni, de' quali fosse piaciuto a Dio che io avessi potuto rinvenirne una lettera, ch' essi per mano di quelli, che si salvarono sul paliscalmo scrissero a' Padri del collegio di Goa, dando loro in prima ragione del rimanersi che avevano fatto in ajuto spirituale de' naufraghi, anteponendo il bisogno presente alle speranze d'adoperarsi due di loro nelle missioni d' Etiopia, il terzo in quella dell'India:

finalmente dandò e ricevendo così da lontano gli ultimi abbracciamenti, e quasi chiedendo licenza di morire; che non isperavano, se non per miracolo, che qualunque nave accorresse in cerca di loro, fosse per rinvenire in mezzo all' oceano un isoletta di men che mezzo miglio di circuito, piana e bassa, e da potersi scorgere di lontano. Per estrema nondimeno che fosse la necessità di que' poveri abbandonati, al cui soccorso sarebbe stata gran crudeltà il tardare un sol giorno, qual che se ne fosse la cagione, il Vice re Don Francesco Baretto, non prima che all'entrar di novembre spedì a rintracciare di loro tre fuste, con sopra ciascuna di esse una parte di marinari venuti dal paliscalmo: e benchè così tardi, pur come Iddio aveva disposto, mossero a tempo opportuno, se non alla salute di tutti, almeno alla consolazione, e ristoramento di alcuni. Ma ci fa in prima bisogno di rivedere quelli dell'Isola, dove solo possiamo intendere come, e perchè se ne partissero i secondi e i terzi, che cercarono scampo alle lor vite per mare. Andati dunque, che se ne furono i trenta del paliscalmo, gli altri si convennero a prendere alcuna forma di buon governo, non dico per mantenersi in pace, (che il luogo e le condizioni presenti non comportavano altro che scambievoli affetti di compassione), ma per ordinare il cotidiano spartimento del pane e dell' acqua a peso e misura per non morire. A tale effetto si costituirono capo Don Alvaro d'Ataide nipote del conte della Castagnera, Cavaliere, giovine in diociotto anni; e consigliero gli aggiunsero un vecchio spertissimo per continui viaggi, che fin a quel tempo avevano fatti in Europa, e in Asia. Questi raccomunarono tutto il vitto, e sopravano allo spartirlo; ma se di que'soli avanzi,

che dal naufragio raccolti sarebbero, avevano a campare, più di dugento che erano, in pochi dì avrebbono consumato il mantenimento e la vita. Il cielo prese a soccorrerli d'acqua con abbondevoli pioggie, e di uccelli marittimi, che per bere volavano alla fonte ed essi con ingegni acconci ne prendevano molti, e li seccavano al sole, e le lor crude e dure carni aveano per delizia. L'altra parte del governo spirituale toccò per loro ufficio ai Padri, i quali, può ben ciascuno immaginare, quanto lor fosse bisogno d'adoperarsi, per rendere a tanta moltitudine meno acerba quella vita, che altra più certa consolazione non avea, che la speranza di una buona morte. Perciò apparecchiarveli con udire le confessioni, che in tali estremi sogliono ripigliarsi infino dalle più antiche memorie che si hanno della sua vita; occuparli in vari esercizi di divozione, a fin che loro men rincrescesse il tedio e la noia di quel lungo ozio, in che vivevano: e consolarli, e renderli pazienti a soffrire per isconto de' propri peccati quella comune calamità, e la fame e le ingiurie del cielo a cui erano esposti sènza tetto ove riparar dalla pioggia e dal sole, e senz' altro letto ove stendersi, che l'arena. Tanto più quando già incominciarono ad infermare, e uno ne morì; che allora, come da quel primo tutti gli altri si sentisser chiamati a venirgli dietro, si rinnovarono gli affanni, e con essi in molti un disperato consiglio di cercare alla loro vita altro scampo, che quello, che troppo lungo e incerto era, aspettare dall'Indie.

Furono questi in numero quarantacinque, che tutti insieme accordatisi al lavoro si diedero a comporre una barca, ricommettendo i rottami della nave distrutta; tanto che venne lor fatto

un corpo di fregata, capevole di tutti loro. Questo arredato come il meglio poterono, sul vararlo gli dieder nome *la misericordia di Dio*; e la misericordia di Dio come sua l'accettò, e si prese a guidarla non al porto dov' essi tiravano, ma allo scontro delle tre fuste, che partite di Goa, come dicemmo, venivano in cerca dell'Isola dove rimasero i naufraghi, s' incontrarono rimpetto alle marittime di Cocin, e in vedersi, in riconoscersi, si levò negl' uni, e negli altri un pianto d' allegrezza, il quale poscia all' avvicinarsi insieme si mutò da quegli d'una parte in lacrime di compassione, veggendo que' miseri dalla barchetta, che da cinque giorni, consumato ogni provvedimento da vivere, venivan digiuni e trasfigurati, e scarmi, che parevan disfatti da tisichezza. Gli accolsero con espressione d' incomparabile affetto, e ristoratili di buon cibo, sopra una delle tre fuste l'inviarono a Cocin.

L' altre due proseguirono a navigare in cerca dell' Isola, finchè disperate di mai rinvenirla, diedero volta e si tornarono in Goa. Così ancora i naufraghi, che gran parte del dì stavano sulla spiaggia, rivolti verso dove è l' India, cercando tutto il mare con gli occhi per vederne spuntare alcuna vela lontano, poichè per lo spazio di più mesi ogni aspettare fu indarno, abbandonarono la speranza, e più che mai si disposero a morire. Ma non già tutti a un modo; che ve n' ebbe ventotto, che vollero arrischiare anch' essi la lor fortuna al mare, e già che non v' era speranza di viver quivi, andarsene alla disperata: forse alcun vento propizio porterebbe a qualche altra Isola, meno diserta: se no: moriamo in mare, poichè non possiamo vivere in terra, e il secondo naufragio fi-

nisca la miseria del primo. Così disposto, lavorarono un legno alla cui figura non v'è nome ordinario che si adatti, perchè era un commesso di tavole rappezzate, e composte in uno, accomodandosi la forma alla materia, che altro non si poteva. Salironvi, e seco vollero i tre Padri. Per vivere, non più di due urne d'acqua, e alquanto di pesce, colto nell'Isola e diseccato al sole. Non tennero verso l'India, che nè quello era legno d'arrischiare a un golfo sì smisurato, nè il vitto bastava a un così lungo viaggio; ma dove colà intorno indovinarono esser alcun isola, verso là dirizzaron la proda. Errarono lungo tempo, senza mai farsi a veduta di terra. Finì l'acqua, e il pesce, e quattro d'essi consumati dalla fame morirono e furono seppelliti nel mare. Finalmente a uno spuntar di giorno si trovarono innanzi ad un'isola amenissima di veduta, colta fino alla spiaggia e inarborata di palme cariche di lor frutti. Risuscitarono, e benedicendo con lacrime Iddio, che par chè li volesse vivi, le si avviaromo incontro: ma perchè il mare rompeva un poco al lito, mai per qualunque sforzo adoperassero (tanto eran deboli), non poterono approdare. Era necessario alleviare la barca; e appunto quinci a meno di una lega v'avea un altra isoletta, o piuttosto una secca, che altro non era che rena, agevole a prendersi. perchè il mare per la bassezza del lito battendovi, non frangeva: Quivi smontarono una parte, e fra essi i tre Padri; gli altri col legno già scarico abbastanza, tornati all'isola senza molto travagliare vi afferrarono. Avevano questi, sotto parola di fede, promesso a' compagni di voltar subito a riportarli ancor essi, a quattro o cinque insieme: ma la fame invitata dal cibo presente, fece loro di-

menticar la promessa ai compagni. Tosto ch'ebbero messo piede in terra, tutti corsero a mangiare, chi erbe, chi frutti, e ciò che loro in prima veniva trovato, tanto avidamente e tanto a misura più della fame, che del poco calore che avevano per ismaltire, tosto lor presero sfinimenti e contorsioni gagliarde, nè quantunque il volessero erano in forza di soccorrer gli abbandonati. Così stettero alquanti dì gittati sulla terra, chi quà, chi là, tutti in mal essere della vita. Ma mentre in quest'isola gli uni erano infermi per la sazietà, gli altri nell'altra si morirono dalla fame: talchè quando poscia i compagni, riavutisi alquanto, tornarono per ricondurli, non ne trovarono vivi altro che due, e questi all'estremo e spiranti, che più non poterono ajutarsi.

La medesima fine si crede certo, che avessero anche i cento trentatre rimasi nell'isola, dove la nave affondò; perocchè quest'ultima levata, al partirsene, li lasciò con solamente cinque sacchi di biscotto, nè mai più vi fu chi si prendesse a cercar di loro, nè per sovvenirli, nè per saperne novella. Gli ultimi che ne campassero furono questo piccolo avanzo, che poco fa dicevamo, guidati dalla Divina protezione fino a condursi nell'India, navigando su quel medesimo legno, con che si divisero dai compagni. Quattordici mesi dopo il naufragio, quando già più non v'era chi pensasse, molto meno chi sperasse di loro, approdarono a Goa, ricevutivi con pubblica allegrezza del popolo, a guisa d'uomini risuscitati. Quivi contarono le passate loro miserie, e la sventurata fine de'compagni morti dalla fame in quell'isola, tanto vicini all'altra, dove essi trovarono in abbondanza di che ristorarsi; e gran cordoglio ne fu mas-

simamente sopra i tre Padri della compagnia, la cui carità in volersi rimanere coi nuafraghi al comune pericolo fù con gran lodi celebrata, è quivi nell'India, e poscia dal Re Don Giovanni il terzo, e da tutta la corte di Portogallo.

Bartoli. Storia dell'Asia.

VIII.

MORTE E COSTUMI DI GIOVANNI DE' MEDICI E SUE ULTIME PAROLE A' SUOI FIGLI.

In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale, chiamò Cosimo, e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro. » Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muojo contento, poichè io vi lascio ricchi, e sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch'io ho potuto beneficato ogniuno. Così, conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve n'è dalle leggi e dagli uomini dato: il che non vi recherà mai nè invidia, nè pericolo; perchè quello, che l'uomo si toglie, non quello, che all'uomo è dato, ci fa odiare: e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti chè la perdano, vivono in continui affanni. Con queste arti io ho intra tanti dispiaceri, non solamente mantenuta, ma accresciuta

la riputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando fareste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha da essere altrimenti felice, che sia stato quello di coloro, che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro ». Morì poco di poi, e nell' universale della città lasciò di se un grandissimo desiderio, secondo che meritavano le sue ottime qualità.

Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza essere domandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore.

Ne' Magistrati grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostravasi nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità, così dei beni della fortuna, come di quelli dell'animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Segretario Fiorentino. Storie.

IV.

MORTE E VIRTU' DI GERMANICO.

Germanico tornato d'Egitto trovò gli ordini, lasciati nelle Legioni e Città, levati, o gua-

sti; agre parole ne disse contra Pisone: il quale non meno acerbi fatti contra lui ordiva; e vollesi partire di Soria; ma ristette, sentendo Germanico ammalato, e quando seppe, ch' ei migliorava, e se ne scioglievano i voti, fece mandare da' littori sossopra le vittime, e gli apparati della plebe festeggiante, perch'ei guariva, in Antiochia. Andossene dipoi in Seleucia per attender la fine della ricaduta di Germanico, il quale s' accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato; trovandosi sotto il suolo e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo, scrittovi *Germanico*, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue, e altre malie, onde si crede l'anime darsi alle Dimonia. E incollerivasi de' messaggi che mandava ora per ora Pisone a spiare come egli stesse, e mettevagli tali cose, oltr' all' ira, paura. *Sono assediato in casa, muojo in su gli occhi a' miei nimici: che sarà di questa povera donna, e pargoli figliuoli? La fattura non lavora tanto presto: ei non vede l'ora di tener solo la provincia, le legioni; ma io sono ancora vivo; la mia morte gli costerà.*

Detta una lettera, e gli disdice l' amicizia: e comanda (dicono alcuni) che sgombri la provincia. Senza indugio Pisone s' imbarcò, e aliava d' intorno Soria per rientrarvi, tostochè Germanico fusse spirato. Il quale prese un poco di speranza; indi mancata la forza, e giunta l' ora, disse a' circustanti: *Se io morissi naturalmente, mi potrei dolere con gli Idij, che mi togliessero a' parenti, a' figliuoli, alla Patria sì giovane, sì tosto; ma essendo rapito dalla scelleratezza di Pisone, e di Plancia, lascio quest' ultimi preghi ne' vostri petti, che voi riferiate a mio padre, e fratello, con quali acerbità*

lacerato, con quanti inganni tradito, io sia trapassato di vita miserissima, a morte pessima. Se alcuni, o per le mie speranze, o per essermi di sangue congiunti (e di quelli ancora, che m'invidiavano vivo) lacrimeranno, ch'io in tanto fiore, scampato da tante guerre, per frode d'una malvaggia sia spento, voi allora potrete lamentarvene in Senato, invocare le leggi. Non è proprio ufficio dell' amico il piangerlo senza pro: ma l' avere in memoria, ed effettuare le sue volontadi. Piangeranno Germanico ancora gli strani: vendicatel voi, se amaste me, e non la mia fortuna. Presentate al popol romano la nipote d'Augusto, e moglie mia; annoveralegli sei figliuoli: la pietà muoverete voi accusanti: e se i traditori allegheranno qualche scellerata commissione, o non saranno creduti, o non perciò assoluti. Giuraron gli amici, stringendogli la destra, di lasciar anzi la vita, che la vendetta. Voltatosi alla moglie la pregò, che per amor suo, per gli comuni figliuoli, ponesse giù l' alterigia: cedesse alla fortuna crudele; nè in Roma, competendo, inasprisse chi ne può più di lei. Queste cose le disse in palese: e altre nell' orecchio: credesi quel ch'ei temeva di Tiberio, e indi a poco passò. La provincia, e li vicini popoli, ne fecero gran corruccio: e se ne dolsero gli stranieri; e i Rè: s' era piacevole a' compagni, mansueto a' nemici, nelle parole, e nell' aspetto venerando; e senza invidia, e arroganza riteneva sua gravità, e grandezza. L' esequie furono senza immagini, o pompa, splendidissime, per le sue laudi, e ricordate virtù. Assomigliavanlo alcuni ad Alessandro Magno, perchè ambi furon belli di corpo, d' alto lingnaggio, morirono poco oltre i trent'anni, in luoghi vicini, tra genti straniere, traditi dai loro: ma questi fu dolce alli amici, tempe-

rato ne' piaceri contento d' una moglie, certo de'suoi figliuoli, combattè niente meno, e senza temerità. E nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accollavano, fu impedito; che s' egli poteva far solo, s' egli era Re, come Alessandro, tanto riportava il pregio delle armi meglio di lui, quanto l' avanzò di clemenza, di temperanza, e d' altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piazza d'Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro se mostrò segni di veleno: chi diceva: Ci sono; chi: e' non sono: secondo stringeva la compassione di Germanico, e il preso sospetto, o il favor di Pisone. I legati, e i Senatori, che vi erano, consultarono chi lasciare al Governo della Soria.

Poca ressa ne fecero altri che Vibio Marzo, e Ineo Senzio. Vibio alla fine cedè all' età, e più voglia di Senzio. Questi a richiesta di Vitellio, Veranio, e altri, che formavano il processo contra i rei, quasi già accettati, prese una Martina, maliarda famosa in quella Città, l' occhio di Plancina, e mandolla a Roma. Agrippina ammalata, e dal pianger vinta, nimica d' indugio alla vendetta, s' imbarcò con le ceneri di Germanico, e co' figliuoli: piangendo le pietre, che si alta donna, d' innanzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, adorata, portasse allora quelle morte reliquie in seno, non sicura di vendetta: in pericolo di se: e per tanti infelici figliuoli, tante volte bersaglio di fortuna.

Davanzati.
Traduzione di Tacito.

X

ESEQUIE DI GERMANICO.

Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù, Isola dirimpetto Calabria. Ove vinta da disperato dolore, pochi dì ristette a moderarsi. Quando sua venuta s'intese, gl'intimi, i soldati già di Germanico, ancora i non conoscenti, dalle terre vicine, chi parendo lor obbligo verso il principe, chi quei seguitando, piovevano al porto di Brindisi, più vicino, e sicuro. Alla vista dell'armata il porto e la marina, e mura, e tetta, e le più alte vedette fur piene di turba mesta, domandantesi, se quando ella sbarcava da tacere era, o che dirle, o che fare. L'armata s'accostò co' remiganti attoniti, senza il solito festeggiare. Ella uscì di nave con due figliuoli, e col vaso lacrimevole in mano, ove affissò. Levossi un compianto di donne, e d'uomini suoi ed altri non distinto: se non che quel della corte di lei per lo durato tribolo era più stanco. Cesare le mandò due coorti di guardia, con ordine che in Calabria, Puglia, e Campagna, i magistrati facessero l'esequie al figliuolo. Tribuni, e Capitani adunque sopra gli omeri portavano le ceneri, con le insegne lorde innanzi, e i fasci capovolti. La plebe delle Colonie, onde passavano, era a bruno: i cavalieri in gramaglia: ardevano, secondo il potere, veste, profumi, con altre solennità de' mortorj. Dalle terre ancor fuori del cammino veniano le genti ad incontrare, a far sacrifizii a quell'anima, a mostrare con pianti, e strida il dolore. Druso con Claudio fratello, e i figli, che in Roma erano, di Germanico, vennero fino a Terracina. Marco Valerio, e Marco

Aurelio nuovi Consoli, il Senato, e gran parte del popolo, tutti in bulima calcaron la strada, e piangevano non ostante l'allegrezza di Tiberio mal celata, a tutti nota, della morte di Germanico; non potendola adulare. Egli e Augusta non uscir fuori, per fuggire in pubblico i piagnistei disdicevoli a Maestà, e fare scorgere a tutti gli occhi ne' loro visi la loro allegrezza. Annale non trovo, nè giornale, che dica, se Antonia sua madre ci fece atto notabile alcuno; eppure oltre ad Agrippina e Druso, e Claudio veggo nominati gli altri congiunti. Forse era ammalata: o non le patì l'animo vedere con gli occhi propri il suo gran male. Credo io, che Tiberio, e Augusta la tenessero in casa, per mostrare esservisi madre, avola, e zio serrati per pari dolore.

Il dì, che le ceneri si riponevano nel sepolcro d'Augusto, pareva Roma, ora per silenzio, una spelonca, ora per lo pianto, un inferno; correvano le vie; ardeva campo Marzio pieno di doppieri. Quivi, soldati armati, magistrati senza insegne, popolo per le sue Tribù, gridavano essere la Repubblica sprofondata: così arditi, e scoperti, come scordatisi che vi era padrone. Ma nulla pensa Tiberio, quanto l'ardor del popolo verso Agrippina; chi la diceva ornamento della patria, reliquia sola del sangue d'Augusto, specchio unico d'antichità, e volto del Cielo, e degl'Idij; pregava salvassero que' figliuoli, sopravvivessero agl'iniqui. Desideravano alcuni in queste esequie la pompa pubblica, allegando gli ampi onori, che Augusto fece a Druso padre di Germanico: *Incontrollo di crudo verno a Pavia; da quel corpo non si partì: sì fu seco entrato in Roma: d'immagini di Claudij, e di Livij accerchiata la bara: pianto nel foro; lodato*

in ringhiera; fatto quanto invennerò mai antichi, e moderni; e a Germanico non è toccato pur l'usata, e ad ogni nobile dovuta onoranza. Siasi per lo lungo viaggio il corpo arso, come s'è potuto, in terra lontana e straniera: cotanti più onori gli si doveano, quanti ne gli avea la sorte negati: ma il fratello non l'ha incontrato appena una giornata; il zio non pure alla porta; dove sono gli ordini antichi? l'effigie sopra il cataletto? i versi composti per memoria delle virtù? le lagrime? I triboli? Tiberio sapeva queste grida del popolo, e per ammorzarle, lo ammonì per bando: *Essere molti Romani illustri per la Repubblica morti: ma niuno stato celebrato con tanto ardore, onorevole a sè, e a tutti, purchè si moderi: non convenendo a' Principi, e popolo imperante, le cose medesime, che alle vase, e piccole città. Essersi dovuto al fresco dolore il pianto, e quindi il conforto: doversi ora fermare l'animo, e scacciare la malinconia; come fecero i divini Giulio ed Augusto, nel perdere quegli la figliuola unica, e questi i nipoti, per non contare quante volte il popolo Romano francamente sofferse eserciti sconfitti, Generali morti, famiglie nobili spente. I Principi essere mortali, la Repubblica eterna. Però ripigliassero le loro faccende, e nei vegnenti giuochi Megalesi, anche i piaceri.* Allora finì il feriato. Druso se n'andò agli eserciti di Schiavonia.

Davanzati.
Traduzione di Tacito.

XI.

LA CLOE PASTORELLA, RAPITA DA ALCUNE GALERE DI METINNESI, E DIFESA DAL DIO PANE.

Uscì di Metinna una brigata di gentiluomini giovani, e ricchi, i quali per passar quel tempo della vendemmia in varii luoghi, ed in diversi piaceri, corredata una lor barchetta di tutte cose dilettevoli, e necessarie, e facendola ai propri lor servi vogare, se n'andavano costeggiando la spiaggia de' Metellinesi, smontando ora a questa, ed ora a quell'altra villa vicina al mare; perciocchè tutta quella riviera è doviziosa di porti, di edificj, di bagni, e di piaceri assai; parte creàtivi dalla natura, e parte aggiuntivi dall'arte; li quali tutti insieme fanno abitazioni comode, e dilettevoli molto; e così navigando e pigliando porto, dovunque smontavano, non facendo nè danno, nè oltraggio a persona, si davano a diverse sorte di piaceri, ora pescando a lenza di sopra un sasso sporto in mare, ora mettendo i cani in terra, e tendendo lungagnole alle lepri, che in quel tempo fuggivano i rumori delle vigne, e talora uccellando, e ponendo lacciuoli all'oche salvatiche, all'anitre, alle gavine, ed altri simili uccelli; talmentechè col piacer medesimo il pranzo e la cena si procacciavano. E quando cosa alcuna mancava loro, se ne fornivano per quelle ville, spendendo assai più che le cose non valevano, benchè non faceva lor bisogno, se non di pane, di vino, e di alloggiamento. E per essere il tempo autunnale, non si assicurando del mare, e temendo la notte di tempesta, tiravano il legno in terra. Ora avvenne, che un contadino, mentre vendemmiava avendo bisogno di corda per un

lastrone da soppressar la vinaccia, sendo quella che v'era prima tutta logora „ se ne scese nascosamente al mare, e trovato il legno senza guardia, ne sciolse il cavo, a che stava attaccato, e, portandolosi, se ne servì nel suo bisogno. La mattina i giovani Metinnesi cercando, e non si trovando chi involato l'avesse, nè chi l'involator rivelasse, rammaricandosene con quelli, che allogiati gli aveano, se ne partirono; e poco men di quattro miglia navigando si trovarono a veduta del paese, per onde il Dafni, e la Cloe pasturavano; e parendo loro accomodato alla caccia delle lepri, presero spiaggia; e non avendo con che la barca attaccare, fecero una lunga ritortola di vincigli verdi ad uso di fune, e con quella dalla poppa del lito ad un palo l'accommodarono. Questo fatto, posero i segugi in terra, e le reti appesse, dove credevano che le fere avessero a capitare; ma i cani sbarcati che furono tosto che ebbero per la collina le capre di Dafni vedute, lasciato di cacciare, alla volta loro ne corsero, e con molto squittire cacciandole, e mordendole, in fuga ed in spavento le misero, ed al mare la più parte ridottasi, certe delle più licenziose, non trovando nel lito da pascere, rosero tanto la ritortola, con che il legno stava legato, che la tagliarono. In questo mentre venne il vento di terra, e levossi burrasca di mare; perchè subito, che il legno fu sciolto, risospinto dal vento, e dal maricino prese dell'alto; di che i Metinnesi avvedutisi, corsero altri alla riva per ricoverare il legno, ed altri si sparsero per i campi per raccorre i cani; e per tutto una grida levarono, che fece d'ogni intorno raunar gente a soccorrerli; ma nulla giovando, perchè rinforzando tuttavia di ventare, e di mareggiare, il legno senza mai rattenersi,

trascorse tanto a seconda, che uscì lor in tutto di vista. Allora i giovani Metinnesi vedendosi privi di tante e sì ricche spoglie, che suso v'erano, si dettero a cercare del guardiano delle capre; e trovando che Dafni era d'esso, incontro a lui si mossero, e bastonandolo, attrascinandolo, svaligiandolo, le mani già dietro con un guinzaglio gli legavano; quando egli così battuto, e sforzato, gridando, e piangendo, si volse a pregare i contadini, che d' intorno gli stavano, che l'ajutassero, e specialmente chiamava in soccorso Lamone, e Driante, i quali venuti così vecchi, com'erano, callosi, nerboruti, e bronzini, con le mani terrose, e coi capi rabbuffati, ma d' aspetto gravi e d' anni rispettevoli, a guisa di mezzani trattenendosi, e con buone parole il tumulto fermando, persuasero, che saria bene intendere, come il caso fosse passato, e donde proceduto, perchè si vedesse da qual delle parti fosse nato lo scandalo; e di comune accordò al parer di Fileta bifolco se ne rimisero, di cui non in tutto il contado era in quel tempo nè che più vecchio fosse, nè che maggior nome avesse di giusto, nè d' intendente; e fattogli intorno cerchio, primamente i Metinnesi, avendo un bifolco giudice, porsero brevemente, e chiaramente la loro accusa in questa guisa: Padreccinolo, noi siamo cacciatori, e per cacciare approdammo a questa spiaggia: lasciammo il nostro legno attaccato in un lito ad un palo con una ritortola, e noi coi nostri cani attendevamo alla caccia, quando le capre di questo reo garzone son calate al mare, hanno rosa la ritortola, sciolto il legno: voi stessi l' avete veduto scorrere, e dinanzi agli occhi vostri s'è sparito. Ora di quanta roba credete voi che fosse pieno? che vesti pensate che ci abbiamo perdute? che guarnimento di cani?

e quanti danari? Queste cose erano di tanto valore, che con esse tutto questo paese si comprerebbe; perchè noi pensiamo, che sia ragionevole di menar questo capraro in ricompensa d'esse, per cui difetto si son perdute, sendo ufficio de' suoi pari pascer per li monti, e non per lo lito, come i marinari. Detto ch'ebbero i Metinnesi, Dafni, comechè fosse infranto, e guancito tutto, pure in cospetto della Cloe, quasi nessuna stima ne facesse, così soggiunse: Io pasco le mie capre bene quanto altro mio pari; e son miglior capraro ch'eglino non sono cacciatori: e non fu mai che pure uno solo di questi vicini si rammentassero, che in loro orto entrasse una mia Capra, nè che rodesse pure una vite: ma eglino si che sono mali cacciatori, ed i loro cani malissimo avvezzi; perciocchè abbajando, e sbrancandomi tutta la greggia, me l'anno perseguitata dalla collina per tutto il piano, sino al mare, come che se fossero lupi. O, gli hanno rosa la ritortola! E come avevano a fare, se nella rena, dove l'aveano cacciate non era nè erba nè timo, nè corbezzoli, nè altro di che si pascessero? Il legno è perito. Questo è opera della tempesta, più che delle mie capre. Ci avevano su di molte vesti, e di molti danari. E chi crederebbe, altri, che uno sciocco o uno smemoriato, che un legno, dove si ricco carico fosse, avesse per gomena un vincilio? Così dicendo, e lagrimando, mosse tutta la turba de' villani a compassione; e Fileta Giudice, giurando prima la divinità di Pane, e di tutte le Ninfe, sentenziò, che nè Dafni, nè le sue capre, in questo caso ingiuriati gli aveano, ma solamente il vento e l'amore di cui ad altri giudici si spettava di giudicare. Non s'acquetarono i Metinnesi alla sen-

tenza di Fileta, perchè di nuovo mossi dall'ira; assalirono il giovinetto, cercando di legarlo, e di menarlo. I villani non potendo più tanta loro insolenza soffrire, armati altri di pali, altri di frombole, ed altri di altri villeschi istrumenti, furono lor sopra tutti in un tempo a guisa di storni, o di mullacchie; ed azzuffandosi con essi, primamente trassero lor Dafni dalle mani, che di già combatteva anch' egli coraggiosamente; dipoi tutti insieme facendo festa a colpi di buone legnate, e di gran petrate, tutti in rotta ed in fuga di misero; e seguitandoli non prima si arrestaron che oltre a monti gli ebbero in altri campi cacciati. Giunti i Metinnesi a Metinna fecer subito raunare il consiglio, e con le palme d'olivo innanzi andarono a supplicare, che si dovesse pigliar impresa di vendicarli, non porgendo puntualmente le cose a guisa, ch' erano seguite; perchè sapendosi, che oltraggiosamente, da pastori erano stati incaricati, dubitarono, che in dispreggio ed in scherno, ne fossero avuti; e solamente dissero, che gli uomini di Metellino avevano lor preso il legno, svaligiatili di danari, e trattatili da nemici. Credettero i Metinnesi ai loro giovani, per lo riscontro delle ferite, e parendo lor raggionevole di vendicarli, per essere gl' ingiuriati figliuoli di primi nobili della Città, si risolvettero senza altro pretesto di romper guerra a'Metellinesi, e comandarono al lor capitano, che con dieci galere assaltasse la spiaggia di Metellino; percciocchè essendo ancora presso al verno, non ardivano d'assicurarsi in mare con maggiore armata. Il Capitano subito apprestate le galere, ed armatele di combattenti, e di ciurma per amore, il giorno seguente si partì per la ri-

viera de' Metellinesi, e ponendo in terra, fecero bottino di bestiami, di frumenti, di vini, che poco innanzi s' erano riposti, e presero a man salva di molti, che trovarono, o guardiani, o operai d' essa preda. Navigarono di poi dove i due pastorelli pascevano, e dismontando subitamente, predarono ciò, che si parò loro innanzi. Dafni in quel punto per avventura non era con le capre, perciocchè stava nella selva a far della fresca, per aver con che sostentar l' invernata i capretti: e veggendo sull' alto la correria, e lo scompiglio de campi per paura si ficcò dentro un ceppo d'acero secco, e quivi stette tanto, che 'l rumore fosse cessato. La Cloe era restata a guardia delle greggi; ed avendo dietro la caccia, se ne fuggì verso la grotta delle Ninfe, dove sopraggiunta, piangendo, e raccomandandosi li pregava, e per le Ninfe li scongiurava, che avessero compassione di lei e delle bestiuole, ch' ella pasceva. Ma tutto era invano, perciocchè i Metinnesi, schernendo ancora le statue delle Ninfe, le greggi, e lei, come una capra, o una pecora innanzi si misero, e talora perchè s' arrestava, e faceva loro indugio e fatica, le davano tra via delle scudisciate perchè suo malgrado vi andasse. Avevano già le galere piene d' ogni sorta di preda, quando parve loro di non dover più oltre navigare, temendo non la tempesta, o più li nimici gli assalissero; e perchè non spirava vento di ritorno, si rivolsero addietro a forza di remi. Soprammodo terribile e travagliosa fu la notte all' armata de' Metinnesi, per gli rei sogni, e per le molte paure, che in quella gli avvennero; perciocchè ritirato che si fu il capitano delle galere per uno spazio di dieci miglia,

parendogli di dovere alquanto rinfrescare le sue genti stracche, e dalle fazioni, e dal remigare, prese una punta, che sporta in mare, ed in forma di luna stendendosi, un cotal golfo faceva, che sopra ogni tranquillissimo porto era sicuro. Ivi dentro mettendosi, e surte le galere talmente, che di terra nessuna di esse poteva da' paesani esser offesa, a guisa che si suole in tempo di pace, diede comiato alle genti, che a lor diletto se n' uscissero per il lito a diporto; ed eglino avendo abbondanza di grascia, e d' ogni altro per la preda fatta, si dettero a far gran cena, a mangiare, a bere, a giocare, ed a rappresentare come una festa di vittoria. Era già cominciato a rabbujarsi, ed aveano per la sopravegnente notte posto fine ai loro piaceri, quando subitamente parve loro, che tutta la terra tremasse, che l'aere lampeggiasse, e che il mare da ogni banda fosse pieno di rumori spaventevoli, e d' un percotimento di remi come se navigasse incontra loro una grandissima armata. Sentivano voci, che davano all' arme, che chiamavano il capitano, che incitavano i combattenti, udivano incioccamenti di arme, investimenti di navi, rammarichii di cadenti: pareva loro di esser feriti, di vedere uomini morti: insomma di trovarsi in una notturna battaglia di mare senza apparir persona, che combattesse. Il giorno che seguì poi fu più spaventoso assai della notte; imperciocchè, subitochè la luce apparve, si videro le capre, ed i becchi di Dafni tutti con corna inghirlandate d' ellera e di corimbi, le pecore ed i montoni della Cloe si sentirono urlare come lupi, ed essa Cloe fu vista con una corona di pino in testa. In mare si fecero cose miracolose; perciocchè tentando di tirar l'an-

core, mai non poterono; abbassando i remi per navigare si rompevano; d'intorno a' legni saltavano Delfini, e con tanta tempesta percotevano le catene con la coda, che tutte le scommettevano; su di cima lo scoglio si sentiva un suono di sampogna sì piacevole, che non di Sampogna, ma di chiarini di mare, e di bellicosa tromba sembrava che fosse, e sangue, e morte pareva, che sonando minacciasse. Essi tutti perturbati pigliavano l'arme, e gridavano a' nimici, che non vedevano; e paurosi desideravano, che tornasse la notte, come sperando di avere in quella qualche tregua a tanto travaglio. Questi prodigii erano bene intesi dagli uomini savii; pensando che le cose, che si vedevano, e sentivano, non potessero procedere se non da Pane, per qualche sdegno contro i naviganti; ma la cagione non sapevano, nè manco la poterono immaginare; non essendo da loro stato predato cosa, che a lui si pensassero che fosse sacra; tanto che in sul mezzo giorno addormentandosi il capitano dell'armata, non senza mistero esso Dio Pane gli apparve in sogno, così dicendo: O scellerati, e sopra tutti gli uomini irriverenti e dispietati, e che furor v'ha spinto a tanto ardimento? A dare il guasto alle ville di cui son io il difensore, a molestare i contadini, che sono i miei devoti? a predare gli armenti e le greggi, che sono a mia custodia? Avete rapita dagli altàri una vergine, di cui amor vuole, che si faccia una favola; e non temeste di ciò commettere in cospetto alle Ninfe. Non aveste riguardo a Pane, che son quell'io. Ma voi non vedrete già Metinna con queste spoglie, non potrete già fuggire lo spaventoso suono della mia sampogna. Io vi farò tutti affogare; tutti vi farò man-

giare a' pesci, se tosto la Cloe, con tutte le sue greggi alle Ninfe non restituirete. Levati su dunque, e comanda, che la fanciulla con le capre, e con le pecore, che predaste con essa lei, incontanente sia posta in terra; che così sarò io guida a te della navigazione, ed a lei della sua vita. Spaventato Briasso di così fatto sogno, (che tale era il nome del capitano), saltò subito in piedi, e chiamati a se tutti i condottieri delle galere, impose loro, che della Cloe tra prigioni cercassero, la quale senza molto indugio trovata, e menatagli avanti (perciocchè secondo il contrasegno della visione, s'avvisarono che fosse quella, che sedeva nella capitana incoronata di pino), tosto le diede comiato dicendo: fanciullina vattene in terra, e libera te e le tue greggi di servitù, e noi scampa dall'ira del salvatico Dio. Così detto ed ordinato, che nel lito la ponessero, non più tosto si mosse che si sentì di cima allo scoglio squillare un suono di sampogna, non più battaglievole e pauroso, ma boschereccio ed allegro, qual'usano i pastori a condur le greggi alla pastura: dietro a lei per loro istesse s'inviarono ambedue le torme; calando le pecore il ponte soavemente per tema di sdrucciolare, e le capre più alla sicura scendendone, come quelle, che più son use d'andar per le balze.

Caro.

Traduzione di Longo Sofista.

XII.

SOLIMANO IL GRAN TURCO FA UCCIDERE SUO FIGLIO MUSTAFÀ.

Solimano il gran Turco nel principio dell'autunno in quell'anno ragunata sufficiente provvisione per assaltare, come egli diceva, il Regno di Persia, s'inviò alla volta del Monte Tauro, e della Cilicia, nella qual provincia tenendo sotto specie d'onore Mustafà suo figliuolo primogenito nel governo, poich'egli fu vicino a quel luogo, gli fece intendere, che lo venisse ad incontrare. Quel giovane di grande spirito, ed a chi di natura s'aspettava la successione di quel grande imperio, stette alquanto fra se pensando, s'egli doveva obbedire a' comandamenti del padre, ovvero ritirandosi più a dentro ne'confini de' Tartari, onde era nato per madre, schifare i pericoli, che gli fossero potuti incontrare, non per voglia del padre, ma per inganni della Rossa sua moglie. Nel consiglio di questa cosa fu ammonito da' suoi più familiari a non andare nel cospetto del padre, il quale acconcio dalle malie della moglie, e dagl'inganni del genero, che cercava di compiacerle, non era più di suo arbitrio in governarsi nell'amore de'figliuoli, perchè gli discorrevano molti passati tempi, ne'quali tutti si vedeva manifestamente, che la Rossa, padrona dell'animo del Solimano, aveva cercato di farlo morire, per innalzare nell'imperio Selim primogenito suo di tre figliuoli maschi, ch'essa gli aveva partoriti. Non credette quel giovane ai più sicuri consigli, e come conscio dell'animo suo buono verso il re suo padre, disse animosamente nel suo consiglio,

che voleva andare ad ogni modo a salutar Solimano, quando fosse ben certo di dovere per tale incontro morire innocentemente. Messosi adunque in cammino con quattrocento cavalli per guardia della sua persona, come fu vicino a dove era l'esercito del padre, a tre miglia Rustano insidiosamente gli fece ire incontro la guardia de' Giannizzeri, e commesse ad alcuni capi, che incontrandolo, lo salutassero con ogni spezie di onori; del qual fatto seguito, avutone subitamente novelle, disse a Solimano: *or potrà esser chiaro Signore, se Mustafà ha parte nella guardia del corpo vostro, dappoichè i Giannizzeri non potendo aspettare la fine della vostra vita, salutano e riveriscono Mustafà in su gli occhi vostri, come' se egli fosse già principe.* Arrivato Mustafà al padiglione del Padre, innanzi ch'entrasse dentro si scinse la spada e'l pugnale, porgendolo a suoi paggi; entrò nella prima stanza, nella quale non trovò persona, che lo raccogliesse. Di questo maravigliatosi forte, prese cattivo augurio della sua sorte; ma con animo certo di sopportare ogni evento passò nella seconda stanza nella quale non trovò altro che i mutoli. Questi sono ministri di quel Principe barbaro, soliti ad ubbidirlo in cose importanti, e crudeli, le quali egli non vuole comandare a parola, ma vuole essere inteso per cenni. Costoro subitamente abbracciatolo, e strettolo, gli misero al collo una fune di corda rinforzata, colla quale tirandolo, e segandogli la gola, in breve tempo lo distesero in terra morto. Stava il padre crudele nella terza stanza non a vedere, ma ad udire quell' atrocissimo fatto, dopo al quale chiamato a se Giangir nominato il gobbo, terzo figliuolo dopo Bajazette e Selim nati dalla Rossa, gli disse: *Non vai a vedere il tuo fratello*

Mustafà, che costà è venuto per tormi il regno, ed a te la vita? Ecco figlio, che ti dono tutto il suo arnese, l'armi, i danari, e le gioje, corri và a vederlo. Aveva dodici anni quel putto, unico solazzo del padre, e che non mai si dipartiva da lui per tenerezza d'amore; il quale udito il padre, che così parlava, entrò nella stanza, ov'era il fratello in terra morto, e vedutolo in quel termine, se gli aprirono le lagrime, ed il cuore se gli mosse a compassione infinita. Maledicendo dunque il padre di sì crudele offizio si gettò addosso al morto fratello, e baciatolo più volte, ed onoratolo con grave pianto, si cavò dal lato il pugnale ed appoggiatoselo alla gola, gridando, *padre crudele ed inumano*, si scannò da se stesso, mentrechè Solimano a quelle grida correndo, e volendo vietare quel fatto, ebbe un orrendo spettacolo di vedere insieme due figliuoli ammazzati da lui. Dopo questo la fama uscita fuori rendette stupidi tutti i Bascià, e tutt'i Giannizzeri; e Rustan, ch'era stato cagione di tutto quel fatto, ebbe gran fatica a campare il furore dell'esercito, che lo volle ammazzare, come traditore di Solimano e della sua stirpe. Stette Solimano più giorni, che non uscì in pubblico; ma in continuo lutto, disperato quasi della vita si voleva ammazzare; e se non che i Bascià emuli della grandezza di Rustan lo confortarono, e dettono a lui tutto il carico, sarebbe rimasto estinto non altrimenti, che Alessandro Magno dopo la morte di Clito, se Clistena non l'avesse confortato a vivere.

Andò egli, ridottosi in miglior termine, nella Giudea ad uso di peregrino a visitare il sepolcro di Gesù Cristo, avendo i Turchi in onore il Nostro Signore, sebbene seguono la falsa fede di Maometto; e tornato di poi più allegro,

come se avesse purgato quel gran malefizio, seguitò l' impresa di Persia.

Segni.
Storie Fiorentine.

XIII.

I ZATTERONI DI ROMEDES SUL RENO.

Le macchine, che sul Reno servono al trasporto del legname da costruzione, si meritano forse così attenti sguardi quanto i più grandi vascelli, che s' attentano per mari ignoti. Queste macchine son propriamente tant' isole nuotanti: lunga è ciascuna da 800, a 1000, piedi, larga da 60, a 90: e popolata ciascuna da 500, fino a 700 abitanti. Il legname unito insieme e legato in piccole zattere, come quelle che veggiamo venir giù per l' Adige, entra a sovrabbondanza nel Reno dal Necher, dal Meno, e dalla Mosella. A Mancheim e a Magonza le zattere s' ingrossano considerabilmente; e tutte poi vengonsi riducendo verso Ramedes, ove questi immensi tributi de' Boschi germanici formano alquanti smisurati corpi, che s' incaminano verso i cantieri, e i magazzeni di Olanda. Mirabile, arditissima è la fabbrica de' fondamenti; vi si pongono in opera l' abete e la rovere; sopra i medesimi poi sorgono i magazzini e le casette in cui alloggiano agiatamente i capi, i serventi, gli operai sopra i medesimi, finalmente i tanti banchi dei rematori. Le corde formano una essenzial parte della macchina; e sono moltissime, ed ha ciascuna il suo nome; or questi e più altri attrezzi ed usi darebbero materia a un dizionario nautico consacrato interamente a questa specie di navigazione. Giunto il mo-

mento della partenza, il piloto asceso sopra una specie di ringhiera donde dirige il timone, mette un grand' urlo, e ognuno è al suo posto: indi dà il segnale, e levansi allora tutte le ancore, e si preme con forza ne' remi, che son grossissimi, e nove uomini stan sopra ciascuno. L'armonia con che si muovono quegl'infiniti intrecciamenti di braccia, è il più bello spettacolo che possa vedersi. Il Piloto più che colla voce regola ogni cosa col moto del suo smisurato cappello, a cui tutti han l'occhio; e quel cappello sa pigliar più forme, e dir più cose, che non sa il ventaglio in mano della più vezzosa ed esercitata civetta. Dietro a quel palaggio, nuotante viene un esercito di barchette; altre son cariche di ferri, altre di corde, altre d'ancore, delle quali ve n' ha oltre a cento di differente grandezza, altre d'altri attrezzi; altre finalmente leggiere e corritrici son destinate alle commissioni, ed a' bisogni istantanei.

Non è da dire, se sulla nave si rechino provvisioni copiose: una delle solite condizioni con che gl'intraprendenti allettano gli operaj, e barcajuoli a questi faticosi tragitti, si è quello di ben nudrirli; e dove manchino alle altre promesse tengon sempre questa religiosamente. A vedere le provvisioni, si direbbe, che intraprendasi il giro del mondo; nè altro che la fornace di Murano è da paragonarsi alla cucina del naviglio. Oltre alle provvisioni, si trasportano altresì vini e merci da farne trafico a Dordrecht, solita meta del viaggio. Come vi si approda, le feste de' capi, e della ciurma sono strepitose fuor di modo; e tale è la straordinaria distribuzione che si fa allora del vino, che spesso non risparmiasi lo scelto e squisito, che fu destinato alla vendita; ed io credo, che

se questi navigli non altro portassero a Dordrecht che vino, avverrebbe ancora a un dipresso il caso del villano, il quale per allegria del bue ritrovato, bruciò il pagliajo.

Mal grado i molti ed enormi dazj, che pagansi a diversi principati, calando il Reno, un solo di questi trasporti frutta per modo da mutar condizione a chi lo arrischia. La vendita del legname, la quale però non si compie che dopo un anno o ancor due, suol montare a ducento e più mila scudi. Salpano a primavera dalle rive di Namedy otto o dieci zatteroni. Si vuole che gli Olandesi corrompano qualche volta il piloto, e gli operaj, sì che intervenendo infortunii per via, o non giungendo il legname in così buono stato, rimanga ogni cosa a discrezion loro. Ma forse è questa una calunnia pari a quella, che rimprovera loro la frode e la perfidia delle Malucche.

Bertola.
Lettere Renane.

XIV.

COSTUME RELIGIOSO, E PARADISO DE' GIAPPONESI.

Nel mese di Agosto attendono due dì a venerare l'anime de' morti, e la sera al tardi accendono alle porte delle case molte lampane dipinte, e ornate variamente, e poi scorrono tutta la notte per la città, altri per divozione, altri per vedere quello spettacolo. Gran parte del popolo ancora, come si fa sera, esce dalla città per ricevere l'anime de' suoi morti, che (come essi credono) s'avvicinano. Quando arrivano a certo luogo, dove credono, che i morti vengano ad abboccarsi con esso loro, gli accolgono

prima con dolci parole; siate, (dicono) i ben venuti. Già molto tempo non ci siamo veduti; sedete un poco, e mangiate, ristoratevi dalla stanchezza del viaggio; e offeriscono loro riso, frutte, e altri cibi, e quelli, che per povertà non possono portare questi cibi, offeriscono acqua calda; e dimorati quivi un' ora, quasi aspettando che finiscano di mangiare, gl'invitano con prieghi a casa loro; e dicono, che vanno innanzi per mettere in ordine la casa, e apparecchiare il convito. Passati quei due dì, la plebe esce dalla città con le torcie accese, facendo lume a' morti che partono, acciocchè non caschino al bujo, o intoppino in alcuna cosa; dipoi tornati nella città traggono de' sassi sopra le tetta delle case, acciocchè alcuni morti, (che temono che non facessero loro alcun danno,) non vi rimanessero occultamente; sebbene alcuni hanno compassione di loro perchè dicono le anime esser piccioline, e se per mala ventura la pioggia l' incontrasse per cammino, credono, che le meschinelle resterebbero spente, e disfatte. I Giapponesi, domandati perchè diano da mangiare alle anime, rispondono, ch'esse vanno verso il loro paradiso, che è lontano dieci mila migliaja di leghe, e che stanno tre anni per cammino, e che sendo stanche vengono là pér ripigliare un poco le forze, e rientrare in viaggio. In quei dì ancora nettano diligentemente tutte le sepolture, e i Bonzi allora sguazzano, perciocchè niuno è tanto povero, che non porti qualche presente ai Bonzi per l' anime de' suoi defunti.

Francesco Serdonati.
Traduzione della Storia dell' Indie del Maffei.

XV.

AMMUTINAMENTO DELLE LEGIONI DI GERMANICO.

Quasi ne' medesimi giorni per le medesime cagioni, le legioni di Germania s' abbottinarono: più violente per esser più, e sperar che Germanico Cesare, non patirebbe superiore, e datosi a loro, si trarrebbe dietro ogni cosa. Erano a riva di Reno due eserciti governati, l' uno detto di sopra, da G. Silio legato; l'altro di sotto da A. Cecina, tutti sotto Germanico, intento allora a catastar le Gallie. I soldati di Silio stavano sospesi a veder l' esito dell' altrui sollevamento; ne' disottani entrò la rabbia, e cominciò dalle legioni ventesima quinta, che seco trassero la prima, e la ventesima a' confini dell' Ubii insieme alloggiate, e poco, o niente affaticate. Or quando s' intese la fine di Augusto, una marmaglia ragunaticcia poco fa in Roma, da buon tempo non da fatica, incominciò i men prattici a sommovere. *Tempo essere venuto da farsi dare i vecchi presta licenza, i giovani miglior paga, tutti meno angherie; e pan per focaccia rendere a questi cani Centurioni.* Non un solo Percennio come in Pannonia: nè a' soldati veggentisi più forti eserciti a ridosso, ma molti a viso aperto alzavan le voci; *Essere lo stato di Roma in man loro: crescere la Repubblica per le vittorie loro: e gl' imperadori cognominarsi da loro.* Ne il legato vi riparava, perchè la follia di tanti lo sbigottiva. Con le spade ignude, come pazzi si avventavano a' Centurioni che sempre furon bersaglio, e primo sfogo degli odii soldateschi, e per terra te gli sbatacchiano: sessanta, ad-

dosso a uno, che tanti centurioni vanno per legione, e quelli storpiati, sbranati, e morti, scaglian fuori del palancato o in Reno. Settimio fuggito al tribunale, fra i piedi di Cecina richiesto fu, che bisognò darlo alla morte. Cassio Cherea famoso per l'uccisione di G. Cesare, allora giovanetto e fiero, si fece tra le punte degli armati la via col ferro. Nè il Tribuno, nè il Maestro del campo vi ebbero più potere: le guardie, le scolte, e se altro ordine v'era si partivano da loro. Segno di grande, e non placabile movimento agli alti intenditori de' militari animi fu il vederli non sbrancati, nè stigati da pochi, ma uniti accendersi, uniti chetarsi: sì eguali e fermi che parevano aver capo.

Germanico udito, che le legioni tumultuavano vi corse battendo. Ferglisi incontro fuor del campo quasi ripentine cogli occhi bassi. Quando ei fu dentro alle trincee, uscì un suono di lamenti scordati. Chi la mano presogli, quasi per baciare, si metteva quelle dita in bocca per fargli tastare le gengie senza denti: altri gli mostrava le schiene gobbe per vecchiaja: standogli intorno rinfusi, comandò, che ciascuno rientrasse nella sua compagnia con loro insegne innanzi, per meglio essere udito e le Coorti discernere. Egli venerato prima Augusto, venne alle vittorie, e trionfi di Tiberio: celebrò con stupore le geste di lui in Germania con quelle legioni: alzò al cielo il consentir dell'Italia, la fedeltà delle Gallie, il non essersi altrove sentito un dispiacere, un zitto. Con silenzio, o con poco mormorio udirono insin quì. Venuti alla sedizione; *dov'è la modestia de'buoni soldati? dov'è l'onore dell'antica milizia? che avete voi fatto de' Tribuni, che de' Centurioni?* Si spoglia-

no ignudi rimproverano le margini delle ferite, i lividi delle bastonate: diceva un tuono di varie voci. *Male aggiano le compre de' risquitti, le paghe scarse, il lavorare arrangolato a trincee, fossi, fieni, legnami, materie, bastioni, e che altro vuole bisogno, o esercizio.* Atrocissime grida uscivano da' vecchi, i quali allegando trent' anni di servizio e più, chiedevano riposo per mercè: e di non morire in quelle fatiche, ma finire con poco da vivere si duro soldo. Ebbevi chi domandò il lascio d' Augusto a Germanico, augurandogli, ed offerendogli s' ei lo volesse, l' Imperio. A questo, come tentativo di fellonia, si scagliò dal tribunale, e andandosi via, gli voltarono le punte con minacciarlo s'ei non tornava: ma egli, sclamando, prima morire, che romper fede, sguainato lo stocco l'alzò; e ficcavalosi nel petto, se non gli tenevano il braccio. I diretani uditori adunati, e alcuni soli passati innanzi e accostatiglisi, (non si può quasi credere), diceano *ficca ficca;* e un soldato detto Calusidio porse il coltel suo dicendo, *questo è più aguzzo.* Atto barbaro, e di pessimo esempio: paruto insino a quelli stessi arrabbiati, che diero agli amici di Cesare agio a dargli di piglio e portarlo nel padiglione. Quivi si fece consiglio, intendendosi, che mandavano messaggi all'esercito di sopra per tirarlo dalla loro; volevano spianar la terra degli Ubii, e arricchiti romper nelle Gallie a predare, abbandonata la riva ch' era il peggio, perchè il nimico di tal disordine nostro avvisato l' occuperebbe. Andandosi con forze forastiere a rattenerli, eccoti una gran guerra civile; pericoloso il rigore, brutta la pazienza; tutto o nulla concedere, repentaglio della Repubblica. Bilanciato il tutto, si fecero lettere in nome del Principe,

che chi avesse servito vent' anni se n' andasse: chi sedici, benemerito fosse, ma rimanesse alle insegne solamente a difesa; il lascio si pagasse al doppio. Conobbe il soldato, che ciò era pasto per trattenere, e chiedeano spedizione. I Tribuni spacciavano le licenze, il contante si prolungava al ritorno loro nelle guarnigioni. Non fu vero, che della quinta, nè della ventesima si volesse alcuno muovere, si fu quivi la moneta contata raggranellata da Cesare delle spese per suo vivere, e degli amici. Cecina ridusse negli Ubii la legion prima, e la ventesima, con brutto vedere tra le insegne, e tra l'aquile portarsi i cofani di quella moneta rapita allo Imperadore.

Davanzati. Traduz. di Tacito.

XVI.

LE LEGIONI ROMANE RITROVANO LE OSSA DELL' ESERCITO SCONFITTO SOTTO VARO.

L' esercito n' andò al fine de' Brutteri, e quanto paese è tra l'Amisia, e la Luppia guastò non lungi dal bosco di Teubergo, dove si diceva essere allo scoperto l' ossa di Varo e delle legioni. Onde a Cesare venne desio di seppellirle: tutto l' esercito ivi compianse i parenti, e gli amici, i casi della guerra, la sorte umana; mandò Cecina a riconoscere il bosco addentro, e far ponti, e ghiaiate a' pantani e a' fanghi. Vanno per que' luoghi dolenti di sozza vista e ricordanza. Riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo dal circuito largo, e dalle disegnate principia per tre legioni; inoltre nel guasto steccato, e nel piccol fosso si argomentavano ricoverate le rotte reliquie. Biancheggia-

vano per la campagna l'ossa ammonticellate, o sparse secondo fuggiti si erano, o arrestati; per terra erano pezzi d'arme, membra di cavalli, e tronconi di alberi, teste infilzate, e per le selve orrendi altari, ove furono sacrificati i Tribuni, e i Centurioni de' primi ordini. Gli scampati dalla rotta, o dalla prigionia contavano: *Quì caddero i legati, quà furon l'aquile tolte, la Varo ebbe la prima ferita, colà si finì con là sua infelice destra: in quel seggio Arminio orò: quante croci, quali fosse per li prigioni, che scherni all' Aquile, all' insegne fco l'orgoglioso.* E così l'anno sesto della sconfitta, il romano esercito seppelliva l'ossa delle tre legioni, niuno riconoscente le cui, tutte come di parenti, come di congiunti (con tanta più ira e duolo le ricopriano). Cesare gittò la prima zolla per lo sepolcro, gratissima pietà a' defonti, e ai vivi affratellanza nel duolo.

Davanzati.
Traduzione di Tacito.

XVII.

MORTE DI TIBERIO.

Già il corpo, già le forze abbandonavan Tiberio, ma non l'infingere. Col medesimo fiero animo, volto e parole, e talvolta con piacevolezze sforzate, copriva sua manifesta mancanza, a ogni poco mutava luogo; e finalmente al capo di Miseno, nella villa già di Lucullo, si giudicò. Quivi la sua fine venuta si conobbe così: soleva Caricle gran medico, ne' mali del Principe, se non medicarlo, dargli consigli. Venne a lui quasi per sua bisogna, e presolo per mano, come per amorevolezza, gli tastò

il polso. Ei se ne accorse, e forse adirò, ma per non parere, fece venir vivanda, e si pose fuor del solito a mangiare, quasi per onorar l'amico nel suo partire. Caricle accertò Macrone, che il polso mancava, e non v'era per due giorni. Adunque quivi trattando, e fuori spacciando, agli eserciti, e a tutto providdero sollecitamente. Alli sedici di marzo si svenne; e stimandosi passato, G. Cesare con gran turba di rallegratori uscì fuori, per farsi la prima cosa chiamare Imperadore. Eccoti nuova, che a Tiberio torna la vista, e favella, e chiedea cibo per ristoro del suo sfinimento; cadde il fiato a tutti; chi andò quà, chi là, ciascuno si faceva mesto, e nuovo. In tanto spavento e solitudine, temendo ciascuno per se, fu presto Macrone ad ordinare, che si finisse, e fu affogato ne' panni.

Il Medesimo.

XVIII.

STRAGE DE' LATINI FATTA IN COSTANTINOPOLI DA' GRECI.

Successe grave movimento, e rivoluzione in Costantinopoli contro i Latini, che v'albergavano, per opera di Andronico Tiranno; il quale tolto di voler de' Greci l'Impero ad Alessio, entrando con l'oste armata entro la città, fece impeto furiosamente in loro. De' quali, alcuni, a cui era stato primieramente significato il cattivo intendimento d'Andronico, salirono su quarantaquattro galee, e su molte navi ch'erano nel porto, e in cotal guisa con tutte lor famiglie camparono l'insidie di lui; ma quelli, che non poterono imbarcarsi, rattenuti per in-

fermità, o che non vollero partirsi, assaliti per le case, e per le strade, ove eran ritrovati improvviso, ancorchè dando frettolosamente di mano alle armi facessero valorosa difesa, vi rimasero nondimeno tutti uccisi: mettendo altresì a rubba, e a fuoco quelle arrabbiate genti i loro ostelli; ove perirono crudelmente abbruciati, le donne, i vecchi, e i fanciulli. Nè fu bastevole alla loro empietà incrudelir solo nelle cose profane; perchè non perdonarono nè anche alle sacre Chiese, nè a Frati, nè a Preti, nè a quelli, che vi s'erano ricoverati entro per salvarsi da quella furia; chè il tutto mandarono indifferentemente a fuoco e a fiamma; e quei pochi Religiosi, che vennero vivi in lor potere con ischerni, e tormenti atrocissimi furono anch' essi tolti di vita. Fra' quali fu Giovanni Pizzuto Napolitano, Cardinal di santa Anastasia, che dimorava in Costantinopoli per legato inviatovi da Papa Alessandro in grazia dell'Imperadore Manuelle; il qual bramava per mezzo delle prediche del Cardinale rivocare i Greci ai riti della Chiesa Romana, facendogli rinunziare le loro eresie. Era Giovanni nel suo Palagio, quando si mosse tal tumulto; essendogli d'alcuni religiosi detto, che fuggisse via, che sarebbe anch' esso stato da' Greci ucciso, rispose magnanimamente, che non volea con quell'atto vile macchiar la maestà della sacra porpora, nè partirsi di là senza ordine del Pontefice, che ve l'avea inviato; e non guarì dopo, sopraggiungnendo quei micidiali, l'uccisero, e, spiccatagli dal busto la testa, la legarono alla coda d'un cane; e, dopo averla condotta in cotal guisa obbrobriosamente per le pubbliche strade della Città, fatta una vil fossa, ve la gittarono entro insieme col corpo; donde es-

sendo poscia tolto d'alcuni religiosi, fu riposto in luogo sacro e onorevole, e ivi in virtù del Martire, che v'era entro, fur poscia operati da Dio molti miracoli. Nè bastando a que' perfidi d' incrudelir solo ne' vivi, cavarono dagli avelli gl' infracidati cadaveri de' già morti Latini, e gli strascinarono per le strade, gittandogli poscia nelle fogne, e negli altri luoghi immondi: e quelli, che vollero mostrarsi d'essere più degli altri pietosi, campando la vita a chi capitò loro nelle mani, gli venderono poi per ischiavi a' Turchi, ed altri barbari.

Capecelatro, Istoria della Città e Regno di Napoli.

XIX.

RICERCHE SOPRA I FANTASMI.

L' ozio porge occasione e a me d' imparare, e a te d' insegnare. Avrei dunque gran voglia di sapere, se tu pensi, che ci sieno fantasmi, e che abbiano una figura propria, e una potenza soprannaturale, ovvero che sien chimere, le quali ricevean l' esistenza dal nostro timore. Io inclino a credere, che ci sieno: specialmente per ciò, che io odo essere occorso a Curzio Rufo. Questi, in basso ancora ed oscuro stato, era compagno indiviso del proconsole d' Africa. Un giorno fra gli altri, mentre passeggiava verso sera nel portico, gli s'affaccia la figura di una donna più grande, é più bella del naturale. Atterrito ode dirsi, ch' essa è l' Africa annunciatrice delle cose avvenire; ch' egli andrebbe a Roma ed avrebbe cariche, e tornerebbe eziandio in qualità di governatore nella stessa provincia, ed ivi finirebbe i suoi giorni. Tutte queste cose si verificarono. Raccontasi

inoltre, che nel punto ch' egli si accostava a Cartagine, e usciva di nave gli venne incontro la stessa immagine sulla spiaggia. Questo è certo, che caduto infermo presagendo le cose future dalle passate, le avverse dalle favorevoli, mentre nessuno de' domestici disperava della sua guarigione, egli abbandonò ogni speranza. Ma il fatto, che ora esporrò siccome fu a me riferito, non è egli forse e più terribile ed egualmente maraviglioso? Era in Atene un ampio e capevol palagio, ma infame e mortifero. Nel silenzio della notte si facea sentire prima da lungi, e poi da vicino uno squillo di ferro, e, dove tu stessi bene in orecchi, uno strepito di catene: indi compariva uno spettro, un vecchio di magrezza, e di squallore consunto, colla barba giù lunga, co' capelli arruffati, co' ceppi alle gambe, e alle mani, cui andava scuotendo. Tetre quindi ed orribili notti passavano, vegghiando in timore gli abitanti: alla veggbia succedeva l' infermità, e col crescere dello spavento, la morte. Poichè anche di giorno, sebbene il fantasma se n'era andato, ne giravano però dinanzi agli occhi quelle spezie; e il timore durava più assai della sua cagione. Venne perciò abbandonato il palagio, e condannato alla solitudine, e lasciato tutto in balia di quel mostro: gli si appicca pertanto il cartello, se mai alcuno non sapendo un sì grave difetto avesse voglia di comperarlo, o di pigliarlo a pigione. Giunge in Atene il filosofo Atenodoro, legge, l' avviso, e sentitone il prezzo, poiche il buon mercato gli riusciva sospetto, ne chiede la cagione; viene informato di tutto, e nientemeno, anzi tanto più volentieri, lo toglie ad affitto. E come prima cominciò ad imbrunire, comanda, che a lui si prepari il letto nel primo quartie-

re; si fa recare le tavolette, lo stilo, il lume: manda tutti i suoi negli appartamenti interni; esso rivolge l'animo, gli occhi, la mano a scrivere, affiinchè la mente disoccupata non si crei degli uditi fantasmi, o de' vani spauracchi.

Sul bel principio fu, qual esser suole in ogni altro luogo, quiete notturna: eccoti poscia lo sbattimento de' ferri, il dimenio delle catene: egli non alza gli occhi,non allenta lo stilo, ma si ostina nell'applicazione, e ne fa un riparo alle orecchie. Il fragor cresce, s'avvicina; già sembra sulla soglia, già è dentro: guarda in dietro, vede, e conosce la figura descrittagli. Ella si stava ritta, e facea cenno col dito, come uomo, che chiama: questi parimenti le dà ad intendere colla mano, che aspetti un poco, e si volge di nuovo alle cere, e allo stile: essa mentre scriveva, scuotevagli sopra il capo le catene sonoramente. Torna a guardare e la vede nell'atto stesso di prima; non indugia più oltre, piglia il lume, e la segue. Andava ella a passo tardo, come fosse aggravata da' legami, ma poichè ebbe piegato alla volta del cortile, sparendo, abbandona a un tratto il compagno; egli segna quel luogo con delle erbe, e delle foglie stracciate. Il giorno seguente ne dà parte ai magistrati, perchè facciano scavar quel terreno. Vi si trovano delle ossa conficcate ed avvolte fra catene, che nude o corrose avea lasciate ai legami un corpo dagli anni e dalla terra putrefatto. Queste raccolte si seppelliscono a spese del pubblico; ed il palagio da quel punto, che furono solennemente riposti i Mani del morto, rimase libero da ogni larva. Ora questi avvenimenti io gli credo sull'altrui fede; ma di quello, che son per dire, posso agli altri farne fede io medesimo. Io ho un Liberto non idiota; dor-

miva con esso lui suo fratello minore nel medesimo letto. Parve a questo di vedere un uomo seduto sul materasso; che appressasse al di lui capo de' rasoi, e dalla cima gli recidesse dei capelli. Allorchè si fè giorno, si vide il giovane tosato d'intorno alla sommità del capo, e si trovarono in terra i capelli. Passò breve intervallo, ed un nuovo consimile accidente confermò il primo. Riposava un ragazzo nell'abitazione de' paggi insieme con altri molti; entrarono per le finestre (così egli racconta) due in giubbe bianche, e parimenti tosatolo, se ne andarono per dove eran venuti. Anche questi la mattina seguente comparve toso, e si videro i capelli sparsi intorno intorno. Non ne seguì cosa notabile, se non forse ch' io non fui reo; laddove certo lo sarei stato, se Domiziano, sotto cui nacquero sì fatti casi fosse vissuto più lungo tempo. Imperciocchè nel di lui forziere fu trovato un cartello di accusa contro di me presentatogli da Caro; donde puossi conghietturare, che, siccome i rei costumano di lasciarsi crescere la chioma, i capelli tagliati de' miei servi erano eziandio indizio dello scansato imminente pericolo. Il perchè io ti prego a impiegare in questione tutta la forza del saper tuo. La cosa è ben degna di essere da te lungamente, seriamente considerata; e nè pur io sono indegno di esser fatto partecipe de' tuoi saggi pensamenti. Potrai anche disputare, com'è tua usanza per una parte e per l'altra; ma però con maggior forza in favore affinchè non mi lasci titubante ed incerto; mentre il motivo di consultarti è stato la brama di uscir di dubbio.

Vannetti.

Traduzione delle lettere di Plinio.

XX.

ORIGINE DE' RITI NOTTURNI DI BACCO.

Capitò in toscana circa l'anno 564 di Roma un greco ignobile in qualità di sacerdote e profeta, non tal, che tenesse pubblica scuola di sua religione a prezzo, ma sì capo d'occulti riti. Stettero primamente fra pochi, indi si andar propagando per brigate d'uomini e donne. Fu aggiunto alle ceremonie, come zimbello, il piacer di gozzovigliare. Tolta poscia la erubescenza, fra mescolati sessi ed età dall'ombre della notte, e dal fumo de' vini, fu rotto ogni freno. Nè vi regnava un sol genere di delitti: ma e falsi testimonj uscian quindi, e falsi suggelli, e spie, e veleni, e micidj, sino a più non trovarsi cadaveri. Gli urli, i canti, e 'l frastuon di timpani, e cembali coprivan le grida de' miseri fra gli stupri ed il sangue. Cotal pestilenza giunse di Toscana ad infettare anche Roma. La grandezza della città, opportuna a contrabbandi, tolse per buono spazio il saperlo. Finalmente ne trapelò a Spurio Postumio Albino, allor consolo, per tal guisa. Publio Ebuzio, il cui padre avea servito nella cavalleria, rimaso pupillo, e, perduti anche i tutori, era stato allevato sotto la tutela di sua madre Vuronia, e del patrigno Tito Sempronio Rutilio. Vuronia era tenera del nuovo marito; e questi, avendo amministrata la tutoria per forma da non ne poter render conto, bramava il pupillo, o tolto del mondo, o fatto a se ligio. Troppo bel modo gliene porgevan le scapigliature de' baccanali. Vuronia prende il figliuolo, e gli dice: *Se aver fatto voto, giacendosi egli infermo, d'iniziarlo, dove guarito fosse, a' riti di Bac-*

co: lui dunque dovere per dieci giorni non toccar donna: chè il decimo, fatta cena e lavanda, il condurrebbe al tempio.

Ispala Facenia, di condizion libertina, cortigiana famosa, e degna di miglior sorte, anche fatta libera sosteneva la vita sua col mestiere esercitato da serva. Costei avea con Ebuzio amorosa dimestichezza, e gli volea bene in tanto, che, non che pregiudicasse alla roba di lui, anzi l'ajutava al bisogno della sua propria ed avealo nelle debite guise instituito suo erede. La quale, come ebbe lui udito a che la madre il traeva, o più tosto il patrigno; dopo molte smanie, e maledizioni, chiedendo perdono agl' Iddii, se per amor d'un innocente palesava que' terribili arcani: *Sappi* (disse) *ch' io per anche serva entrai con la mia padrona in quel tempio; poichè son libera, non vi posi piede mai più. Un' officina è quella d' ogni scelleratezza; una voragine d' ogni sozzura. Da due anni in quà niun vi s' inizia maggior di vent' anni. Chiunque v' entra è vittima infame de' sacerdoti.* E pregando, e scongiurando, non prima da se il dipartì, ch' egli l' ebbe promesso di non impacciarsene. Il perchè, ricusando Ebuzio d' ubbidire alla madre, e al patrigno, fu cacciato di casa come fracido di Facenia. Ricoverò egli ad Ebuzia sua zia paterna, e dettole ogni cosa, il dì appresso per consiglio di lei n' andò al console Postumio, e sì l'informò. Il console, impostogli di tornare al terzo di domandò in quel mezzo Sulpizia, gravissima dama, e suocera sua, se le fosse nota vecchia niuna di casa Ebuzj a monte Aventino; ed avuto da lei, ch' una ne conosceva da bene, e fatta all' antica, le disse che la mandasse chiamando. Ebuzia venne, e poco stante soprag-

giungendo il console come a caso, entrò per bel modo in ragionamento del nipote di lei, e chiarito dalle parole cordiali, e dalle lagrime dell' ottima vecchia, tutto esser vero, accomiatolla; pregò Sulpizia di mandare anche per Ispala. Costei giunse tutta turbata, non sapendo che; e al vedere i littori alla porta, indi il console, fu presso a morir di paura; maggiormente quando condotta dalla dama e da lui in remota stanza, ebbe udito, se volesse esser salva, convenirle al tutto svelare i riti da lei veduti nel bosco della Iddia stimola a' notturni sacrificj di Bacco. Da prima le fuggì l' animo e un gran tremito la prese in tutte le membra; poi in se rinvenuta confessò in parte: da ultimo dopo minacce e promesse, compreso, ch' Ebuzio l'avea scoperta, cadendo a'piedi di Sulpizia, che tutta era intesa ora a confortar lei, ora a placar l' ira del genero omai sdegnato, e supplicando d' esser tosto accompagnata fuori d' Italia, non forse gli autor de'manifesti segreti la straziassero a brano a brano; al fine riassicurata espose tutte quelle nefandità: *Essere stata in principio un' adunanza di sole femmine; avervi poscia introdotti maschi Paciulla Minia Copuana, come per rivelazione, ed iniziatovi suoi figliuoli, trasportando alla notte i riti del dì: da indi innanzi esser divenuto un postribolo, dove i renitenti son messi al macello: niente stimarsi illecito: questa esser la base di lor religione: gli uomini roteando profetar da invasati, e le donne in abito di baccanti, sparpagliate le trecce, correr con fiaccole al tevere, tuffatevele, sì trarnele ardenti per zolfo vivo e calcina: farsi sparir con ingegni di sotterranee caverne i ritrosi a congiure e malvagità, e vociferarli portati in cielo: mezza Roma esser nel ruolo e delle prime fami-*

gl e : cercasi l' età più fresca , e men cauta. La deposizion finita, e rinnovati ginocchione da Fecenia gli preghi ; a richiesta del console , Sulpizia le assegnò a dimora l' appartamento a tetto nel proprio palagio , con l' entrata nel cortile , chiuse le scale da via. Ebuzio fu alloggiato in una casa d' un cliente del consolo.

Appresso rapportata da Postumo la cosa al Senato , vi si prese ch' ei fossene ringraziato , che amendui i consoli cominciasser processo intorno a quei riti , salve le persone d' Ebuzio e Fecenia, e con premi alle spie; e che per tutta Italia fosse proibito per bandi ogni ragunanza di così fatti sozj. I consoli comandavano agli Edili Curuli di farne prendere, e custodire i sacerdoti per processargli, ed agli Edili della plebe di vegliar contro a' sacrifizj nascosti : anche a'Triumviri criminali di metter nottetempo sentinelle per Roma ad impedir combriccole e incendj; e al maestrato de' cinque di guardare di quà dal Tevere ciascuno le case del suo rione. Divisi per cotal forma gli uffici , e saliti nella ringhiera i Consoli , Postumio parlamentò sopra le superstizioni fanatiche, e l' enormezza de' riti novelli, e sul pericolo d'uno scoppio universale a rovina della repubblica ; e fur recitati i decreti de' padri. Di che indicibil terrore si sparse per la città , e quindi per tutta Italia ne fu il romor grande.

Molti la vegnente notte furon colti fuggendo, e ricondotti per opera de' triumviri, e molti accusati. Alcuni d' essi uomini e donne, s'uccisero. Era voce covare una congiura d' oltre a settemila persone. E' n' eran capi Marco e Lucio Catinj della plebe romana , Lucio Opiterno Falisco , e Minio Cerrinio Capuano , fondatori in Roma , e sacerdoti de' misteri di Bacco. Tratti

costoro dinanzi al console, confessar tosto. Ma tale era la dispersione, e la fuga degli abitanti, che a' Consoli era forza andar processando, e sentenziando dattorno alle piazze de' mercati fuori di Roma. La pena degl' iniziati soltanto, nè lordi ancor de' delitti, a che s' erano obbligati con giuramento nella formola intonata dal sacerdote al ricevergli, era prigionia a vita; degli altri il patibolo. E fur più i giustiziati, che i carcerati. Le femmine complici fur consegnate da punire in privato a' prossimi loro: non ven' essendo, si punivano in pubblico.

Fu imposto a' consoli d'atterrare ed in Roma e per tutto i ricetti de' baccanali, e fatto altri sottili provvedimenti. Minio Cerrinio fu mandato alle carceri d'Ardea, con ordini di metterlo in fondo, e guardarlo, che non potesse nè fuggir, nè ammazzarsi. Per ultimo Ebuzio e Fecenia furono, a petizion di Postumio, largamente dal senato premiati, l' uno prosciolto dalla milizia, e presentato di grossa somma, l'altra col medesimo donativo ornata d'assai privilegi, sino a poterla un gentiluomo sposar senza pregiudizio, e a dover sempre esser mantenuta illesa dalla cura dei consoli, e de' pretori.

Or ecco quanto sia vero, che la storia del mondo sotto diversi ragguardamenti è ognora la stessa, e come in tai cose sia da desiderare il buon cuore delle Fecenie e la riposata sagacità de' Postumi. Un bell' umor potrebbe osservare, che Roma fu ne' maggiori rischi salvata o dalle oche, o dalle femmine.

Vannetti

XXI.

* MORTE DI AGRIPPINA.

Nel consolato di C. Vipsario, e Fonteio non soprattenne più Nerone il suo lungo, e scellerato pensiero, fatto audace per lo molto regnare; o spasimando ogni dì più di Poppea. La quale non isperando, vivente Agrippina, ch'ei la togliesse per moglie, e cacciasse Ottavia, a ogni poco il garriva, o motteggiava, ch'egli era ne'pupilli, aveva il compito, non che imperio, non libertà. Perchè altro indugiava? Forse gli parea brutta? Senz'avoli trionfanti? Temea non fosse sterile, o di poco animo, o si peritasse, essendo moglie, a scoprirgli l'ingiurie de'padri, l'ira del popolo per la superbia e avarizia di sua madre? La quale, se non poteva patir nuora se non odiosa al figliuolo, rendessela al suo Ottone; dileguerebbesi in capo del mondo, per udire, anzichè vedere con suo pericolo, gli smacchi dello imperadore. Tali stoccate alla superba madre date con lagrime e arte concubinesca, piacevano a tutti per abbassarla, non credendo però, che il figliuolo la dovesse ammazzare per quantunque odio.

Cluvio narra, che l'ardore del mantener sua grandezza stigò Agrippina sino a presentarsi più volte a Nerone ubbriaco, di mezzo dì, quando egli nel vino e vivande, si riscaldava, lisciata, e pronta all'incesto.... Fabio Rustico dice, che Nerone, non Agrippina, tal voglia ebbe, e che Atte liberta lo distogliesse con astuzia. Ma gli altri scrivono come Cluvio; e credesi più tale bestialità venuta da lei, che giovanetta, per la

speranza del dominare, s'era giaciuta con Lepido, poi insino a Pallante sottomessasi, e, moglie del zio, fatto calle ad ogni obbrobrio. Nerone adunque fuggiva il trovarsi con lei a ristretto. Lodavala del ricrearsi ne'giardini e ville d'Anzio e Tusculano. Finalmente non la potendo in nessun luogo patire, risolvè d'ammazzarla; dubitò solamente, se con veleno, o ferro, o altra forza. Piacquegli prima il veleno: ma a tavola sua non si poteva coprire, essendo stato così ucciso Britannico: farglielo dare si potea male, perchè ella a' tradimenti usata, s'avea cura, e pigliava contravveleni: uccisa con ferro non si poteva nascondere, e temeva di non trovare esecutore di sì gran fatto. Trovò il modo Aniceto liberto capo dell'armata di Misseno, maestro già di Nerone fanciullo, e sarebbonsi egli e Agrippina manicati con sale. Mostrò che si poteva congegnare una parte di nave, che s'aprisse, e la facesse all'improviso cadere in mare, capacissimo di tutti i casi. S'ella affogasse, chi ne imputerebbe mai altrui, che i venti e l'onde? Il principe gli farebbe i templi e gli altari e l'altre onoranze pie. Piacque l'avvedimento, e venne a tempo l'andata di Nerone a Baja alla festa de' cinque di ove la inviò: e andava dicendo, che gli sdegni delle madri si deon tollerare e placarli; per dar nome d'essersi rappattumato, e accogliere Agrippina che veniva (come son le donne preste al credere) a rallegramenti. Giunta da Anzio al Lito, le si fe incontro, e la prese per mano e abbracciò e condusse a Bauli villa su 'l mare, che gira dal capo di Misseno, al lago di Baia. Aspettavala una nave più adorna dell'altre, quasi per onorarla, usando ella farsi portar da galea, o altro legno a remi. Allora la invitò a

cena, perchè la notte coprisse l'eccesso. Seppesi, che l'inganno le fu scoperto. Credesselo, o no, si fece in seggiola portare a Baia. Quivi passò la paura per le carezze, che le fece Nerone: misela nel primo luogo, e ora con cianciar giovanile, ora con inarcar le ciglia, quasi conferendole cose gravi, la cena allungò. Partendosi ella, non si saziava di guatarla, e stringerlasi al petto, o per compiere l'inganno, o perchè l'ultima vista di lei vicina alla morte rattenesse quell'anima benchè di tigre. Parve, che gl' Iddij facessero a posta quella notte stellata, e quieto il mare, per convincere il fatto. Non guari era camminata la nave, ove tra gli altri accompagnanti Agrippina, Crepereio Gallo stava presso al timone, e Aceronia a' piedi di lei, che giaceva, e per allegrezza contava del figliuolo ripentito, e della madre tornata in grazia: quando, fatto cenno, il tetto in quella parte caricato di piombo rovinò, e schiacciò Crepereio. Agrippina, e Aceronia si salvarono sotto i fianchi del getto, che alti e riusciti gagliardi, ressero al peso. La nave non si finiva d'aprire, essendo sossopra ogn' uno, e quei, che l'ordine non sapevano, impedivano gli altri. Volevano i rematori mandar la nave alla banda, e sommergerla: ma non furon d'accordo subito, e gli altri col far forza in contrario, fur cagione, che la caduta in mare fu più dolce. Aceronia, che giucando a rovescio, gridava se esser Agrippina; aiutassesi la madre del principe; con bastoni, e remi, e ciocchè venne alle mani fu morta. Agrippina cheta, però men conosciuta, pur fu ferita in una spalla. Notando s'avvenne a un battello, e fu portata al Lago Lucrino in villa sua. Ivi riandava, che perciò era stata invitata da quella lettera tradi-

tora, più del solito onorata; la nave a proda, non per vento nè scoglio, di sopra, come terrestre machina, esser caduta: Aceronia essere stata uccisa; lei ferita: e, altro rimedio a questi lacci non vedendo, che infingersi di non li conoscere, mandò a dire al figliuolo per Agerino suo liberto, che per grazia degl' Iddij, e fortuna di lui, era scampata di gran pericolo. Non venisse per questo travaglio per allora a vederla, si volea riposare; e mostrandosi tutta sicura attese a medicar la ferita; e ristorarsi. Fece trovar il testamento d' Aceronia, e suggellar le sue robe; ciò solo senza fingere. Nerone che novelle aspettava dello affondamento, l' ebbe dello scampo con poca ferita, e che il caso era passato in guisa, che l' autore era chiaro. Basi di paura: gridando, ch' ella verrebbe subito a vendicarsi, armare schiavi, accender soldati, chiamare il senato, il popolo gridar del naufragio, della ferita, de' morti amici: che rimedio avrebbe, se già Burro e Seneca non s' aguzzassero un poco? per i quali tosto mandò, e forse prima il sapeano. Stettero un pezzo mutoli, per non lo consigliare in vano, vedendo il caso in termine, che se Agrippina non era vinta della mano, Nerone era spacciato. Di poi Seneca, primo risoluto guardò Burrò in viso: quasi domandandolo, se dovean mandarsi soldati a finirla. Rispose i pretoriani aver obblighi a finirla. Rispose i Pretoriani aver obblighi a tutta la casa de' Cesari, e memoria di Germanico: non ardirebbono toccare il suo sangue; finissela Aniceto, che vi avea messo mano. *Lasciate fare a me*, disse egli incontanente. A questa voce Nerone sclamò. *Oggi da te, Liberto mio, riconosco l' imperio; corri con arditissimi*, e *fa l' effetto*. Egli udito, che Agerino messagio di Agrippina

era giunto, gli ordì subitamente un atto da scena mentre sponeva; gli lasciò tra' piedi un pugnale; allora quasi colto in peccato il fe' legare come mandato dalla madre a uccidere il principe, per pòter dar voce, ch' ella per vergogna della cosa scoperta, si fosse ammazzata. Intanto si sparse, come Agrippina avea corso pericolo per fortuna: corre ogn' uno al mare, chi monta in su 'l molo, chi in su le barche: altri guazza quanto alto può; altri si spensola, o sporge le mani; empisi ciò ch' è di lamenti, voci, grida domande varie, risposte dubbie. Accorre con lumi gran popolo. E quando fu inteso il suo scampo, pignevano innanzi per rallegrarsi, sino a che non furono minacciati, o scacciati da gente armata. Aniceto accerchia di soldati la villa; e spezzata la porta, piglia quanti servi riscontra. Giunto alla camera, i servi s' erano quasi tutti fuggiti per lo fracasso. Dentro era un lumicinò, e una servente, e Agrippina sempre più sbigottita, non vedendo Agerino, nè altri tornar dal figliuolo; la ripa spazzata, non gremita come prima, strepiti repentini, e segni di ultimo male; andandosene la servente, *anche tu*, disse, *mi abbandoni?* Vide Aniceto in mezzo a Erculeo Capitano di Galee, e Oloarzio Centurione dell' armata, e disse, *se vieni a vedermi, digli, che io mi son riavuta, se ad uccidermi, non credo, che il mio figliuolo il ti abbia commesso*. Accostatisi al letto Erculeo per il primo le diè d' un bastone in su 'l capo. Ella allora al centurione, che impugnava la spada, porse il ventre, gridando *quì ferisci*: e di molte ferite morì. Queste cose scrivono tutti. Che Nerone la vedesse morta, e sua debolezza lodasse, chi si, chi nò. Fù arsa la stessa notte in letto da mensa, con povere esequie, senza sepolcro, mentre

Nerone visse. Poi le ne fecero i suoi di casa un piccolo, lungo la via di Missenò, e la villa di Cesare dittatore, altissima, che guarda i golfi. Agrippina aveva molti anni prima inteso, ma non atteso questo suo fine: domandò i Caldei della ventura di Nerone; e' dissero, ch' ei sarebbe Imperadore, e ammazzerebbe sua madre, e *ammazila*, disse, *purchè ei sia.* Ma Cesare al fine conobbe la grande scelleratezza, fatta ch' ei l' ebbe. Stette lo rimanente di quella notte affissato, e mutolo: spesso si rizzava spaventato; e sbalordito aspettava colla luce del giorno la sua rovina. I primi a rincorarlo furon certi centurioni, e Tribuni mandatigli da Burro a baciargli la mano, e rallegrarsi ch' ei fusse scampato dal tradimento non mai aspettato di sua madre. Corsero poi gli amici a' tempj, e dietro a loro le vicine città di Lavoro mostraron con sagrificì e ambascerie allegrezza. Esso al contrario si faceva mesto, e quasi dolente del proprio scampo, e piangeva la madre sua. E perchè i luoghi non si metton la maschera come gli uomini, non poteva veder quel mare, quei siti: e alcuni credevano uscir suoni di trombe da' colli vicini, e pianti dalla sepoltura della madre.

Davanzati
Traduzione di Tacito.

STILE EPISTOLARE

---

* A MESSER PAOLO MANUZIO.

Sono tornato a Roma con quest' ultimo procaccio. Morì il vescovo di Consa mio padrone: era un giovane il più robusto ch' io conoscessi mai; affrontava gli orsi, ed ammazzava i porci selvaggi, era un Achille. Circa la fine di luglio volle venire a Napoli: per la mutazione dell' aria ammalò, e in quattro dì ei morì. Io di poi m' intertenni col conte di Canosa suo padre; ove ho lasciato opinione d' essere il più dotto uomo di maremma. Vi do mia fede, che partendo mi è stato forza promettere di tornarvi a primavera: non so che sarà. Io di vero non posso se non lodarmi di Napoli e di quei cavalieri: vi ho trovato grandezza mista con infinita cortesia. Letterati non vi sono, dico, che abbiano finezza. Il conte d' Allife vostro è letterato assai; l' Amfriso è in villa, e scrive epistole, che vuol far stampare, senza ombra d'eloquenza. In Roma ho visitato il Danesio: mi è parso miracolo. Il Correggio era ammalato: vi si raccomanda. Messer Marcello parte domani per la corte. Mi vi raccomando: non vò voltar carta.

* AL SIG. GIAMBATTISTA GRIMALDO.

Mi pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto: e pure m' acqueto del volere d' Iddio: e mi pesa ancora, perchè moro in-

grato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, e massime a V. S. del grato animo mio. Le rendo con l'estremo spirito grazie infinite, e le raccomando Bonfadino mio nipote, ed al sig. Domenico Grillo, ed al sig. Cipriano Pallavicino. Seppelliranno il corpo mio in S. Lorenzo; e da quel mondo di là se si potrà dar qualche amico segno, senza spavento lo farò. Restate tutti felici (1).

Jacopo Bonfadio. Lettere.

* A M. VANNOCCIO BIRINGUCCI

Credo che sarà bene che per quella vostra faccenda veniate infin a Roma; gli amici farebbero sì, quando fossero di quella sorte, che fur Damone e Pizia, ovver Pilade e Oreste, o fossero pur tre gradi manco, che non fur coloro. Ma di quei tali si guastarono già è gran tempo le forme, e di questi altri si trovan rarissimi: perchè oggidì non ci sono se non lisci, ceremonie, ombre, mascare e fingimenti. Ricordatevi dell'esempio della castità, e tenete per certa quella sentenza: che l'occhio del padrone ingrassa il cavallo e'l campo: chi va, vuol fare; chi manda, non se ne cura. State sano e venite. Di Roma ai 3 d'aprile 1536.

* A M. GIOVAN ANTONIO SISIGAMBRO.

Non bisognava per farmi tener memoria di voi, che ora voi pigliaste fatica di scrivermi: perchè credo teniate per fermo, che sebben io

(1) *Ultima lettera scritta dall'autore il giorno medesimo della miserabile sua morte.*

manco verso voi in queste volgari cerimonie, non però manco di quel fermo animo che prima m' indusse ad amarvi e poi ad onorarvi, ed ora più che mai all' uno e l' altro mi costringe. E certamente s' io credessi che fosse necessario conservar questa affezzione e divozion mia collo scrivere lo farei così spesso, che dubiterei forse di non vi venire in fastidio. Ma pensando che basti a questo effetto, il conoscer continuarsi in voi quelle virtù, che da prima mi sospinsero ad esser vostro, ho voluto piuttosto riserbarmi sempre a farne fede con l'opere, che affrettarmi a farne testimonianza con le parole, siccome occorrendo potrete con gli stessi effetti largamente conoscere.

Di Roma a' 20 di luglio 1534.

* A M. ANNIBAL CARO.

M' era entrata una ostinazion in capo di non vi volere scrivere, la qual era nata da una opinione ch' io aveva fissa nell' animo, che voi doveste d' ora in ora venire a Roma: e così s' era impadronita di me questa immaginazione, ch' io non poteva nè udire altro nè volere altro nè credere altro; onde m' era lecito gridar con Dante e dire:

O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube.

E certo che potevate ingannare non sol me che n' era desideroso, ma ogni altro ch' avesse a noia il vostro venire, tanti cenni mostraste, tanti avvisi mandaste, tanti romori spargeste, tante provvisioni ordinaste della venuta vostra a Roma. Or sia con Dio, a poco a poco mi s' è passata questa corruzion di pensiero e quasi

son guarito di questa pazzia, e m'avveggo ch'io desiderava troppo intensamente: e però mi sono ingannato. Sì che io son risoluto di non v'aspettar più, e poi che voi non venite a Roma, io farò de' miracoli di Maometto, e verrò a trovarvi insino Ronciglione. In questo mezzo mi piace l'avviso che mi date della vettovaglia, senza la qual voi sapete bene che gli eserciti si dissolvono e vanno in ruina. Ma v'avvertite che sia buona robba e venga tosto a prezzo ragionevole. Nè bisogna aspettar mille anni, e poi dir che tanto si vende, perchè questa sarebbe una discortese cortesia, poi ch'egli è già un mese e mezzo ch'io ho ordinato d'esserne provveduto per quel che valeva allora. Ma sia come vuole, io non vorrei morir di fame, s'io potessi far altro: perchè io ho letto che al conte Ugolino non parve troppo bel giuoco, e molto meno a Gaddo, a Uguccione, al Brigata e quelli altri. State sano.

Di Roma all'ultimo d'agosto 1549.

* AL SIG. ALESSANDRO V.

Poichè con sì grande stimolo mi sforzate a camminar per li campi della gramatica, laddove sempre m'è parso veder piuttosto spine che fiori; ecco ch'io per servirvi non sol vi spasseggio, ma vi corro volontieroso. Dico dunque come l'opinion mia è, che non sia buono nè utile per li fanciulli insegnar loro prima tutta la gran etica sottilmente per regole e di poi legger gli autori: nè manco sia loro giovevole incominciar subito a legger gli autori, e nelle lezioni, siccome di mano in mano occorre, dichiarar le regole della gramatica. Perchè essendo la gramatica con infiniti capi e fal-

lenze e divisioni e disugualità, chi vuol impararla tutta, prima che legga gli scrittori, non ne verrà mai a fine e vi perderà grandissimo tempo. Di poi non la comprenderà mai bene, essendovi molte cose, le quali non si posson ben gustare, se non con l'uso e con la prattica degli scrittori: e di più che vi s'infastidirà dentro ciascuno e massime un fanciullo, e non la potrà seguire; essendo la gramatica cosa fastidiosissima, la quale ha bisogno d'essere agevolata e addolcita. Dall'altra parte l'incominciar subito a dichiarar gli autori, senza principj di gramatica, genera confusion grandissima negli uditori: n'è altro che camminar per una selva fatta alla cieca, senza strada e senza lume. E la gramatica che vi si mostra non si può imparar per i principj, nè per ordine coi mezzi suoi; me per l'occasion che porge il testo che si legge, dove non si può mai pigliar se non nelle cime e in vet ta, passando d'una cosa ad un altra differen te senza metodo o via alcuna. E insomma colui che l'impara così, non la può, nè la sa riordinar mai bene nel suo intelletto. Credo adunque che la via del mezzo sia buona, la quale suole esser buona in tutte le cose. E perchè la gramatica, come l'altre scienze, ha certi primi principj; e oltre di ciò ha molte parti, che son dopo que'principj; son di parere, che questi primi principj si debbano imparare innanzi che si leggano gli scrittori. Gli altri poi si possono e si debbono imparare insieme cogli autori, che si leggono. I primi principj son di due sorti; perchè o son nella parola o nella costruzione. Nella parola, come saper conoscere il nome, il verbo, la preposizione, l'avverbio; e de'nomi i sostantivi, gli addiettivi, e di più i ma-

scolini, i feminini, i neutri, e le varie declinazioni, e così i numeri, i casi, e alcune altre avvertenze principali. De' verbi parimente gli attivi, i passivi, e in ciascuno i modi, i tempi, i numeri e le persone con alcune altre notizie a ciò appartenenti, senza le quali cose si camminerebbe in tutto alla cieca. Nella costruzione è ben sapere prima certe regole generali; come esser molti verbi, che voglion dopo sè l'accusativo, altri il dativo, altri l'ablativo con preposizione o senza, e darne a ciascuno qualche esempio: e in somma aprir prima qualche finestra al discepolo, onde possa veder lume; per riconoscer poi non sol quella, me l'altre parti distinte e più minute della gramatica negli autori: le quali cose così largamente sapute, si può arditamente entrar nella selva degli scrittori: dove col buono ingegno, e con l'accurata diligenza si farà frutto grandissimo in breve tempo. Ma sopra tutto grande importanza è nella destrezza del maestro, il qual deve con bei modi infiammare il discepolo agli studj; sforzandosi d'agevolarli e addolcirli in queste vie spinose della gramatica, acciocchè vi si possa senza troppo offesa camminare. Restate felice; e quando un altra volta desiderate un par di scarpe, non le domandate ad un berrettajo.

Di Roma a' 20 di marzo 1545.

* A M. LUIGI ALEMANNI.

Messer Annibal Caro m'ha fatto vedere i vostri libri della coltivazione nuovamente mandati in luce; di che ho sentito grandissimo frutto di diletto e di giovamento ove mi par che non solamente, insegnate a coltivare i campi; ma

molto più gl'ingegni e le scritture de' poeti. Rallegramene prima con voi, dipoi colla lingua toscana, e finalmente con l'età nostra. Con voi vedendo il bel nome e'l gran frutto di gloria che ve ne segue; colla nostra lingua, conoscendo il lume e l'ornamento, che per vostra opera ella n'acquista; con questa età considerando come per mezzo di tali industrie ella già incomincia a camminar di pari passi con l'antica. Ma molto più mi rallegro con quei che verranno, poichè essi troveranno dalla vostra mano aperta la strada, onde essi potranno con ispedito passo salire al tempio della gloria. Di me non dirò altro, se non che prima vi onorava ora vi riverisco. Ben vi fo sapere che la vostra opera mi ha svegliato in non so che modo l'ingegno, il qual già molto tempo si giaceva e neghittoso e addormentato. State sano, e se mi fosse lecito il desiderarlo, vi pregherei, che in mio nome baciaste la mano alla serenissima nuova regina; alla quale insino dalla sua fanciullezza io fui servitor, e or sono più che mai, e mi risolvo d'esser mentre ch'io vivi. Di Piacenza ai 25 aprile 1547.

Claudio Tolomei. Lettere.

* A MONSIGNOR INNOCENZO SINIBALDO.

Ho bisogno d'un buon cane da rete. Però vi prego, che se in quel modo ve ne fosse alcun buono, che aver si potesse, me lo comperiate, e mandiate costì, ciò che si voglia; e mi scriviate quanto ed a cui avrò a dare il prezzo. E mandandolomi, vedrete bene a cui il consegnerete che non mi sia cambiato, com'è stato un altro cane non da rete, che a questi di ne ho fatto venir d'altra parte. Se io vi do fatica, ab-

biate pazienza. Io il fo acciò non credereste, che io mi scordassi, che siete mio, siccome io son vostro. State sano.

A' 6 di luglio 1531 di Padova.

Il Bembo.

* A MADONNA ISABETTA ARNOLFINA DEI GUIDICCIONI.

Onoratissima madonna Isabetta signora mia, io mi scuso con vostra signoria dell' aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi, dappoi per non essere stato fino ad ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. E ora le dico, che dopo la gravissima perdita del vescovo suo cordialissimo fratello e mio riverito signore, sono stato tanto a condolermene con essolei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l' acerbezza del suo. Perciocchè scrivendole, o di dolore o di consolazione, conveniva che io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta mi pareva una specie di crudeltà. Confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorta di presunzione.Oltre che da uno sconsolato e disperato quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le poteva venire, nè manco doveva pensare che ella ne fosse capace: ora invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E come quello, che n' ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, avendo perduto un padrone, che mi era in loco di padre, un signore che mi amava da fratello, un amico ed un benefattore, da chi ho ricevuto tanti beneficii,da chi tanti n'aspettava, ed in chi io avea locata tutta l'osservanza, tutta

l'affezione, e tutt' i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio mi trafigge la pietà di vostra signoria, perciocchè in fin d'allora, che io primamente la vidi in Romagna e poichè in Fossombrone mi fu nota la gentilezza e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado di amore e di riverenza, che il vescovo non tanto per esser sua sorella ed amata cordialmente da lui, quanto per averla conosciuta per donna rarissima e degna per se stessa d'esser servita ed onorata da ciascuno. Me ne afflgge ancora per quel, che comunemente lo deve piangere ognuno, per essere mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole, uno ch'era l'esempio ai nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutt' i virtuosi e a tutt' i buoni, che lo conoscevano. Ma sopra ogni altra passione m'accora il pensare; che dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante esperienze di lui, quando avea con la fortezza, e con la pazienza superata la fortuna coll' umiltà, e col ben operare spenta l'invidia, con l'industria e colla prudenza gittati i fondamenti della grandezza della gloria, del riposo suo, la morte ce lo ha così d'improvviso rubato, avanti che il mondo n'abbia colto quel frutto che n'aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che dovrei portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio mi hanno sforzato a rompere in questo lamento: nè perciò mi penso, che s'accresca in lei punto d'afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior

colmo ch'ella si sia, e dall'altro canto potrebb'essere che questo sfocamento per avventura l'allegerisse, o la disponesse almeno a consolazione; perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo dunque derivato una parte dell'impeto suo, giacchè insieme abbiamo soddisfatto all'ufficio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già di animo tanto severo, nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, che io mi affidi di scaricar me; che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine di sua morte: Imperò le consento per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che come di cosa umana, umanamente se ne dolga, vogliodire che il dolore non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto il rimanente della vita.E per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole, perchè sia morto, quanto perchè sia fatto morire, immaginandomi,che sospetti di veneno,le dico,che l'inganno non deve avere in lei più forza che il vero perciocchè se così crede, di certo s'inganna, e per tutta quella fede, che può avere in un servitore, quale io sono stato al vescovo, e così curioso come si può pensare, che io sia d'intendere la cagione di una morte, la qual m'è stata di tanto danno, e di tanto dolore, la prego si voglia tor dell'animo questa falsa sospizione, perchè ricercando minutamente, non trovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia, e (come giudicano i medici) il tardo e scarso rimedio del sangue, dalla superfluità del quale, e dal caldo, che sub-

bollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, si deve credere che procedesse poi la deformità, ch' ella dice, del suo viso, e non da altra maligna violenza. E che di ciò fosse questa la cagione, si vede quando fu aperto, che gli trovarono il cuore tutto rappreso e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggo, donde si possa esser venuto un eccesso tanto diabolico contra un signore, non solo innocente, ma cortese ed officioso verso d'ogniuno, e quando pur di lontano si potesse sospettare, che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere, che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Essa dirà forse (com' io dinanzi mi doleva) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo, ma in questa parte ci possiam doler solo, ch' egli sia mancato al nostro desiderio, e non che 'l tempo sia mancato alla maturezza; perciocchè, sebbene a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovane, dall' uso della vita si può dire, che sia morto vecchissimo. Egli s'avvezzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere e di buone parti dell' animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto, e tanto s' è travagliato nella pratica delle corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de' principi, nel maneggio degli stati, nel governo delle provincie e degli eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di sperienza, nè d'autorità, nè di gloria, che di già s' avesse acquistata. Mi replicherà forse V. S. che poteva pervenire a maggior altezza di grado, ed a più

ampie facultà. Veramente che sì, ed erano in via, ma questo era piuttosto a nostro beneficio, che a sua soddisfazione, conciossiachè per se egli non curasse già nè l' una cosa nè l' altra, e con tutto ciò avea di tutte due conseguito già tanto, che se non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità e l' ambizione, ed in altrui suscitata quella invidia, la qual di continuo s' è ingegnato d' acquetare con la modestia. Oltre di questo la brevità della vita l' ha liberato da infiniti dispiaceri, che avvengono ogni giorno a quelli, che ci vivono lungamente. L' ha sottratto dagl' incomodi della vecchiezza, dai fastidii delle infermità, dalle insidie della fortuna. L' ha tolto da quell' affanno, che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de corrotti costumi di questa età, della indegna servitù d' Italia, dell' ostinata discordia de' principi, del manifesto dispregio, e del vicino pericolo, che vedea della fede e della giurisdizione apostolica. Deve ancora considerare, che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno, e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo. Sanno tutti quelli, che lo conoscevano, che'l suo travagliare è stato da molti anni in quà per ubbidienza piuttosto che per desiderio di dignità o di sostanze. Egli era venuto ad una moderazione d' animo tale che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quello che conosciuto il mondo ed esaminata la condizione umana, non vedea quà giù cosa perfetta, nè stabile, s' era levato con l' animo a Dio, e dove prima aveva sempre cercato di ben vivere, ora non pensava ad altro, che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente a

che ritirarsi. Volselo fare, quando venne ultimamente a Lucca, e non fu lasciato. Ridussesi alla sua Chiesa, e fu richiamato. Risolsesi dopo la spedizion di Palliano di venire a riposarsi pur in patria, e ne fu sconsigliato. In somma l'affezion sua non era più di quà. La vita che gli restava, voleva che fosse studiosa e cristiana. La morte pensava, e l'annunciava ogni giorno, che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue disposizioni avanti a quelle della infermità, le quali non furono se non di raunare, e di rivedere le sue composizioni, cercare di scaricarsi de' suoi beneficj, pensare alla fortuna de' posteri, e leggersi, e farsi fino a disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri in più modi mostrò d'antivederla, e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo e d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'anima queste, che delle sue tante fatiche avea pure un conforto che presto si saria riposato, e che avanti che fosse passata quella state, avrei veduto il suo riposo. Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale s'è trovato alla sua fine, può aver riferite a V. Signoria cose d'infinita consolazione dell'allegrezza, che fece nel suo morire, di quel che rapito in ispirito disse di vedere, e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando (se non abbiamo per male il contento e la quiete sua) non ci dovemo dolere della sua morte, in quanto a lui. In quanto ai nostri danni ci abbiamo a doler meno, se già non istimiamo più le comodità, che spera-

vamo da lui vivendo, che la sua vita stessa. Nè di poco conforto ci sarà in questa parte il pensare a quelli, che ci sono restati, li quali son ben tali, che doveranno un giorno adempiere quella speranza, che per molti lor meriti io so ch' ella n' ha conceputa, e che in tante guise l' è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio saria ad esempio suo non curar delle cose del mondo, poichè egli che tanto seppe, e tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volentieri. Io potrei per confortarla venire per infinite altre vie, ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra luoghi volgari e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene, che cosa sia fragilità, e la condizione dell' uomo, la necessità e la certezza della morte, la brevità, e l' incostanza della vita. Sa i continui affanni, che noi di quà sopportiamo, la perpetua quiete, che di là ci si promette, vede la fuga del tempo, le persecuzioni della fortuna, la universal corruzione, non pur di tutte le cose mondane, ma d'esso mondo stesso, ha letto tanti precetti, ha veduti esempj e passata per tanti altri infortunii, che può e deve per se stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, e quella virilità, di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all' altrui parole che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere se non ottenesse da se medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare l' apporterà da per se stessa la giornata? Che se non è mai aspro dolore, che 'l tempo non lo disacerbi, e anche non lo

annulli, perchè la prudenza, e la costanza non lo deve almen mitigare, non dovendo altra forza di fuora potere a nostro alleggerimento, più che la ragione di noi medesimi? Lievisi dunque vostra signoria dall' animo quella nebbia o dagli occhi quel pianto, che le fanno ora non vedere la felicità di quell' anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore: conformisi col voler di Dio, acquetisi alla disposizione della natura, contentisi della sua propria contentezza, che contento certamente è passato da questa vita, e beato dovemo credere, che si goda nell' altra, non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia, e tante religiose e degne opere uscite da lui, non ritrovino quella remunerazione e quella gloria, che da Dio ai suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di quà si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro, che dal mondo si vuole dare a' suoi benefattori, poichè è stato sempre in vita e in morte onorato, famoso, amato, desiderato, e pianto da ognuno. Resta, che le ricordi solamente, che invece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui piuttosto una pietosa e sempre celebrata memoria, procuri, com' ella fa da magnanima donna, d'onorar le reliquie del suo corpo, d'ampliar la fama delle sue virtù, di dar vita a' suoi scritti, e d'impetrare dagli altri scrittori la perpetuità del suo nome; ed in questa parte io le prometto, che io sarò sempre diligente, ed infervorato ministro della sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo, che io non son tale da potere (com' ella mi giudica) consacrarlo all' immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno com'è il mio; ma, se l' abbondanza dell' affezione supplisse al

mancamento dell'arte, dico bene, che non cederei a qualunque si fosse a lodarlo. E con tutto ciò da me non si resterà d'operar tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lasciare, comunque io potrò, qualche testimonianza agli uomini del mio giudicio verso le sue rarissime virtù, dell'obbligo che io tengo alla sua liberalità, e della devozione che io porto ancora a quell'ossa. E perciò fare, la intenzion mia è quella, che scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio, la quale senza l'ajuto specialmente di vostra signoria, e degli altri suoi, non avendo massimamente le sue scritture, non mi fido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo, che dal Foggino per sua parte mi è stato accennato, ingegnandomi intanto con ogni altra sorta di dimostrazione di far conoscere, che io non sono men più costante conservatore della sua memoria, che mi fossi fedele ed amorevole suo servitore. Or io la prego, che com'erede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsignor Reverendissimo, con l'onorato Messer Antonio, col gentil Messer Nicolò, e con tutti gli altri della sua casa, che per esser io restato vedovo d'un tanto Padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro, al quale da qui innanzi mi dedico in perpetuo, e specialmente a vostra signoria, come alla più cara parte dell'anima sua, desidero d'essere accetto; e con ogni sorta di riverenza, umilmente me le raccomando.

di Roma

il Caro.

* SUPPLICA DI TORQUATO TASSO ALLA CITTA' DI BERGAMO.

Illustrissimi signori,

Torquato Tasso Bergamasco per affezione, non solo per origine, avendo prima perduto l'eredità di suo padre, e la dote di sua madre, e l'antefatto, e da poi la servitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo, e la speranza de' premi, ed ultimamente la sanità, e la libertà; fra tante miserie non ha perduta la fede, la quale ha in cotesta città, nè l'ardire di supplicarla, che si muova con pubblica deliberazione a dargli ajuto e ricetto, supplicando il sig. duca di Ferrara, già suo padrone e benefattore, che il conceda alla sua patria, a' parenti, agli amici a se medesimo.

Supplica dunque l'infelice, perchè le signorie vostre si degnino di supplicare a sua Altezza, e di mandare monsignor Licino, ovver qualch'altro a posta, acciocchè trattino il negozio della sua liberazione; per la quale sarà loro obbligato perpetuamente, ne finirà la memoria degli obblighi con la vita.

* Di Lisbona li 2 settembre 1760

Sono stato a visitare le ruine cagionate dal sempre memorando terremoto, che scosse i due regni di Portogallo e d'Algrave, con molta parte di Sardegna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque il dì d'ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più di un secolo, che un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per

una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi, e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue, e squarci di mura in milioni di guise. E quelle cose che son rimaste in piedi o in pendio novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fossi, tanti buchi, tante smattonature, che non è più possibile pensare a rattopparle, e a renderle di qualche uso. Case, Palazzi, Conventi, Monasteri, Spedali, Chiese, Campanili, Teatri, Torri, Porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il Palazzo Reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edifizio d' assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp' alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d' uno Imperador d' Oriente, non che quello d' un Re di Portogallo: eppure questo Edifizio, che l' ampiezza delle sue mura, e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla più tremenda, e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali. Il molo della dogana in ri-

va al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molt'anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti ch'erano corse sopr'esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anellà di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò più a galla; ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di quà, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni, e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena, che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto, in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un altro giorno, e in un altr'ora fosse stato dalla Divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle ch'erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle, che troppo gran parte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare, sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista

piena d'infinito spavento! vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio, o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti, i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti; e le consorti, con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti, o ai figli o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso; e le gravide spose svenire, e sconciarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro d'innanzi, e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache con crocefissi in mano, fuggire non solamente dalle case e da' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù dalle finestre e da'balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che s'affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste, e i frementi gemiti di quelli, che senza esser privi di vita subitamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie o l'altrui diroccate magioni! E quatunque paia strano e quasi impossibile caso pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle ruine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una povera vecchiarella, che fu cavata fuora d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal tremuoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva, che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solajo di

quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature, e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta chi parte della lor prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furon prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno e quale di più figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo; e in somma tutti, senza eccettuazione, tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; che essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sagri candelieri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa, che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto ajutato da un'incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale; e venendo pur guasti gli acquidotti che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe'campi e pe'prati, dove chi potette s'era per involarsi al primo danno rifugiato.

Colà il comune infortunio avea agguagliato ogni grado di persone, e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abbietta, e colà molti per malattia o pel digiuno dell' antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh! quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, e a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni, e di sozze femminaccie e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa mal sarebbono in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fracida scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone, che di tanta calamità furono testimonie, e sentirle ad ogni passo dire: qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che m'avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio, che fu a un tratto estinto con tutt' i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppel-

liti! Cento frati qui finirono a un tratto i lor giorni mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro, e questo monistero perdette centocinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giu di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri o co' cavalcanti sul dorso, e altri co' i cocchi e cò i calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all' ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie, che seguivano il fugiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! migliaja di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccoglierne un' altra più crudele della prima; e chi passa, e s'accorgi della curiosità altrui, si ferma tosto, e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu' anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t' informa delle irriparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza, e ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordono il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli, che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell' ora sventurata della fuga; nè è maraviglia se ancora prorompono in pianto, e in gemiti, e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi quando si ricordono il tormentoso intirizzimento delle lor membra, essendo stati costretti di stare per più giorni e per piu notti

senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione, e a tanti a tanti a tantissimi danni e mali aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro d'innanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti, e de' sorci, e sino l'erba, e le radici, e le foglie, e le corteccie degli alberi per acquetare l'irata fame anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni, che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro, e i Portoghesi quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone fu scemato il loro popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa, e da compiangersi in sempiterno. In un'altra, fratelli, vi dirò alcuna cosa dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per numero d'abitatori considerata la terza d'Europa. Addio.

Baretti. lettere.

* DI GIOVANNI EVARATO AL SUO IN CRISTO SOFRONIO SOFISTA.

La faccia de' prati, figliuolo mio carissimo, massimamente nel tempo della primavera certo ad ognuno è giocondissima. La quale per varietà d'ogni generazione di fiori diventa grata e da lungi chiama quegli che la veggono, e ritiene i viandanti variamente pascendogli, pe-

rocchè agli occhi ride e l'odorato diletta. Ma parte di questo prato abbellisce la vermigliezza delle rose e parte la bianchezza de' gigli, e dal rosato aspetto sono chiamati quelli che lo sguardono. Dall' altra parte ancora rilucono le viole, che col loro colore si assomigliano alla porpora del re; e finalmente il differente aspetto degl' innumerabili fiori e soavissimi odori da ogni lato genera grazia. Simile esser pensa questa presente opera, o santo e fedelissimo figliuolo Sofronio; certo tu troverai in essa la virtù de' santi uomini, i quali a nostri tempi risplendettero, e secondo la sentenza del salmista furono pianti appresso ai corsi dell' acqua. I quali conciosiachè tutti siano grandemente accetti e grati a Dio, nientedimeno d' una generazione di virtù l' uno più che l' altro è ornato: da questa soave virtù nasce grato ornamento e dilettevole faccia. Ed io di questi fiori prendendo dell' immarcescibile e perpetuo prato, o fedelissimo figliuolo, ti ho tessuta una corona, la quale a te e ad ognuno per te la offro. Per la qual cosa questa presente opera mi è piaciuto di nominarla prato per la dilettazione, soavità, e utilità, che di lei i lettori piglieranno, per la virtù della vita, e de' costumi, e l' onestà, alla quale non solamente la meditazione delle cose divine, e la retta fede ci conduce; ma ancora la conversazione degli altri, e la vita piena di virtù nelle scritture lasciata. Per la qual cosa ho preso questa faccenda; confidandomi nel Signore, figliuolo carissimo, e questo desiderando esser persuaso alla vostra carità, che al modo delle api seguitando le cose utili e vere, ho desiderato per guadagno delle anime virtuose le opere de' santi padri.

Traduzione di Feo Belcari.

* A. M. LODOVICO BECCATELLO A BOLOGNA.

Se il mio libro non è finito, non importa, io il dimandava solo per passare la parte del dì che si suol dormire; e poichè non lo ha libero, mi provvederò facilmente d' altro. Non si disconci già M. Carlo per questo, se ha fare cosa di maggior momento. Egli non è in casa Andrea, che ha non so che denari di mio; se egli tornerà anzi ch' io chiuda questa lettera, manderò due scudi a M. Carlo, o saranno quì dentro a questa, e del rimanente, e se più gliene bisognerà il servirò più che volentieri, solo che aspetti alla paga mia di quest' altro mese. Io mi raccomando infinite volte a tutti voi. Addio — di Val Lavinio

Giov. della Casa.

* A MONSIGNOR COSIMO GERIO PROVEDITORE DI FANO REVER. MONS. OSSERVANDI A PADOVA.

Rallegromi che V. S. sia stata felice nel suo viaggio, e sentone tanto piacere, che basta a temperare la memoria del mio, che fu sfortunato, quanto io vi scrissi, e più V. S. avrà veduto le maraviglie di Venezia, ed itosene a Padova, dove ella debbe già essere posata, e tutta presta a studiare, ed a farsi in poco tempo più maravigliosa a Venezia per le sue virtù, che non sarà parso quella città a voi per le sue bellezze: così conforto V. S. che facci currentemente quidem. Quando V. S. avrà veduto i denari, che le avanzano, e con suo comodo rimessoli quì a chi le piacerà, egli si comprerà quello uffizio, che sarà migliore per

quel prezzo, con quella diligenza, ed affezione che farebbe ella stessa. Quanto alle porzioni, e vero che esse rendano largamente, ma sono ufficj novi, e non si può fidare, che un dì non s'indebolischino troppo; e può pensar V. S. che rendendo assai, come fanno, varrebbono assai, se non ci fosse qualche cosa all'incontro, che gli tiene vili, e a buon mercato, oltre a ciò quanto al comperarne, credo che sia per avventura più spesa straordinaria, in molte porzioni; che in officio solo, ma io ne sarò informato bene, e con consiglio di questi miei che sono più periti di noi altri, userò diligenza al tempo di servir V. S. benissimo.

Scriverò più a lungo quando saprò V. S. essere senza il suo dolore, il quale N. S. Dio le levi tosto, e lungo tempo ne la difenda.

Roma alli 27 ottobre 1530

Serv. Giov.

* AL P. BEVERINI

Sodisfaccio alla mia promessa benchè tardi: mi prendo occasione nella presente congiuntura dell' Illustrissimo signore Ambasciatore d'inviare a V. Riverenza una piccola scatoletta di Giulebbi gemmati della fonderia di S. A. S.—V. Riverenza non mi dia la burla, ma consideri in me uno animo buono, e tutto intento a riverire il gran merito del padre Bartolomeo mio signore. A cui mi prendo anco l' ardire d' inviare un volumetto delle poesie del sig. Benedetto Menzini, giovane al mio giudizio, che a gran passi cammina per la via delle poetiche materie. Mi rendo certo che le sue cose piaceranno a V. Riverenza, come quella, che ha

un gusto delicatissimo, ed un ottimo giudizio. Esso sig. Menzini ha lette le poesie latine di V. Riverenza, e ne fa grandissima stima, ed ama il merito di V. S. Riverendissima. Io poi sono in eterno ricordevole delle mie obbligazioni, e le bacio cordialissimamente le mani.

Firenze 14 Novembre 1774.

* AL SIG. CESTONI.

Le confesso che mi ha afflitto sommamente la nuova della pericolosa malattia del nostro sig. Ricciardi. Con la sua morte la Toscana perderebbe un grand' uomo: io voglio sperare, che Iddio benedetto ce lo abbia a lasciare. O sia in me il gran desiderio della sua salute, parmi di avere una certa speranza che V. S. mi abbia a dar nuova così felice. Di grazia, caro signor Giacinto, avvisatemi qualche cosa. Addio; non ve lo scordate, perchè certamente mi sarà di consolazione. Addio di nuovo.

Firenze questa sera di sabato 9 novembre 1686.

* AL SIG. ANTONIO COSTANTINI.

Del mio stato, e della mia infermità V. S. potrà avere informazione dagli altri, e della cagione similmente: io posso scriverle quella del non venire, e del ritardar la venuta, che è stata, oltre il male, la povertà, non potendo vestirmi del mio, nè pormi in viaggio mal vestito. La lettiga non mi era negata; ma desiderava miglior compagnia e più sicuro viaggio, e più certe promesse. Non so chi accusare, se non volete che incolpi la vostra fede, la quale so che non merita d' essere incolpata, incolperò la mia, per la quale troppo mi fido degli ami-

ci, e de' padroni; o piuttosto la perfidia di chi s'interpone fra la grazia de' principi, e la mia supplichevole necessità. Al serenissimo sig. duca non scrivo di nuovo, nè al sig. Fabio del mio venire, come più irresoluto che mai fossi. Prego Iddio, e gli amici che mi consigliano, a pigliar la via della salute. La nostra amicizia dovrebbe obbligarvi alla pubblicazione delle mie composizioni, benchè io rimanessi in Roma. Bacerò la mano al sig. cardinale Mondovì. Vivete lieto.

da Roma, li 16 di febrajo del 1590.

Torquato Tasso

STILE

DIDASCALICO

PARTE PRIMA—FILOLOGIA

I.

DELL'ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

Nel tempo, che cadde la Repubblica Romana, era comune all'Italia la lingua latina; quella, che gl'imperiosi cittadini di Roma, domatori di tutta la terra anticamente conosciuta, affettavano di trasferire dal Lazio dietro alla fortuna delle loro armi, e di trapiantare nelle debellate provincie, servendosi delle leggi e della forza, non contenti di ciò, che avrebbe operato il calamitoso commercio de' popoli guerreggianti. Ma dopo il principio dell'impero Romano cominciò ad alterarsi notabilmente la lingua latina, e a decadere da quell'antica purità, e da quello splendore, in cui anche in tempo di Augusto, maneggiata da esimj scrittori, sembrava che sola meritasse d'esser la lingua dei vincitori del mondo. Non solo entravano di già a far corpo nella favella dominante molte maniere del dire dissonanti e barbare, ma la stessa composizione delle voci e delle frasi nel discorso, cambiava sensibilmente d'indole e di forma. Inoltre la grammatica e lo stile di quasi tutti gli scrittori

non solo smarriva quel fiore di urbana eleganza e nobiltà, ma andava ogni giorno più divenendo irregolare e capriccioso.

Se ciò accadeva negli scrittori, ben' è facile di figurarsi quello, che seguiva nel popolo, il quale ordinariamente è sospinto a favellare dall'urgenza del bisogno presente. Aggiungasi, che negli stessi tempi migliori della lingua il popolo romano parlava un latino notabilmente diverso da quello, che le persone nobili o letterate eran use di parlare; talmente che erano istituite in Roma pubbliche scuole, nelle quali il patrio sermone insegnavasi alla gioventù.

Da questi cambiamenti che collo scadere dell'impero andarono vieppiù crescendo nella latina lingua, diverse furono le cagioni. La prima di tutte si è, che col cadere della romana libertà tutte, per così dire, le muse rimasero sbigottite. L'esattezza, l'eleganza, la grandezza, la forza, la gloria degli oratori tutte si spensero in un colla libertà del dire nelle pubbliche cause: la quale siccome era il maggior fomite, che dar si possa all'entusiasmo dell'eloquenza, così più di ogni altra cosa doveva esser frenata dalla tirannia, che si andava allora sempre più stabilendo. Tolta così o scemata la nobile franchezza degli oratori, ecco spezzarsi il calor delle gare, ecco perciò trascurarsi la vera magnificenza del dire, e le naturali pompe della elocuzione e dello stile; ecco finalmente tra i Romani, che dianzi avevano ne' pubblici arringhi il modello e la norma del bel parlare, nascer l'indifferenza per lo studio e per la gloria del nostro idioma. Restavano i poeti eccellenti, unica tavola, a cui potesse attenersi la naufragante latina eloquenza. Ma questi pure, mancate quelle anime ambiziose, ma grandi, di Cesare, di Augusto, di

Mecenate, e di altri simili a loro, questi pure si perdettero insieme ai lor protettori. Seguirono ad Augusto i primi imperadori, parte dei quali pieni di politica cupa, timida e sospettosa, parte barbari e brutali, o non si curarono di chiamar le lettere intorno al trono, o le fecer fuggire, pretendendo di esser tiranni ancor di queste, le quali non conoscono altro giogo fuorchè quello soavissimo della ragione e del buon gusto. Intanto le armate romane, uscendo fuori, e ritornando, seco conducevano schiavi, forastieri e stranieri costumi, e favelle. Degli scrittori, che di quei tempi vivevano in Roma, molti erano forastieri; e i Latini nativi per la maggior parte s'erano di già contaminati nello stile e nella lingua, e affettavano una maniera di scrivere stranamente bizzarra, arguta ed ampollosa, per invitare in questo modo l'altrui attenzione, poichè far nol sapevano colle naturali e vere bellezze. Nè alcuni pochi, che pur tentavano di serbarsi illesi dalla corruttela comune, potevan far argine al torrente degli altri. Sembra è vero che qualche volta, massimamente sotto ai buoni principi amanti delle lettere, come Trajano ed altri, tentasse di risorgere la Romana eloquenza, e la purità dell'antica lingua; ma tutto invano. Così andò peggiorando coll'imperio l'una e l'altra fino alla loro totale caduta. Imperocchè diviso l'imperio, ed occupata una parte dell'Italia da tante nazioni barbare, che di mano in mano l'invasero, si mutarono i governi, le opinioni, i costumi, e si confusero talmente le lingue, che della corruzione di tutte ne risultò finalmente una, che fu, come è a dire, il primo fondo di quella, che ora chiamasi italiana. Questa s'accrebbe insignemente di poi per le nuove genti, che entrarono in

Italia, in occasione delle guerre, de' concilj, e simili, e per gli stessi Italiani, che frequenti volte ne uscirono e ci tornarono, specialmente al tempo delle Crociate. Troppo malagevole cosa sarebbe, e forse anche inutile, investigare dalle rovine di quante lingue diverse sia composta la nostra, ed impossibile poi il cercare i vocaboli, che appartengono a ciascuna di esse. Gioverà soltanto di avvertire, che gran parte ci è rimaso del latino che noi conosciamo, e parte ancora di quello a noi ignoto, che parlar dovevasi dalla plebe e dal contado dell'antica Roma.

Queste nuove materie, vale a dire, questo complesso di vocaboli, nell'uso dei quali andavan convenendo fra se i diversi popoli dell'Italia, dovettero vagare per le diverse provincie, e, secondo che in un luogo o in un'altro venivano a stabilirsi, così pigliavano diversa modificazione dalle circostanze e dalle disposizioni particolari, in cui ciascuno de' popoli italiani poteva trovarsi relativamente all'affare del linguaggio. Quindi probabilmente nacquero i diversi dialetti, che sembrano riuscire ad una lingua comune, i quali tuttora sussistono, e volgarmente si parlano in Italia. Ma per qual ragione la favella de' Toscani ebbe poscia tal predominio sopra le altre provincie, che sola divenisse la lingua nobile e comune a tutta Italia?

La ragione di ciò è palpabile. I Toscani, nazione naturalmente di spirito assai vivace, e di sottile ingegno dotata, furono i primi, che nauseando il cattivo latino, il quale solo ne' primi tempi della nuova lingua adoperavasi nelle scritture, e nelle pubbliche concioni, osarono tentare se il nuovo loro idioma fosse atto a quella parte dell'eloquenza, che dipende dalla elocuzione e dallo stile, e se fosse adattabile a scri-

vere in esso plausibilmente opera d'ingegno. Molto più vennero essi a questo cimento animati dall'esempio de' Siciliani e de' Provenzali, che alquanto prima, e di que'tempi eziandio, andavano scrivendo le loro volgari poesie, singolarmente nobili e leggiadre, divenute famose nelle corti amorose della Francia e dell'Italia. Fortunatamente ancora nell'atto del tentare trovaronsi eglino fra le labbra un linguaggio composto di voci facili, graziose, sonore, per la disposizione degli accenti, e per la quantità delle vocali, che, interponendosi alle consonanti, ne temperavano l'asprezza, e, terminando la parola, davano adito di legarla morbidamente con l'altre; sicchè la tela della composizione ne venisse pieghevole, versatile, e capace di variabile armonia. Inoltre la lingua de'Toscani era in gran parte simile alla latina, sì per la grande quantità dei vocaboli, che vi si erano con piccola mutazione conservati, sì per la struttura degli altri vocaboli, ond'essa è formata, a'quali par ch'altro non manchi sovente, fuorchè una consonante nel fine per divenire affatto somiglievoli di suono a quel delle latine parole. Perciò è che i Toscani dovettero trovare assai più facile il ridurre a numero oratorio, e di legar nel verso questa lor lingua, che tanta somiglianza di temperamento aveva colla latina, nella quale avevano così illustri esempj degli antichi, e nella quale, benchè corrotta, usavasi tuttavia di scrivere e di parlare.

La lingua toscana ebbe quest'altro vantaggio ancora, che per la stessa somiglianza, che corre fra essa e la latina, doveva a coloro, che la parlavano, riuscire anche più facile a scrivere come a quelli, ch'erano avvezzi ad accoppiamenti di lettere e di sillabe pochissimo differenti nel latino.

Queste cose, che della Toscana lingua dette si sono, e più altre, che per brevità si tralasciano, non potevansi verificare negli altri dialetti d'Italia, i quali, sebbene, ciascuno di per se, abbiano per avventura diversi pregi, che in qualità di lingue li rendono raccomandabili, contuttocciò posti al confronto di quella, non potrebbero in verun modo andarle del pari.

Parini.

Principj di belle lettere ecc.

II.

DEI PREGI DI DOLCEZZA E RICCHEZZA DELLA LINGUA ITALIANA, PARAGONATA ALLA GRECA ED ALLA LATINA.

Ma nelle altre prerogative, che ad una nobil favella appartengono, io dirò con pari ingenuità, che la lingua latina è molto inferiore alla greca, e per conseguenza alla nostra toscana. Oltre la maestà e la brevità, dee una bella e regolata lingua aver dolcezza e soavità di pronunzia, gentilezza e leggiadria d'espressioni, e una gran copia, e varietà di voci e di frasi. Ora in queste prerogative (il porti Panfilo in pace) la lingua latina è costretta a cedere il luogo alla greca, e appresso alla toscana altresì. Qual veramente fosse la pronunzia de' Latini, noi nol sappiamo; abbiamo però da Quintiliano ch'ella era dura ed aspra, e affatto incapace d'imitare la greca dolcezza. E per questo dice lo stesso gran maestro, che i Latini non potevano combattere coi Greci nella dolcezza e nella soavità, ma solamente nell'invenzione. Se poi considerar vogliamo la struttura delle latine parole che abbiamo, saremo costretti a confessare, ch'elle son dure,

e che contrappor non si possono alla dolcezza, e alla soavità delle greche, e delle toscane.

Quelle sillabe in B, D, e in P, Z; quelle frequentissime desinenze in M, in T, in NS, in NT, in SF, ed il necessario concorso di molte consonanti tra 'l fine e il principio delle parole, non hanno forse di quel tristo suono delle lingue settentrionali? Noi ci siamo avvezzi fin da fanciulli, e perciò non ci offendon gran fatto; ma se potessimo udire un Greco bravo oratore, avverrebbe di noi ciò che avvenne più volte degli stessi Romani, i quali benchè tutti sapessero greco, pure andavano con grande avidità ad udire i greci oratori, tratti dalla soavità della loro pronunzia.

Parimenti nella leggiadria, e gentilezza dell' espressioni la romana lingua è incomparabilmente inferiore alla greca. Quintiliano nel citato luogo lo confessa ingenuamente e dice, che chi vuol da' Latini la grazia, la gentilezza, la leggiadria del greco linguaggio, convien, che dia loro una giocondità di parole, una ricchezza di maniere gentili, che pari sia a quella de' Greci: il che far non potendosi, convien, che in questo si confessino vinti. Hanno i latini scrittori usata ogni diligenza per esprimersi con leggiadria; e vi sono anche riusciti, e singolarmente Cicerone e Virgilio; i quali son perciò degni di grandissima lode, siccome una donna di rara bellezza viene con ammirazione sguardata, e commendata dalle genti, finchè ella non è posta a confronto d' un' altra più bella; così que' gloriosi latini autori, sembrano nella leggiadria inarrivabili, finchè non sono paragonati co'Greci. La gentilezza de' Latini ha sempre un non so che di sostenuto e d'austero, ch'esclude l'ilarità, la disinvoltura, la soavità, la grazia, che s'am-

mira nel greco linguaggio. Quindi è che Orazio comparò la lingua greca al vino di Scio, generoso bensì, ma insieme amabile, ed accostante; e la lingua latina al Falerno, ch' è un vino gagliardo, fumoso ed austero.

Per ciò poi, che appartiene alla copia, e alla varietà delle voci, e delle frasi, io mi credo, che la lingua latina non possa punto contendere con la greca. Io stimo assai il giudizio di Cicerone in altre cose; ma dove si parli della sua casa, e della sua lingua, io vado col calzar del piombo, perchè, (non trattiamo), qualche passioncella ci potrebbe essere. Una lingua formata in poco più di cent' anni assai ritrosa nel ricever voci, e frasi novelle, potrà dirsi più copiosa di una favella in molti secoli arricchita, e perfezionata, nella quale può ciascuno con certe regole formar voci nuove? Agnolo Monosini, il quale fioriva sul principio del diciassettesimo secolo, lasciò scritto, che i Greci avevano ventottomila vocaboli senza più, e che soli ventimila ne avevano i Latini. Nelle maniere poi di dire, parmi, che naturalmente dovevano essere più abbondanti i Greci da' quali i Latini ne avevan tolto un gran numero. Ma ponghiamo ancora che Cicerone dicesse il vero parlando della lingua Latina viva nelle bocche de' Romani, com' era al suo tempo: diremo perciò potersi dire altrettanto di quella ch' è a noi rimasa? Io credo fermamente di nò. La lingua latina, che noi abbiamo, è da molti secoli spenta, e si contiene in pochi autori dell' aureo secolo; sicchè nel suo presente stato ella non potrebbe a' Romani stessi servire per esprimere tutt' i loro pensieri nelle occasioni, che loro si presentavano; e molto meno potrà fornire a noi le parole, e le frasi per ispiegar tutto ciò, che

a noi può venire in acconcio di dire a' tempi presenti. Quante cose si sono scoperte nelle arti, nelle scienze, e nell' umano commercio, dacchè si spense il latino linguaggio! Quanti costumi si sono introdotti diversissimi da quelli de' Romani? Quanti generi di negozj, e di cause abbiamo oggidì non punto conosciuti da' Latini. E poi la nostra Santissima Religione esige di proprio diritto vocaboli, e frasi senza fine: e nulla di ciò può esserci da' Latini somministrato; se pur non volessimo con gentilesche profanità, come alcun de' nostri ha fatto, trattar le cose appartenenti al culto del vero Dio. Or avendo riguardo all' uso nostro, non è ella adunque, povera, poverissima la lingua latina? E d'altra parte, essendo ella morta, nulla aggiunger le possiamo di nuovo. Se noi dunque vogliamo liberamente spaziare per ogni oggetto con la nostra eloquenza, egli c' è giuoco forza ricorrere alla lingua toscana. Questa, se crediamo ad Angelo Monosini, è più copiosa della latina e della greca; perchè al principio del secolo diciassettesimo, pareggiava di voci la seconda, e superava la prima; ed essendosi perciò ne' susseguenti vocabolarj aggiunte alla toscana favella molte migliaja di vocaboli, e di maniere di favellare, ne viene, che la nostra lingua sia oggidì la più ricca, e la più copiosa del mondo.

E infatti la toscana favella ha una supellettile immensa di nomi, per significare qualunque cosa altri voglia: e questi con dovizia di sinonimi, di verbi infiniti usati per nomi, di accusativi, di diminutivi, peggiorativi, di vezzeggiativi, e di aggiunti, che più facilmente chicchessia in questa lingua può nominare senza ripetizione qualunque suggetto, e brevemente accennarne le proprietà. Ella è altresì abbondan-

te di verbi molto significativi, e di avverbi d'ogni maniera, onde dare a' sentimenti vigore, e forza. Che dirò de' modi di dire, sublimi, leggiadri, e giocosi? Ha certamente la lingua toscana bellissime frasi d'ogni ragione, moltissime eleganti forme di parlar figurato, molti ingegnosi proverbj, una quantità grande di motti gravi, e giocosi, e moltissimi vezzi, i quali rendono il parlar leggiadro e gentile.

Ma entriamo più addentro nelle prerogative della toscana favella. Le sue parole sono d'ottimo suono; dolci, leggiadre, e gentili, e tutte sono state da valent'uomini ben considerate, e riconosciute confacevoli alla nativa proprietà del toscano linguaggio: anzi avendo sempre i Toscani abborrita ogni asprezza di suono, le parole loro, e per se stesse, e nel raffronto con l'altre, non hanno la menoma asprezza. Sicchè aggiugnendo ch'elle finiscono quasi tutte in vocale, ne segue, che la toscana dicitura debba essere sonora, dolce, e spedita. E se la lingua latina, come ha detto Panfilo, ha tali attrattive per la sua bellezza, che molti grandi uomini l'hanno appassionatamente amata; non minor vaghezza dovrà dirsi quella della toscana, la quale è stata, ed è tuttavia le delizie di molti felicissimi ingegni. Un Bembo, un Casa, un Caro, un Ariosto, un Tasso, un Chiabrera, e altri famosi letterati, e di prima sfera, non amarono eglino con trasporto, e non coltivarono con grandissimo studio la lingua toscana? Nè mi stia qui a dir Panfilo, che i nostri tre primi maestri amarono principalmente il latino linguaggio; perch' io risponderò, ch'essi furono dall'error comune ingannati. Dante avea bensì cominciato il poema suo in lingua latina, ma poi considerando più maturamente l'affare, determinò di

comporlo in Toscano. Il Petrarca s'avvide tardi dell'errore, ma pur se n' avvide; e così avvenne al Boccaccio; sicchè il loro esempio non fa forza; anzi è cosa di peso grandissimo a nostro favore, che in que' principj, la lingua toscana fosse sì al mondo gradita, ch' ella potesse fare onore a que' valentuomini.

Ma è da rispondere alla famosa obbiezione, che avendo la toscana favella il più delle sue parole finienti in vocale, e non rinforzate opportunamente da consonanti, ella è languida anzi che no, e inetta per conseguenza allo stil maestoso, e sublime. A questo io dico, che se i nostri avversarj ricercano da noi quella severa maestà, che ha la lingua latina, noi confessiamo di non averla, e altresì i Greci non l' hanno: ma non perciò potrà dirsi, che la nostra lingua sia incapace del carattere grandioso: e siccome Demostene, e S. Giovan-Crisostomo sono maestosi e sublimi oratori, benchè non abbiano la latina sostenutezza; così i Toscani scrittori hanno esempli di stil maestoso, quantunque non abbiano de' Latini la maestà. Egli avvien talvolta di due Principi, che abbiano l' uno e l'altro un procedere maestoso, ma che in questo sieno fra sè differenti: cioè che l' uno abbia un tratto austero, e che unicamente dimostri la sua grandezza; l' altro proceda bensì con maestà da suo pari, ma con maniere pastose, e piene d' umanità: nè perciò dir si può, che l' uno superi l' altro nella maestà, ma solamente, che ambedue sieno maestosi del pari, ciascuno nel suo nativo carattere. Or fate ragione ch' egli avviene altrettanto nel caso nostro: La lingua latina ha una maestà sostenuta; la greca e la toscana l' hanno più disinvolta, e più dolce; e così ciascuna lingua dir si può, con analogia di pro-

porzione, maestosa secondo l' indole sua; nè cosa facile è da riputarsi il decidere della maggioranza della lite. E poi non è vero, che la lingua toscana sia languida; perchè il fatto stesso dimostra, che quando altri in questa nobil favella adopera scelte parole, con buona giacitura le dispone, e fa buon uso de' troncamenti, lo stile riesce alto, e sublime.

Contuttociò Panfilo con le traduzioni fatte di latino in toscano, anche da uomini eloquentissimi, pretende di far vedere con evidenza, che la toscana favella, non può rendere la forza, e l' espressione della lingua latina. Ora io confesso candidamente ciò esser vero, perchè sono due lingue d' indole diversa. Dico però, che nè pur la lingua latina potrà esprimer mai la vaghezza, l'energia, il sapor della lingua toscana. Si sono ingannati alcuni uomini assai valenti di tradurre in latino qualche novella di Boccaccio; ma non hanno potuto giungnere alla toscana grazia del Certaldese. Il Petrarca tradusse in latino la novella della Marchesana di Monferrato; Leonardo Aretino quella di Tancredi Prenze di Salerno; Filippo Beroaldi il vecchio, quella di Cimone in prosa, e quella di Tancredi in versi; e quella di Lisippo fu voltata in prosa latina e dallo stesso Filippo Beroaldi,e dal piissimo Cardinale Roberto de' Nobili, ma tutte sono molto inferiori all' originale. E lo stesso credo, che avverrebbe degli antichi latini, se oggi vivessero. Che poi non abbiano i toscani in pronto autori eccellenti da contrapporre agli scrittori latini, io dico non potersi del tutto concedere. Il Petrarca, per confessione di Panfilo stesso, stà a fronte de' lirici antichi. Monsignor della Casa nelle poche orazioni che abbiamo di lui fa vedere a qual alto segno di sublime eloquenza ar-

riverebbe il toscano linguaggio, se coltivato fosse con diligenza. Abbiamo storie ed altre opere in prosa, le quali animosamente contrastano con le latine. Io con tutto ciò vò concedere a Panfilo, che noi non abbiamo oratori da paragonare a Cicerone. Ma avviene egli ciò per difetto della lingua nostra? Non già; ma avviene per nostra colpa singolarmente, per quello che appartiene alla prosa. Abbiamo di che renderci immortali al pari degli antichi, e non ne facciamo alcun conto. La lingua toscana ha un ottimo regolamento grammaticale, per cui possiamo apprendere le sue native proprietà: e pure i più non vogliono soggettarvisi, e perciò non arrivano a comporre bene giammai. Il nostro Boccaccio, l'eloquenza del quale non temerebbe punto di Cicerone, non può a lui contrapporsi, perchè non ha scritto molte orazioni, come Tullio: contuttocciò dall' orazione famosa di Tito ben si scorge, che sarebbe avvenuto, se in gran copia scritte ne avesse: e poi nel suo Decamerone sono modelli bellissimi di eloquenza toscana, e così non avremmo di che invidiar punto Cicerone, nè ad alcun altro latino scrittore.

Avete dunque udito, o signori, il vero giudicio, che dar dovete della lingua latina, e in qual concetto aver vi convenga la nostra: la quale è sonora, soave, gentile, leggiadra, ed espressiva, e non manca di maestà e di vigore. Ella è la migliore lingua che viva, perchè niun'altra vantar può autori sì celebri, e sì antica e durevol coltura. E se sommi oratori, Greci e Latini, giunsero ad una maravigliosa eloquenza coll' usare la lor lingua naturale, che perfettamente possedevano: così noi potremo bensì arrivare a' primi onori d'eloquenza nella nostra lingua, i segreti della quale a noi son tutti no-

ti, non già nelle morte favelle, delle quali abbiamo una assai limitata notizia. Io esorto adunque gli studiosi tutti, i quali a divenir eloquenti aspirano, che vogliano esercitarsi diligentemente nella lingua toscana, secondo le sue vere, e germane regole; e che ancor facciano uso dei preziosi esempli d'eloquenza, che abbiamo nei nostri valenti scrittori. Se così faranno, potremo far fronte a' Greci e Latini, e la nostra Italia acquisterà gran gloria.

Corticelli.

Cento discorsi sull' eloquenza italiana.

III.

DELL' ORDINE NEI COMPONIMENTI.

L'ordine in ogni componimento è una parte sì principale, che può chiamarsi la forma dell'opera. Il bronzo non basta per comporre una statua: non basta, che nella statua si figurino tutte le parti componenti: se non v'è ordine nella struttura, e le parti sieno fuori delle proprie lor positure, la statua avrà sembiante di mostro.

Deve chi scrive disegnare in sua mente il piano dell'opera, contemplarlo, e ravvolgerlo quindi in tutta la sua estensione; ristringerlo dentro i suoi limiti; scancellar dal disegno, ciò che abbonda, e farvi entrare ciò che bisogna. Lo sviluppo d'alcuni principii rende necessario quello d'alcuni altri, che da essi dipendono, o a cui vanno uniti. Un pensiero ne faccia nascere un altro; e da una cosa si faccia passare il lettore ad un'altra, senza ch'egli ne abbia disagio, e prima quasi che se ne avvegga. Quest'illusione

sarà effetto dell' ordine. Sembri una sola materia, che tutto componga; e sieno le parti così allegate tra loro, che senza farne trasparir l'unione vi si vegga un tutto perfetto. Se ogni cosa sarà in suo luogo, come la natura e le circostanze richieggono, potrà la forma dell'opera superar di pregio la materia stessa.

Questa è la parte, che dà talvolta più noja e più fatica agli autori; perocchè l'invenzione si crea quasi spontaneamente e con piacere, e la elocuzione vien dietro quasi di sua natura. Ma l'ordine è tutto lavoro di una seria considerazione e di un maturo giudizio. Il compenso però è grande perocchè dall'ordine nasce il buon gusto, che si diffonde mirabilmente per tutta l'opera. Rettifica l'ordine sempre più i pensieri, dirigendone la traccia: sparge maggior chiarezza, levandone la confusione; fa sorgere la precisione disponendo le cose con lodevole economia, e fa risaltare agli occhi l'unità dell'opera, conducendone con maestria le parti verso il suo fine.

L'economia però ha tanta relazione coll'ordine, che si scambiano varie volte queste due virtù del discorso, e l'una all'altra dà sussisistenza. Il poema di Virgilio per la sua economica disposizione sembra a me un giardino, dove la scelta de' fiori, de' semplici delle piante, delle statue, delle prospettive, delle fontane, benchè si faccia a parte a parte ammirare, tutto invita però ad ammirar egualmente la giudiziosa simmetria, e il gusto finissimo, che in ogni canto vi si fa scorgere. Non so frattanto se questo sia effetto dell'economia o dell'ordine; e, se d'ambedue egualmente, qual sia di queste due virtù quella, che dà origine all'altra. Parmi al contrario l'Iliade un vasto paese in cui la

natura niente ha lasciato mancare di grande e maraviglioso; tra la copia però è il disordine di tanti ignobili oggetti, che non possono mirarsi da vicino senza annojarsene. La veduta di un alto monte, che sovrastasse, farebbe comparir l'economia, e svanire il disordine: farebbe mirare in grande il paese, e in esso gustare le delizie della variante natura, e dell'arte ancora imperfetta. Un fiume reale non lascerebbe di là osservare minutamente le rive piene di sterpi e dumi: i torreggianti palagi coprirebbero le vicine ed umili capanne: l'occhio anderebbe spaziandosi dai vasti platini sugli eccelsi abeti, senza curarsi delle palustri canne: la stessa pianura mal ripartita tra disadorne valli, ubertose campagne, fioriti giardini, ed oscure foreste, farebbe di lontano agli occhi una grata unione, a cui darebbe maggior risalto il nobile contrasto de' colli frappostivi dalla natura. Par dunque che nell' Iliade sia per mancanza d' economia, se qualche volta l' ordine non comparisce.

Non si pretende già egli, che ogni cosa stia nella scrittura col rigoroso ordine di collocamento, cosicchè al primo si veda succedere il secondo, ed al secondo il terzo, sempre per la scala de' numeri; che questo sarebbe in qualche genere di componimento un ordine più pedantesco, che filosofico. Anzi non è necessario, che l' ordine sia scoperto, giacchè quando il medesimo vi sia, può allora certo disordine apparente pigliar sembianza di grazia, di bizzaria, e disinvoltura di stile. Pindaro coi frequenti voli sembra non tener alcun ordine. Maraviglioso però il ritrovano in sì alto poeta quei, che più curansi di una celata maestà, che d' un' apparente bellezza.

L' ordine veramente esiste quando l' analogia e il seguito delle idee vi si osservano a rigore. Nella folla delle idee, che si offrono quasi per essere delineate, stà al giudizio di scegliere le principali e collocarle talmente nel quadrò, che se in riva a un fiume vorrai dipingere un cipresso per ornamento, non ti venga in pensiero di farlo nascere in mezzo all' acque. Per le idee intermedie, quand' anche vi fosse qualche disòrdine, e alle medesime si lasciasse supplire dall' ingegnoso lettore, il disordine sarà apparente, di rado biasimevole, spesso volte degno di lode. Pongasi dunque ogni cura per raccogliere le idee principali, che hanno fra di loro relazione, e a queste si dia la dovuta sede; cosicchè ognuna si unisca insieme a formare un tutto perfetto. Di questo tutto soddisfatto il lettore non osserva l' apparenza dell' ordine, nè cura di sapere come l' unione sia fatta. Devono le parti essere unite, non apparire; esser poste per lor diritto, e non quasi a pigione in quel luogo che occupano; essere parti, ma non esser divise dal tutto.

Villa.
Lezioni di Eloquenza.

IV.

CHE COSA SIA ELEGANZA, E COME ELLA DIVERSIFICHI DALL' ORNATO.

Ben di leggieri si discerne, onde sia, che la dicitura illustre, e magnifica più ci diletti, che la plebea e l'umile; poichè sveglia nell'animo nostro fantasmi più maravigliosi e più belli. Ma l'eleganza è una dote diversa dallo splendore, e dalla grandezza. E però solean dire gli antichi, che il

parlare elegante era proprio de'Latini e de'Greci, dove il dir grande ed ornato era comune anche a' Barbari. Investighiamo adunque, in che consista quella tersezza, che negli stili è nominata eleganza.

L'eleganza, che dall'*eleggere* trasse il nome, come accenna Marco Tullio, si distingue dallo splendore e dall'ornamento, di cui abbiam ragionato, come appunto nel culto della persona e delle abitazioni distinguesi la pulitezza dalla splendidezza e dal lusso. Ogni pulitezza partecipa alquanto dell'ornamento, perch'ella sempre abbellisce, e sempre allontana dall'uso del volgo. Ma il primo grado di pulitezza si restringe in levar ciò, che a' sensi de' circostanti sarebbe nojoso, non in porre ciò, che lor sarebbe gradito.

Il secondo grado stendesi a procurare non solo di non ispiacere, ma di piacere, con alcune industrie tuttavia, e con alcuni abbigliamenti, che non richieggono lunga sollecitudine, e grossa spesa, e che non superano l'usanza delle persone mediocri.

Ammette questo secondo grado guernirsi l'abito, ma non insuperbirlo di perle; acconciarsi il crine, ma non innanellarlo con ricci; lavarsi col sapone la faccia, ma non dipingerlo col minio prezioso di Spagna. Accade tuttavia, che appresso certe Nazioni i Personaggi di più sublime affare abbondino di pompe, non curando la pulitezza, abbiano gioielli di gran valore sopra una zazzera non mondata dal pettine.

Non altramenti nello Stile, quella perfezione, che consiste in levar la sorditezza degli errori grammaticali, non tanto è virtù, che piaccia, quanto innocenza da vizio, che spiacerebbe; ed ella è il primo grado dell'eleganza richiesto in

ogni semplicità di favella. Però Tullio disse, che non era lode il saper bene parlar Latino, ma biasimo l'ignorarlo: e che il saperlo era proprio non tanto del buon oratore, quanto del cittadino romano.

Un tal dettato poi che si diparta dalla trivial dicitura, ma non di grand' intervallo, e che usi forme e figure non già plebee, ma neppure sì alte, che sogliono aver luogo ancora nelle materie mediocri, è il secondo grado dell'eleganza descritto, e ricercato da Cicerone in formar quello stile, che egli disse chiamarsi *Attico solamente*. Il che vale come fra noi sonerebbe *stile aggiustato*; agevole ad imitarsi nell'opinione, ma non tale nell'esperienza, com' egli afferma, che a prova ben il sapeva.

L'ornamento, che sopra questi gradi s' aggiunge, non si nomina eleganza, ma splendore, ma pompa.

Pallavicino.
Trattato dello Stile.

V.

DELLA BREVITÀ, UNO DEGLI ELEMENTI DELL' ELEGANZA.

Il terzo elemento di cui si compone l'eleganza, è la brevità, la qual rende il concetto più acuto, e più penetrante, come altresì fa la sottigliezza della punta nelle saette. L'eleganza contien brevità in due modi. L'uno è tacendo di que' vocaboli, i quali sono inchiusi nella favella diritta grammaticale. E questo modo riducesi in effetto alla figura *ellipsi* o *tralasciamento*, che dir vogliamo. Di ciò ragiona eccellentemente il dottissimo Gerardo Vossio. Mostra egli, che la

prima grammatica fu composta di pochi ed universali precetti; e che l'eccezioni poi sono per lo più tralasciamenti di parole sottintese, e però taciute, come non necessarie ad esprimersi per la già comune scambievole intelligenza de' parlatori. Per esempio, è più eleganza dir con Plauto: *Vetus est coaxatio*, che, *Vetus proverbium est; pro nihili pretio aestimatur coaxatio*: il che sarebbe la locuzione piena ed intera.

L'altro alleviamento inchiuso nell'eleganza vien dalla proprietà delle voci. Quelli, che non sanno perfettamente una lingua, in cambio d'appellare un'oggetto col suo proprio e semplice nome, ignorato da essi, ricorrono a molte parole generiche, ciascuna delle quali è comune ad altre cose, ma tutte insieme non convengono se non all'oggetto, ch'essi intendono di significare. Siccome avviene ora a noi che volendo in Latino dire l'artiglieria, ed altre nuove invenzioni, siamo forzati a descriverle con molte voci, ognuna delle quali per esser comune a più cose, ci dipinge per se un concetto confuso e generico nella mente. Anzi molte lingue sono imperfette per mancamento di queste parole proprie a ciascun soggetto. E spezialmente fu in ciò difettosa l'Ebrea, che avendo i vocaboli appropriati a molti animali, a molte piante, a molti frutti, a molti istromenti artificiali, si valeva spesso del suo nome generico per significar la spezie, o del nome di una spezie per significar l'altra. E da ciò procede in molto l'oscurità, che proviamo, nell'intendimento della vecchia Scrittura.

Consiste dunque in gran parte l'eleganza nella determinata proprietà de' vocaboli, con fuggir assai certi nomi, e verbi universalissimi, il cui significato conviene a quasi tutte le cose. A

questa utilità parimenti si può ridurre quella parte d'eleganza, che nasce dall'opera delle preposizioni, per le quali molto viene a determinarsi il significato de' verbi principali, a cui sono innestate. Così adunque ha più eleganza il dire *prospicere* d'un oggetto lontano, *suspicere* d'un oggetto, che ci sta sopra, *respicere* d'un oggetto altre volte veduto, o che ci stà dietro, che dir generalmente *videre* con aggiunta d'altre voci, le quali tutt'insieme formano quella significazione determinata. In somma, come nelle monete, così nelle frasi, egual valore in minor mole dimostra maggior nobiltà di materia.

Il medesimo.

VI.

DELLA CHIAREZZA DEL DISCORSO.

La prima cosa è, che le parole sieno proprie, cioè instruttive a significar quello, che vogliamo esprimere: o pure se sono traslate, sieno di quelle, che nel civile commercio corrono come proprie, e sono comunemente ricevute ed intese. Così questa sentenza del Boccaccio nel principio del Decamerone: *umana cosa è aver compassione degli afflitti*; perchè è frase composta di voci proprie, è chiarissima. E parimente l'altra dello stesso nell'introduzione: *gl' invidiosi presti a mordere ogni laudevole vita*, è chiara perchè *mordere*, benchè metaforicamente, pure comunemente si adopera per riprendere con offensive parole.

Ancora le parole debbono essere usate, cioè ricevute dall'uso vegliante della lingua. Peccano in questo coloro, i quali per mostrarsi ben prat-

tici della lingua toscana, adoperano vocaboli toscani bensì, ma rancidi, e dismessi, e che talvolta non s'intendono punto. Dobbiamo imitare in questo i toscani, i quali e sempre furono, e sono nemici di somiglianti pedanterie. Il Passavanti riprende i Fiorentini del suo tempo perchè co' vocaboli squarciati, e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco rendevano la lingua torbida, e rincrescevole. E il Manni racconta, che i popoli di una terra della Toscana chiesero già al gran duca Ferdinando II, che fosse nel loro territorio rifatto un certo ponte, ed avendo disteso il memoriale affettatamente, con *guari*, *quinci quindi*, ed altre si fatte leziosaggini; quel valentissimo principe, con graziosa beffa, negando loro la grazia, con questi versi rispose.

Talor, Qualor, Quinci, Sovente, e Guari,
Rifate il Ponte co' vostri denari.

E più modernamente il Salvini nelle note al Buommattei biasima nel testo: *da gnuna parte*, come troppo fiorentino, dovendosi dire, *niuna*. E nelle poesie toscane critica, anche trattandosi di poesia, la parola *debile*, perchè può dirsi toscanamente *debole*. E veramente quando i Toscani a significare una cosa oltre al vocabolo fiorentino, ammettono ancora il vocabolo comunemente inteso in Italia, conviene usare questo comune, per essere facilmente inteso: benchè quando a significare una cosa ci ha diversità di vocaboli fra i Toscani, e gli altri Italiani, convenga usare il toscano vocabolo, il quale suol' essere più gentile, e di miglior suono.

È ancora grave disordine quello d'introdurre con facilità nuovi vocaboli nella lingua nostra, i quali l'offuscano, o le tolgono il suo nativo

candore. È cosa nota, quanto gli antichi fossero scrupolosi nell' introdurre novità nelle loro lingue: e basta leggere Cicerone per vedere quanto quel grand' uomo fosse guardingo nell' ammettere voci nuove: e perciò gli accademici della Crusca andarono sempre a rilento nell' accettare nuovi vocaboli e nuovi modi nella lingua toscana, e nol fecero se non se dopo lungo esame, e maturo giudizio. E se vi fu mai bisogno di metter argine a tal disordine, egli ci è al presente, che certi giovanotti leziosi hanno introdotto nella lingua Italiana tante maniere oltramontane, che muovono a sdegno e a riso le persone di buon gusto: a sdegno, perchè la loro conversazione è nociva alla toscana purità, a cagione delle cattive impressioni, che fa in chi ode; a riso, perchè e' sembrano di quei personaggi ridicoli, che recitano talvolta su' teatri, i quali parlano un oltramontano italianizzato, e chiamansi, *Claudioni o Raguetti*. A me dispiaccion costoro, come la mala ventura, perchè soffrir non posso quelle loro fecciose espressioni; *si porta ella bene*? per domandar s' egli è sano; *ecco il dettaglio di tutto l' affare*, per significare la particolarità: *io le domando perdono*, in significato di negare ciò, che altri dice; e altre sì fatte maniere, le quali quanto sono nella loro nativa lingua graziose, altrettanto sono nella nostra spiacevoli.

Di più a render chiaro il parlare è necessario schifare ogni ambiguità. Prima adunque convien fuggire le parole equivoche, quelle cioè, che hanno più di un significato. Appresso dee avvertirsi, che nella concordanza delle parti della orazione non ci sia dubbietà; il che succede nella lingua latina quando vi sono due accusativi, nè bene si conosce da quale venga si-

gnificato l'agente; come in quel famoso oracolo: *Aio te*, *Aeacida*, *Romanos vincere posse*. Ecco, chi è che può vincere l'altro, Pirro, o i Romani? E in quell' altro esempio presso Quintiliano: *Chremetem audivi percussisse Demeam*. Chi ha percosso Cremete, o Demea? Nella nostra lingua seguono più di rado tali ambiguità: così nel primo esempio noi diremmo: *Io dico*, *che tu*, *o Pirro*, *puoi vincere i Romani;* ed ecco dal pronome *tu* tolta l'ambiguità: e nell' altro esempio diremmo: *io udii*, *che Cremete aveva ucciso Demea*; e noi intendiamo l'uccisore essere stato Cremete, perchè appresso di noi non è gran fatto in uso l'iperbato di mettere l'accusativo paziente innanzi al verbo.

Conferisce ancora mirabilmente alla chiarezza l'uso delle particelle copulative, avversative, illative, e simili, le quali rendono il discorso unito, e facilmente intelligibile. Mancò in questa parte Seneca il filosofo, il quale scrisse a piccoli membri, e senza commessura di particelle, e perciò riesce il suo stile per così dire cincischiato, e non s'intende senza ponderazione. E così avvenne di alcuni Scrittori italiani del passato secolo, i quali, ingegnosi per altro, hanno adoperato uno stile conciso, e senza i debiti legamenti. Ma per toccar con mano quanto le particelle conferiscano alla chiarezza, facciamone la prova in questo periodo del Boccaccio.» Io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e perciò non vi voglio quà donare, nè castello, nè città; ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade vel possiate portare, e della vostra virtù, colla testimonianza de' miei doni, meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini ». Togliamo via quelle particelle,

perciò, *ma*, *acciocchè*, e facciamo i membri separati, e vedremo quanto men chiaro sarà il discorso. Si avverta però di non fare i periodi troppo lunghi, perchè, come dice Cicerone, ci nuocerebbe alla chiarezza, e il conferma ancora Ermogene. E ciò singolarmente avviene quando si fanno delle trasposizioni molto lunghe, alla latina; perchè quantunque la lingua nostra ammetta gl' iperbati, e le trasposizioni non lontane, le ricusa però le lontane, le quali fanno, come dice graziosamente il Salvini, la costruzione tedesca. Deesi ancora da noi por mente alla prima voce dell' imperfetto dell' indicativo ne' verbi, la quale nella lingua nostra è comune alla prima, e alla terza persona, dicendosi per esempio, *io avea*, e colui *avea*, e perciò se non vi si mette il pronome, che la determini, può nascere equivoco. Ciò fa vedere il Salvini criticando un sonetto, in cui per ben sei versi non poteva conoscersi, se l' autore parlava in prima, o in terza persona.

Finalmente dice Aristotile, che l' adoperar metafore, oltre all' apportar dolcezza e vaghezza, giova altresì alla chiarezza. La ragione di questo può essere perchè le metafore cagionano più viva e più distinta apprensione dell'oggetto significato, che non fanno i nomi proprj per conto dell' immagine, che in se contengono. Ma le metafore debbono essere, secondo la mente del filosofo, di quelle che nel parlar famigliare degli uomini costumati, e civili comunemente si adoperano, e rendono il discorso chiaro e insieme nobile, ed animato. Di queste metaforette è pieno il Boccaccio, e per questo il suo stile è chiarissimo, e pieno di vivezza e di nobiltà. Così in lui troviamo *pugnere* per proverbiare: *fuoco* per appetito e passione, *sottilis-*

sime spese per pochissime ecc. Egli è però da guardarsi, come nota Cicerone, dalle lunghe metafore, perchè queste non vogliono usarsi ne'familiari ragionamenti.

Salvatore Corticelli.
Discorsi sull'Eloquenza.

VII.

COME GRAN PARTE DELLA BELLEZZA DIMORI, PIU' CHE NELLA COSA, NELLA MANIERA DI ESPRIMERLA

L' invettiva fatta da V. S. contro de' miei versi, non è bastante di farmi fare contra di lei lo Scazzonte ch' ella desidera; perchè io non sono tanto innammorato delle mie composizioni, che m' adiri contro di coloro, che non le approvano; e meritamente; perchè se a me non piacciono alcune composizioni di poeti famosissimi, come sarebbe a dire di Orazio, di Catullo, e di Properzio; perchè mi doveria parere strano, che le mie dispiacessero altrui? E certamente sono stato in dubbio, se dovessi rispondere alle obbiezioni che mi fate; e volentieri mi sarei taciuto, se non avessi sospicato, ciò poter nascere da una superbia occulta che m' induca a non curarmi, che i miei versi fossero biasimati da voi essendo stati lodati da uomini, i quali ragionevolmente sono più atti a giudicar di sì fatte cose, che non siete voi.

L' obbiezioni son queste: Che la materia è trita e senza invenzione, e che è detta senza spirito poetico. Quanto alla prima parte rispondo, che parimenti dovete biasimare i poemi d' Omero, di Sofocle, e d' Euripide; perchè la guerra trojana, e le favole tratte da questi tra-

gici erano tutte materie vulgatissime e notissime agli uomini dei tempi loro. Ma per dare qualche esempio di poemi brevi, e più conformi al mio, che direte voi alla prima ode di Orazio, la quale da ognuno è tenuta bellissima? Non vi pare, che quella materia sia molto trita e comune? Chi è tanto grosso e materiale, che non abbia impresso nel suo animo, e non sappia per la cotidiana esperienza, che nella vita umana sono diverse professioni? attendendo altri agli onori della repubblica, altri alla mercatanzia, altri all'agricoltura ec. In quell'altra ode tanto bella fatta per la morte di Quintilio, che cosa trovate voi quanto alla materia ed all'invenzione, che non abbia del trito e del comune? Lodano Quintilio, dice, ch'egli era modesto, fedele, giusto, e verace. Confortando Virgilio alla pazienza dice, che quantunque egli fosse un'altro Orfeo, non potria ritornare il morto in vita. E conclude, la pazienza essere il rimedio delle tribolazioni. A me pajono tutte queste cose molto comuni e trite; e così credo, che pajono ancora a voi. Ma se volessi addurre tutti gli esempj de' poeti eccellentissimi greci, e latini, che mi sovvengono a questo proposito, empirei parecchi fogli. Or vengo alla seconda parte: perchè potreste dire: Che un poema può essere eccellente tuttocchè la materia sia trita e comune, ma non sarà già eccellente se quella materia non sarà ornata di concetti rari, arguti, e squisiti, e lontani dalla comune intelligenza. A questo rispondo, che quando ciò fosse vero, Ovidio, Stazio, Marziale, Claudiano, e molti altri simili, sariano poeti più eccellenti di Omero, d'Esiodo, di Teocrito, di Virgilio, di Catullo, di Tibullo, e degli altri simili. E, per venire al particolare, Omero nei suoi poe-

mi, ed Ovidio nelle Metamorfosi fanno parlar molte persone: or fate per vostra fede il paragone, e vedrete che Omero non fa loro dir quasi mai concetti, che non sieno tolti dall' uso comune: di maniera che ogni mediocre ingegno non teme d' affermare, che anch' esso in quelle materie sapria senza difficoltà trovar così fatte sentenze. Per contrario in Ovidio troverete materie trattate con invenzione tanto ingegnose, sottili, e lontane dalla capacità comune, ch' eziandio un bell' ingegno è costretto di confessare, ch' egli con grandissima fatica potria in quelle materie trovare così fatti concetti. Paragonate l' elegie del medesimo Ovidio con quelle di Tibullo, e se vorrete dar la sentenza in favor di colui, che usa concetti più rari e men comuni, sarete sforzato a preporre tanto Ovidio a Tibullo, quanto Tibullo è preposto ad Ovidio da tutti coloro, che s' intendono di poesia. Nè credo io che Omero, e gli altri poeti principali sieno camminati per questa via diversa dagli altri poeti inferiori per difetto d' ingegno e d' invenzione; ma piuttosto per abbondanza di giudizio, come quei, che sapevano il poema tanto più dilettare, quanto più ha del dolce e del vago, e quanto più imita la natura, di che fa professione il poeta; ed insieme conoscevano queste virtù poetiche dilettarsi più di concetti conformi all' uso comune, che di sensi arguti, ed estraordinarj. E che ciò sia vero, ditemi per vostra fede, che quando leggete in Catullo quell' endecasillabo:

Lugete o Veneres Cupidinesque.

O quell' altro

Miser Catulle desinas ineptire.

Non vi sentite voi liquefare il cuore di dolcezza? nondimeno non trovate in questi versi sensi reconditi e sottili; anzi sono tutti semplicissimi e naturali. Se io volessi distendermi in questa materia, potrei fare un giusto volume; o forse lo farei, se non avessi la mente occupata in pensieri diversissimi; ma per ora, quello ch' io ho detto, vi potrà bastare: aggiungendo, che quantunque il modo di trattar le materie, come le tratta comunemente Omero e gli altri poeti principali, possa parer più facile di quello che usano i poeti inferiori, i quali affettano d'ostentare il loro ingegno, e dire i concetti rari ed inauditi, nondimeno è tutto il contrario. E si verifica in questo proposito maravigliosamente quella sentenza d' Orazio:

Ex noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem; tantum series juncturaque pollet!
Tantum de medio sumptis accedit honoris.

Adunque per le cose dette mi par di poter concludere che quantunque la materia della mia Epistola fosse trita, e trattata con concetti noti e comuni, non però si potria inferire, che il poema fosse vile e plebeo; ma volendolo biasimare bisogna dimostrare i concetti esser vili, sciocchi, male incatenati, ed espressi senza leggiadria; le parole, le locuzioni, ed i numeri aver del plebeo e del vulgare, allora crederò, che la riprendiate con ragione. Ma ditemi di grazia, perchè vi par la natura di detta Epistola così trita? conciossiachè nella lingua latina altri che Orazio, ch' io mi ricordi, non l' ha trattata. Se mi rispondete che la giudicate trita, perchè mediocre ingegno l' ha impressa nell' animo, vi rispon-

derò, che anche ogni mediocre ingegno l'aveva impressa nell'animo al tempo d'Orazio, nondimeno egli, ch'era uomo di perfettissimo giudizio, non lasciò di trattarla in quella bella Ode, che comincia: *Donarem pateras*; perchè, come di sopra v'ho dimostrato, i buoni poeti non ischivano di materie note alla intelligenza comune, e le trattano volentieri con concetti comuni. Se direte, che la chiamate trita perchè ella è già stata detta da Orazio, vi risponderò, che nessuno fu mai biasimato per trattare una materia detta da altri, anzi fu sempre lodato trattandola bene. E quando voi aveste più gusto e più intelligenza che non avete, della bellezza della lingua latina e della poesia, e vi metteste ad esaminare attentamente i modi, e le vie, con le quali io dico i miei concetti, ho ferma opinione, che mutereste eziandio sentenza quanto alla terza obbiezione, e confessereste la mia Epistola non esser così priva di spirito poetico, come vi pare ora. Conciossiacosachè la eccellenza del poeta non consiste nello schivare i concetti comuni, ma sì bene nel saperli dir con forme e maniere non comuni. E chi sa far questo è poeta eccellente, e fa maravigliar chiunque ha gusto di poesia; come per esempio, qual concetto può essere nè più trito, nè più comune di questo? *Vere aranda est terra.* Ma quanto egli è più trito e più comune tanto è più divino e maraviglioso lo spirito poetico di Virgilio, che lo esprime con questa stupenda maniera.

Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, et Zephyro putris se gleba resolvit,
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere et sulco attritus splendescere vomer.

Qual concetto è più trito e comune di questo? *Che arbor s'innesta in un altro arbore*; ma tanto più stupendo è Virgilio, che 'l dice con queste figure divine:

Inseritur vere ex foetu nucis arbutus orrida:
Et steriles platani malos gessere valentes,
Castaneae fagos ornusque incanuit albo
Flore pyri, glamdemque sues fregere sub ulmis.

Ma tutta la Georgica è piena di questi splendidissimi lumi; e però quantunque nè la materia, nè i concetti sieno nuovi, non trovati da Virgilio, ma tolti da Varrone, e dagli altri scrittori, che hanno trattato dell' agricoltura, nondimeno la diversità delle forme e maniere, con le quali, egli ha saputo esplicar queste cose già note e comuni, ha tanta forza, che comunemente si crede, nessun poema esser così perfetto come questo.

Esaminate adunque, se potete, la mia Epistola con queste regole, e poi potrete giudicar con qualche fondamento, s' ella ha spirito poetico, si, o no; altramenti sarà cosa più conforme alla vostra modestia sospendere il giudizio. Vi dirò più, che quello, che ho concluso poco innanzi non si verifica solamente nei poeti, ma anco negli oratori, secondo il giudizio di Cicerone, il quale afferma, Demostene aver acquistato il primo luogo tra gli oratori, per esser egli il più figurato di tutti gli altri. Ma lasciamo da parte questa nuova questione, perchè a me basta d' aver detto brevemente la mia opinione d' intorno a' poeti: nè credo ingannarmi; e nè mai ho parlato con alcun uomo fa-

moso nella poesia, che avesse senso diverso dal mio.

Antonio Flaminio.
A Monsig. Galeazzo Florimonte
Vescovo d'Aquino.

VIII.

DEI TRASLATI, DELLE IMMAGINI, E DELLE COMPARAZIONI.

Ma il più giocondo ornamento del discorso sono i traslati, co' quali si presenta alla fantasia degli uditori qualche diletto, e al loro intelletto qualche ragione di simiglianza di una cosa, di cui non si tratta, con quella, di cui si tratta. Cominciarono, come saviamente osserva Cicerone, gli uomini da prima a servirsi d'immagini, e di similitudini per ispiegare i loro pensieri, perchè avevano carestia di vocaboli proprj: ma si è poscia fatto ciò e si fa tutto dì per ornamento del parlare e per porgere agli ascoltatori diletto. Imperciocchè siccome gli abiti furono da principio trovati per difendere gli umani corpi dal freddo, e poi si usarono ancora per ornamento e per magnificenza: così i traslati già adoperati per necessità, e per supplire al difetto delle voci proprie, divennero poi vezzi, abbellimenti, delizie dell'eloquenza. Or perchè tanto diletto ci arrechino i traslati, pensa Tullio, che ciò sia o perchè hanno dell'ingegnoso, o perchè hanno del pellegrino, e non punto del triviale; o perchè l'uditore ha gran gusto di sentirsi portato fuori di quello, che si tratta, senza punto smarrirsi; o perchè i traslati per così dire, dipingono sì vi-

vamente la cosa, che sembra all' uditore di averla presente davanti agli occhi.

E venendo al particolare de' traslatì, egli è d' uopo spiegare la differenza, che passa fra metafora, immagine e comparazione, le quali hanno fra sè molta somiglianza, e giova di saperle fra sè distinguere. La metafora si fa quando si trasferisce una voce dalla propria significazione a significare un altra cosa, con cui ha qualche similitudine. Il Petrarca dice: *Ridono i prati, e 'l Ciel si rasserena*: Ecco *ridere*, ch' è proprio dell' uomo allegro, si usa per rappresentare l' allegria, che ne' verdeggianti prati si scorge a un certo modo da chi gli mira. Il Boccaccio dice: *Non accorgendosi dell' amoroso veleno, ch' egli cogli occhi bevea.* Ecco *bere il veleno*, che infetta il corpo, usato per la passione di amore, che infetta l' anima.

L' immagine si fa aggiungendo alla metafora qualche particella di somiglianza, per esempio *come*, *quasi*, *a modo* ec. nè esprimendo nel termine della relazione il fondamento della somiglianza. Petrarca.

Celatamente: Amor l' arco riprese,
Com' uom, ch' a nocer luogo, e tempo aspetta.

Quì ci ha l' immagine di un vendicativo, che aspetta l' opportunità di dare un colpo al nemico, ma non è spiegata, e si lascia alla considerazione di chi ode. Il Boccaccio dice: e fiero, come un lione, sopra la nave de' Rodiani saltò. Ecco presentata alla fantasia la fierezza di un lione, cui vien paragonato quella di Cimone.

La comparazione si fa, quando chiaramente si spiega il fondamento di rassomigliarsi fra loro i due oggetti, che si propongono. Dante nel

terzo Canto dell'inferno, per rappresentare i reprobi, che vanno nella barca di Caronte, dice:

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin ch'il ramo,
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Similemente il mal seme d'Adamo
Gittasi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come Augel per suo richiamo.

Ora dirò qualche cosa intorno all'uso de' traslati. Cicerone dice, che i traslati debbono essere verecondi, e moderati di modo che sembrino esser venuti nell'orazione naturalmente, non già per forza. E prima il traslato non dee essere tropp'alto, sicchè e' senta del gonfio, come sarebbe, dice il Cavalcanti, a chi chiamasse i vogatori *principi dei remi*; un uomo di alta statura, *Monte*, e simili. Ancora il traslato non dee essere troppo basso, come se uno chiamasse la pioggia, *Pianto del Cielo.* Di questa fatta si è la comparazione, che un critico Francese riferisce, o finge, di un Predicatore Italiano, il quale paragonò s. Carlo Borromeo a un uovo di Pasqua; perchè siccome l'uovo pasquale è rosso, e benedetto, ma duro, così quel gran Santo era Cardinale e Arcivescovo, ma troppo rigido nei costumi, e nel governo della sua Chiesa. Debbono altresì i traslati essere spieganti, naturali, e talmente facili, che la fantasia dell'uditore vi corra subito, e vi s'accomodi senza difficoltà, altrimenti sarebbon duri e spiacevoli. Ci vuole ancora buon giudicio nell'uso de' traslati, il qual dee esser sobrio, perchè se le metafore, e le immagini sono nell'orazione troppo spesse, lo stile diviene poetico, e, come dice Demetrio

Falereo, chi ciò facesse, farebbe anzi che un Orazione, un Ditirambo. Per altro dove ci ha bisogno di rappresentare una cosa, giovano mirabilmente i traslati, il miglior uso de' quali secondo Aristotile, e Cicerone, si è quello di far la cosa, in certo modo presente, e metterla sotto gli occhi con vivezza.

Salvatore Corticelli.
Cento discorsi della Toscana eloquenza.

IX.

COME IL VERSO RIMATO SIA DANNOSO ALLA POESIA, E COME SIA DA SOSTITUIRE A QUESTO IL VERSO SCIOLTO.

L'arte della poesia al sommo della perfezione pare che portata fosse da' Greci, e da' Latini. Nel genere suo primario, cioè nel narrativo, detto epico in greco, i poemi d' Omero e di Virgilio, se dobbiamo confessare il vero, ci disgustano di tutti quelli dell' altre lingue. Vera cosa è, che i poemi di Dante e dell' Ariosto e del Tasso, per la viva espressione della natura, per la invenzione, per la nobiltà dello stile, e per altri riguardi, sono stati giudicati da molti non rimaner punto addietro da que' grandi esemplari; ma benchè ciò si verifichi in alcune parti, non può negarsi però, che molte volte essi non declinino dall' uguaglianza, e dalla purità dello stile omerico e virgiliano. Or perchè mai mentre nell' ingegno e nello spirito di poesia non sembrano al certo inferiori, lo siano poi nel rimanente? Non per altro, cred' io, se non per la diversa perfezione dell' istrumento dagli uni usato, e dagli altri.

Pittori furono forse di ugual valore, ma colori ebbero i due primi più naturali, e più vivi. Non già, che gli altri tra le sorti non avessero di scrivere in una lingua, ch' è appunto dell' istessa natura delle due prime; ma non cercarono di far uso di tutto il suo potere, e verso non elessero di ugual libertà e di ugual forza. Il greco esametro ed il latino, non legati a uniformità di terminazione, e non ristretti in necessità di cadenze, nè costringono a inserire parole oziose, nè impediscono d' andar variando, secondo occorrenza, modo e misura. Ma le stanze e i terzetti, per la servitù della rima, dell' uno e dell' altro vantaggio rimangono privi. Non già però, che sia da riprovar mai la rima generalmente, poichè questa è condimento dolcissimo di tutt' i lirici componimenti, e delle poesie, dove il poeta narra, e tanto più nelle tragedie, e nelle commedie, dove il poeta si cela. Non può certamente negarsi che l' uso della rima non nascesse ne' secoli barbari e rozzi, e non fosse tolto da' versi rimatici e leonini, che vuol dire inconditi e plebei de' latini. Non può negarsi parimente, che per essa il piacer della poesia, non si trasportasse in gran parte dalla mente e dall' immaginativa, agli orecchi, cioè a farci restar paghi di un material suono e di quella specie di musica popolare. Che sebbene i suddetti grandi ingegni, e molt' altri ancora, dominarono la rima a maraviglia, non è però, nè sarà possibile mai, che parole, e sensetti riempitivi essa non isforzi di quando in quando a frammettere; il che posto, come si potrà sperare d' uguagliar così Virgilio ed Omero, e di ritrarre la perpetua castità, per così dire, del loro stile? D' impedimento è ancora molte volte la rima a dir tutto ciò, che si vuole, e a dirlo

come si vorrebbe. Ma peggio fu forse ancora l' aver essa in certo modo imprigionati continuamente dentro un determinato spazio i sentimenti e 'l discorso; con che, oltre alla noja, ch' è impossibile non rechi a lungo la perpetua uniformità della posatura, ci vien tolta la libertà di variamente rappresentare, e di accordare le passioni e il soggetto, imitando la natura, ch' ora con due parole si esprime, ora molte ne profonde, e ad un fiato ne incatena insieme.

Vide questa verità ducento trent' anni sono Giorgio Trissino, il quale però diede alla nostra lingua il verso sciolto, emulo del latino, e del greco, e lavorò con esso il primo poema aristotelico dopo il risorgimento delle lettere, come altresì la prima tragedia e la prima commedia; e tutto ottimamente. Non potea la forza di tal verso rimaner lungo tempo innosservata, e non essere ben tosto abbracciata dagl' ingegni inglesi, li quali in ogni scienza, e in ogni più bella facoltà, si sono sempre tra le nazioni tutte a maraviglia distinti.

Nell' istesso secolo però grand' uso ne fece il Shakespear, che si rese uno de' fonti della poesia nobile di questa lingua, dopo che Chaucer fin nel secolo del 1300, l' avea così bene avviata. I versi dell' opere sue drammatiche sono senza rima, e senza rima fu poi lavorato il Maggior poema inglese, che ha riportato così grand' applauso in Europa. Anzi nel teatro, da qualche tempo regna quì il verso libero quasi solo.

Ma ristringendomi all' Italia, tal maniera di verso vi fu poco favorita dall' esito, e dalla fortuna. Il poema del Trissino fu piuttosto lo-

dato, che letto. Per verità qual diletto recar potea questo modo di verseggiare.

» Dopo l' Imperial commandamento
» I buoni araldi subito n' andaro,
» E chiamaro al consiglio ogni signore.
» I quali adorni di superbe vesti,
» Sopra feroci e morbidi corsieri
» Accompagnati dalle loro famiglie
» E da molti soldati e molti amici
» Cominciarono andar verso il Palazzo.

E sebbene dopo il Trissino, non pochi bravi ingegni illustrarono il verso sciolto, e a miglior condizione lo hanno ridotto, esso però, non sò, se a torto o a ragione, con certo discredito sembra rimanersi ancora; non mancando chi lo asserisca languido, cadente, stucchevole e privo di grandezza e di grazia. Forse la somma agevolezza di accozzare insieme undici sillabe con certa legge di accenti, molte volte pregiudicò; perchè liberi dalla legge della rima, non vollero molti e molti cercare altre difficoltà; ma lasciandosi trasportare dalla naturalezza del suono, non si curano di limare e di meditare i lor versi, come Greci e Latini facevano. Sopra tutto non pare essersi posto cura nell' esaminare, donde i versi di quelle due lingue ritraessero la lor maestà; e la lor grazia, nè in procurare di trasportare ne' nostri tutto il lor modo, benchè la lingua come primogenita della latina, e ad essa più prossima, ne sia perfettamente capace, e debba per ogni conto esserne erede.

Che sarebbe per cagion d' esempio de' latini versi, e de greci, se non fossero incatenati, e se il senso non passasse, quasi sempre d'uno in altro,

ma finissero col verso stesso, o regolarmente di due in due, o di tre in tre? Ora l'istesso pregio di quasi continua legatura può conseguire il nostro sciolto, onde può incatenarsi all'istesso modo; con che si verrà ancora a supplire al difetto dell'essere alquanto più corto. Torquato Tasso osservò nella lezione sopra un sonetto del Casa, *come in esso le parole sono in modo congiunte, che non c'è quasi verso, che non passi nell'altro; il qual rompimento de' versi, come da tutti i maestri è insegnato, apporta grandissima gravità.*

Eppure, molto più che al lirico, tale incatenamento conviene all'epico poeta, e al drammatico. Ronsard, che fu pieno di spirito di poesia, e che tentò al possibile di portare in sua lingua i pregi degli antichi poeti, così scrisse nella prefazione al suo poema: *J'ai été d'opinion en ma jeunesse que les vers qui enjambent l'un sur l'autre n'etoient pas bons en notre poesie; toutefois jai connu depuis le contraire par la lecture des bons auteurs Grecs et Romains.* Ma non appartenendomi d'entrare nel genio dell'altre lingue, dirò solamente che i nostri sciolti potranno in questo emular del tutto gli antichi, se avremo l'avvertenza di parimente variarne il rompimento, ora in uno, ora in altro modo; ed ora in uno, ora in altro sito posar facendogli. Con questo si cambierà sovente armonia, si sfuggirà la languidezza del suono, e non si sarà in necessità d'introdurre parole soprabbondanti, e sensetti inutili, come talvolta vien fatto per compiere il verso; un difetto aggiungendo, per conseguirne un altro. Nel lirico può talora aver grazia il chiudere con voce sinonima e ridondante, ma non so se possa meritar lode nel narrativo.

Quanta maestà, e quanta dolcezza ancora non derivano talvolta nei versi dei Greci, e de' Latini dal concorso e dall' accoppiamento di più vocali? Non ha orecchio per la più fina poesia di quelle lingue, chi quelle elisioni non gusta; e chi in latino le sfugge, si allontana da Catullo, da Virgilio e da Orazio, per attaccarsi a Lucano., a Claudiano, e ad altri tali. Ora il modo medesimo torna benissimo in Italiano, essendo dell' istessa indole che la lingua latina; e quando si faccia a luogo ne conseguirà l'istesso frutto, e grandezza si darà al verso, e ogni languidezza gli si torrà. Così è da dire del posar qualche volta, e del terminare il senso o il membro del periodo in consonante, o in vocale accentata. Ma tutto questo sarebbe inutile, quando alla cura del metro non si accompagnasse quella dello stile. Non bisogna ch'esso languisca mai dove la rima nol cuopre. Converrebbe sostenerlo sempre, e la lingua poetica non si dovrebbe perdere mai di vista.

Singolarmente credo gioverebbe il fare uso frequente delle trasposizioni. Che diverrebbero i versi di Virgilio e di Omero, se tessuti fossero colla natural costruzione, e con quella giacitura di parole secondo cui si parla ordinariamente? Delle moderne lingue alcune così procedono sempre, e non possono alterare in verun modo cotal testura; altre hanno più trasposizioni ordinarie e fisse, dalle quali non si possono dipartire mai, l'italiana all'incontro e può trasporre e non trasporre; e parlar naturalmente quando fa al caso, e allontanarsi dall' ordine famigliare e comune delle parole, quando le torna bene. E' si vuol però di tanto vantaggio far uso. Non v'ha artifizio, che più nobiliti, nè ornamento, che agli orecchi in-

tendenti riesca più gradito e più caro. Ben lo conobbe, tra gli altri, il nostro Pindaro, cioè Chiabrera, che tanta energia, e tanta grazia derivò da questo fonte alle sue poesie. Ma non le Liriche solamente abbellir ne possono, ma l' Epica eziandio; purchè con quella prudenza sia fatto, qual nella lingua poetica, nelle figure, e nello stile servar parimenti si dee, non convenendo certamente le frasi e gli ornamenti stessi del poeta narrativo ed al lirico; come nè pur si confanno al drammatico tutte le trasposizioni, e tutt' i modi che al narrativo. C' è chi ha creduto, la maniera di girare il verso, e quasi di nasconderlo, adattandolo a persone che dialogizzano insieme, aver assai contribuito al felice incontro, qual per sua buona sorte e di gran lunga sopra il merito suo, ha conseguito la *Merope*; ma dato ancora, che così fosse, non basta quel modo per l' epico, ed è assai più ciò, che qui si cerca.

Parrebbe strano a molti, se altri dicesse, che il verso sciolto sia più difficile del rimato, eppure tale diverrà senza dubbio quando sia lavorato con quest' idee. La prima è come un liscio, che bruttezza e difetti può ricoprire; ma il rendere grato, e il far ricevere a lungo con senso di diletto il verso sciolto, non si può conseguire, che a forza di bellezza vera e di pregio intrinseco; quinci è, che il miglior paragone d' un poeta parrebbe dovessero essere i versi puri, e di tal maschera spogliati e nudi. La rima fa perdonar molto, dove senza di essa, nè pure il minimo neo si soffre. Corrispondono molte volte i versi rimati ai latini de' bassi secoli, ne' quali altro non c'è di verso, che il metro. Quell' uniformità di desinenza fa stimare al comun della gente, che

ov'essa si trovi, ci sia poesia; onde avvenir veggiamo, che per essa anche ogni prosa nobile e misurata in conto di poesia ricevesi. Vuole intendersi tutto questo senza il minimo pregiudizio di quei grandi uomini, che con rimati poemi, e con rimate tragedie o altri componimenti, e nella nostra e in altre lingue tanta gloria giustamente ottennero. Altra intenzione io non ebbi mai, che di eccitare i grandi ingegni a tentar qualche cosa di nuovo, e, s'è possibile, qualche cosa di più.

Maffei.

X.

OSSERVAZIONI PER LA SCUOLA DI ELOQUENZA.

Alcune poche cose diremo appartatamente ai maestri che insegnar debbono i principii della rettorica, e della poetica. V'ha chi domanda, a che giova insegnar cose che dalla natura e dal genio dipendono di ciascuno? Non è questo il luogo di compilare un trattato. Basti dunque rispondere, che noi non neghiamo il bello stile essere effetto della disposizion naturale di quello che appunto chiamasi genio; ma che insieme crediamo, questo genio nell'anima già riposto, per così dir concentrato, aver quasi sempre bisogno dell'aiuto dell'arte per venire a maturità. Quinci se i precetti, e le osservazioni spezialmente in su grandi originali son porte ad un animo insensibile e freddo, per se stesse niuna prova vi fanno, ma se al contrario ritrovano una ben disposta e felice natura, ne la traggon dalla sua quiete, e le danno moto, regola, e pulimento. E così è pur vero che la riuscita è tutta dovuta al genio, ed è vero altresì che, essendo questo come una gemma rozza, le istituzioni

sono come gl' ingegni, che la recano a luce. Permetteranno adunque cotali filosofanti, che in queste materie noi ci stiamo al detto d' Orazio che al loro (*de art. Poet.*).

> . . . . *ego nec studium sine divite vena ,*
> *Nec rude quid prosit video ingenium alterius*
> *sic.*
> *Altera poscit opem res , et conjurat amice.*

E permetteranno eziandio, che non teniamo per pazzi tanti valent' uomini antichi e moderni i quali hanno creduto, che si potesse utilmente co' libri insegnare eloquenza e poesia, ed infrenare di certe leggi il capriccio ed empito di ciascuno (Vedi Cicerone al capo IV. del primo libro *de Inventione parentis.*

Ma l' arte poi di ciò mandare ad esecuzione ella è invero non molto agevole. Vi si richiede un maestro, il quale riunisca in se, e l' attività del genio e la perfezione dello studio; la cui mente tutte abbracci le finezze de' precetti per forma, che il libro scolastico non serva a lui che di filo per non traviare; il cui animo sia presto a sentire l' impressione degli affetti; il cui giudizio sia retto e sottile; la cui fantasia crei le proprie, e riceva le immagini altrui con forza; il cui favellar perfino sia chiaro, facile e giusto. Il libro è la regola del maestro; e il maestro è il libro dei giovani. Dalla sua viva voce, dalla dottrina sua, dal suo esempio vuolsi aspettare il maggior profitto in sua scuola, nella quale non si tratta meno che di formare e stabilire il buon gusto. Egli è vero che tutte le bellezze atte a formare un oratore ed un poeta stannosi ognora esposte ne' classici autori; ma s' attraversa appunto agl' occhi de' gio-

vani un cotal velo or più denso, or più raro, il quale o ne toglie loro totalmente la vista, o almeno fa che non le ravvisino in pieno lume. Noi dunque non cerchiamo, che questa mano benefica, che levi di mezzo simile impedimento, e per cui opera spunti all'intelletto de'discepoli un giorno chiaro ed una limpida luce. Ne verrà poi da se, che un uomo il quale sappia condurre gli altri all'intima cognizione di quel bello, che sta racchiuso negli antichi modelli, cercherà in ogni modo di trasfondere in loro eziandio quel vivo diletto, che il desiderio poi genera d' imitare. I genii sono come le fiaccole: appiccano prestamente il lor fuoco ad ogni cosa che capevol ne sia. Se nella scuola si troveranno dell' indoli a ciò disposte, non andrà guari, che si vedran tutte accese di quella medesima fiamma. Grand' arte però ad invogliare in sul bel principio la gioventù a quegli studi, che ad essi son proposti, si è il farne comprendere la lor bellezza, ed utilità in generale. La rettorica e la poetica non possono non fornire il dotto maestro di vasta materia a parlarne. Uno de' principali pregi di queste nobilissime arti, ed in ispecie della prima, consiste nella multiplicità de'loro soggetti; perciocchè non hanno elle, come altre discipline e scienze, certi determinati confini, ma s'estendono a qualunque argomento. Benchè come possono mai ritener la loro estensione sotto le penne di giovani, che non conoscono per anche scienza veruna? Pur troppo a questo passo siamo forzati di confessare che il metodo di far procedere lo studio degli ornamenti allo studio delle materie, è un metodo falso ed opposto alla ragione; la quale è tutta per lo detto di Orazio (*Art. Poet.*)

Scribendi recte, sapere est et principium et fons.
Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae;
Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Ma poichè non è in nostra balià lo stabilire diversamente, altro non ci rimane, che perfezionar quanto si possa il più, l'ordine stabilito, provvedendo tuttavia che a' precetti dello stile vadan congiunte delle cognizioni tendenti ad educare il giudizio ed ajutare la logica naturale, ch' è infine la più bella di tutte quante.

Questo nostro riparo ad un disordine certamente grandissimo, benchè produr non possa degli oratori, o de' poeti valorosi, potrà nondimeno promuovere con maggiore efficacia i semi in ciascuno sparsi dalla natura, e preparare alcuni allievi per l' avvenire, cioè per quando avran finita la carriera degli altri studii; poichè non si vuol negare che, avendo essi in età fresca bevuto de' buoni principii d' eloquenza e poesia, dove poi sieno arricchiti di scientifici capitali, e si vogliono da capo rivolgere alla bella letteratura, non debbano quasi di necessità riuscire eccellenti. Facciasi or ragione di dare ai discepoli la prima mano; il tempo, la varietà delle scienze, e sopra tutto il genio, darà loro l' ultima. Ritorniamo intanto al proposito. Dopo la ragione, il parlare distingue l'uomo dal bruto, e il parlar colto distingue l' uomo dall' uomo. Quindi i pregi dell' eloquenza, de' quali il maestro debbe informare gli alunni, sono e molti ed insigni. Pure se l' eloquenza potesse lodar se medesima, non è punto da dubitare che non fosse per servirsi di quelle stesse espressioni,

onde appò Tullio le fa un giusto elogio il grande oratore M. Antonio (*L. 11. de Or. c. VIII. e seg.*)

» Io son persuaso, dic' egli, che nulla v'ab-
» bia di più singolare, che un perfetto orato-
» re. Prescindendo anche dal costume di decla-
» mare, che regna in ogni libera e tranquilla
» città, la facoltà medesima di quest'arte è così
» dilettevole, che in niuna cosa o l'intelletto o
» l'orecchio ritrova più compiuta soddisfazione.
» Infatti qual canto supera in dolcezza l'armo-
» nia di un grazioso ragionamento? qual poesia
» riesce più gradevole di un bene architettato
» periodo? e quale istrione reca maggior pia-
» cere nel rappresentare la verità, che non re-
» chi un oratore nel dimostrarla? senza che v' ha
» egli più sottil cosa de' frequenti e leggiadri
» concetti? v' ha cosa più ammirabile d' un ar-
» gomento renduto illustre dallo splendore e da-
» gli ornamenti delle parole? o che cosa v' ha
» più magnifica d'un' orazione arricchita d'ogni
» genere di sentimenti e di lumi? Imperciocchè
» fra quelle materie, che d' alto e grave det-
» tato sono capevoli, non ve n' è alcuna, che
» dell' orator non sia propria. A lui s'appartiene
» il dichiarar ne' consigli l' opinion sua sopra
» affare di massimo rilievo con dignità; a lui
» l' eccitare il popolo se languisce; a lui affre-
» narlo, se si scatena. La stessa facoltà, che
» può destar de' tumulti a ruina d'una nazione,
» può eziandio sopirgli a salvezza. Chi saprà e-
» sortare alla virtù con maggior forza? di ri-
» chiamar dal vizio con più energia? chi bia-
» simare i malvagi in maniera più aspra? chi
» lodar i buoni con maggior pompa? chi me-
» glio rintuzzar le passioni co' rimproveri? chi
» alleviar la tristezza più dolcemente con le con-

» solazioni? la storia poi depositaria de' tempi,
» luce della verità, vita della memoria, mae-
» stra della vita, relatrice dell' antichità, e da
» qual altra voce all' età futura è trasmessa, se
» non da quella dell' Oratore? »

Ma non è questo il solo luogo, dove M. Tullio abbia celebrata, dirò così, la propria cliente; in quasi tutte le sue opere l'entusiasma l' ha condotto ad esaltarla con tratti veramente divini. Egli è però vero, che qualche volta si è lasciato cader nell' animo un dubbio prudente, se quest' arte sì bella e sì nobile abbia cagionato alla città più di bene o di male. Certe spassionate considerazioni in su' tragici avvenimenti della romana, e delle altre più antiche repubbliche, gli han fatto confessare, che una gran parte di essi è proceduta dall' eloquenza; ma nel tempo stesso egli ha veduto nel corso delle storie, per opera specialmente di lei, nascer città, estinguersi guerre, formarsi leghe e società fedelissime. Di che gli è paruto poter con verità affermare, che la saviezza senza l'ajuto dell'oratoria è poco giovevole alla città, l'arte oratoria senza la scorta della savìezza, è sempre loro novica; che colui il quale si dà tutto all' esercizio del dire, tralasciando gli studi della ragione e del dovere, cresce membro inutile a sè, e pericoloso alla patria; ma per lo contrario colui che si arma dell' eloquenza per farle bene, non mai per recarle danno, dee riuscire ottimo cittadino, e uomo utile pe' privati e pubblici affari. (*L.* 1. *de Inventione Rhet. c.* 1.) In questo principio Gatone difinì l' Oratore *Vir bonus dicendi peritus*; e Quintiliano al cap. 1. del libro XII. prende a mostrare, che niuno può esser *vero oratore* se non sia uomo onesto, poichè non è degno di simil nome colui, il quale prevalga dell'eloquenza

per sostener la menzogna, per immascherar la verità, per distrugger la giustizia, per iscompigliar la repubblica. Il mal uso adunque che taluni pur troppo hanno fatto e fan tuttavia in quest' arte, non dee punto screditarla appo gli uomini saggi, quasi fosse dannosa per se medesima.

Vannetti.

PARTE SECONDA

FILOSOFIA MORALE.

XI

DE' MOVIMENTI, E RIPOSI DELLA PERSONA.

Ogni moto, e qualunque stato del corpo, il quale si disforma dal naturale uso, e pare a vedere brutto, si dee fuggire. Quali e' sieno, molto meglio s' intende quando s' erra in essi, che e'non si possano dire.

Spesso avviene, che per piccoli cenni si conoscono massimi vizj, e dassi indizj veri di quello che sente l'animo nostro; come per elevato guatare si significa arroganza, pel dimesso, umiltà; per restringersi in sul lato, dolore; similmente per fermare l'acume degli occhi, pensiero; per torto guatare, odio; per elevare le ciglia, bassare, riflettere le palpebre, suspizione; guatare ad occhiolino, callidità; per stare tristo, ridere, tremar la voce, parlar mozzo, e per simili modi, agevolmente si conoscono le intenzioni, e in sul fatto s' intende quello si convenga, e quello sia inetto, e fuori di dovere. Mirabile è certo vedere,

quanta forza abbiano le nostre mani in significare nostre intenzioni, in modo che, non solo dimostrino, ma quasi parlino, e sieno potenti da esprimere tutti i nostri concetti, secondo ne' mutoli si vede, li quali danno con esse ad intendere ogni lor volontà. Con le mani si scaccia e si chiama, si rallegra e mostra dolore, si significa silenzio e rumore, pace e zuffa, prieghi e minacce, timore e audacia, affermasi e niegasi, dimostrasi, numerasi. Le mani razionano, disputano, e finalmente s' accordano ed accomodansi a qualunque intenzione dell' intelletto nostro. Pertanto sempre sieno adoperate con debito modo, sì che niuno strano movimento si conosca in quelle; ma a tutte le cose pajano convenienti ed atte in modo, che, se avvenga loro fare quello, che si richiede, non sieno zotiche, non dure, non cascanti e molli, e di riposo femminile; ma ritengano alta prontezza a quello, che elle vogliono, se si conviene.

Nell' andare si dee considerare l'età ed il grado; non andare intero, nè muovere i passi tardi, rari, e con tanta gravità, che si paja pomposo, e simile alle processioni delle dignità sacerdotali. Non si dee spandere i vestimenti, nè andare gonfiato e tondo, si che appaja non capire per la via, e dire al popolo come quello Plautino: *uscite tutti della via, quando io fò ondeggiare la palandra.* Non vuole però anche l'andare esser sì presto, che significhi leggerezza, e dimostri non esser nella persona costanza; ma ogni movimento si riferisca ad una ordinata verecondia, nella quale si osservi la propria dignità, avendo sempre la natura per nostra maestra, e guida. A questi debiti movimenti si deve aggiungere abito conveniente; per la qual cosa si dee tenere tutto il corpo netto, e fuggire ogni roz-

zezza, e salvatica bruttezza; e non però in modo pulirsi, che la sforzata nettezza si assomigli alla dilicatezza della donna novella; ma il conveniente ornamento servi la degna autorità dell'uomo virile. A questo corrispondano i vestimenti decenti e netti, non di troppa abbondanza, e in modo ornati, che meritino riprensione; e sempre s'abbia riguardo alla dignità propria, e gli ornamenti dilicati si lasciano alle donne, alle quali e per natura e per uso maggiormente si convengono.

Palmieri. Vita Civile.

XII.

DEL SEGUIRE I COSTUMI APPROVATI.

Io vidi già portature di pubbliche Meretrici nella città per disoneste e sfacciate riprese, che non dopo lungo tempo usate dal fiore delle nobili donne, furono nelle feste solenni e grandi, gentili, giulive, e leggiadre in pubblico riputate. Nelle città usarono già le donne fiorentine gli sgolati, con tanto ricasco, che andavano mostrando colle poppe il petto; poi parendo tale estremo vizioso, cominciarono a ritirare i collari in su, e tanto gli alzarono, che giunsero all'altro estremo, e coprivano con esso gli orecchi; in fine, provato il poco e il troppo, si ridussero ad un mezzo forse debito, che ancora dura, e durerà quanto l'uso vorrà, infino che ritornerà l'una o l'altra delle già usate maniere. Sia adunque ne' costumi potissima legge, seguire l'approvata consuetudine dell'uso civile: e quello, che secondo l'uso si facesse, sia con misura, e tale convenienza, che non meriti riprensione; perocchè la forza del luogo e tempo e delle circostanti persone è tanta, che alle volte vitupera le cose,

che per loro stesse non sarebbero disoneste, ma oneste e buone. Lodata cosa è virtù; e lodato è il pensare intorno alle scienze e dottrina delle buone arti; niente di meno, chi a convito stesse pensoso, ed attento a cose sottili, sarebbe inumano, e di riprensibile austerità; chi in consiglio di cose gravi, che importino, motteggiasse, non sarebbe degno di quel luogo. Sempre si debbe appensatamente giudicare di che cose si tratti, se gravi, stare severo e attento; se mezzane, domesticamente conferire; se sollazzevoli, giocondo e festivo motteggiare. Non sia alcuno, che cada in errore per aver udito lodare in Socrate, Diogene, o Democrito alcun costume di severità astratta, fuori dell'uso degli altri uomini, e creda per fare il simile essere maraviglioso uomo. Molte eccellenze bisogna che concorrano a chi desidera, che gli sia lecito tal modo di vivere, e per molto tempo vuol essere sperimentata e ferma la integrità ed immutabile costanza di tali uomini; altrimenti, quello che alla incredibile gravità di sì grandi ingegni, nati per esempio e per maestri degli altri, era glorioso, e di fama immortale, negli uomicciuoli sarebbe ridicolo e vile. Gli atti, che grandemente disordinano, e molto discordano dal modo degli uomini, agevolmente s'intendono, e poco bisogna ammonirne, perocchè la mente sana da se stessa, n'ha guardia come di continuo ridere, cantare e saltare in pubblico. Chi ha poco sale, ad ogni ammonimento ha chiusi gli orecchi, e merita compassione.

I mancamenti piccoli sono quelli, da' quali più diligentemente bisogna guardarsi, prima, perchè è più fatica conoscerli; poi perchè i buoni si vituperano ne' piccoli mali, che non fanno i tristi ne' grandi. Quinci per antico proverbio si dice: *Quanto le cose sono più lucenti e chiare, se mac-*

chia vi và su, più vi si pare. Spesso si vedono dissolute persone continuare palesemente ne'vizi; goditori, giocatori, adulatori, e pieni di costumi tristi: chi gli vede far male pare sia insensato, e non curi di loro; e perchè una volta gli ha giudicati nell'animo suo viziosi, non vi pone mente, ma come fossero l'arti loro, nè meglio nè peggio gli giudica. Se poi accade, che uno, riputato buono, sia veduto ad un tavoliere giuocare, tutto il popolo mormora, e pare un errore grave; perocchè al buono è posto più mente, e più ripreso del piccolo errore, che non è al tristo sempre facendo male. Utile cosa è con diligenza osservare i fatti degli altri, e quello, che noi giudichiamo esser ben fatto da altrui, seguire ancora noi, guardandoci di quello, che in altri conosciamo esser biasimo.

Il medesimo.

* SE AL FILOSOFO CONVENGA PIU' LO STUDIO DEGLI ORATORI, O DE' POETI.

Filosofia, filosofia, filosofia, io torno a dire, in tutto ci è bisogno, anzi di necessità. Vaghezza d'apprendere, signori miei, desio di sapere. Non per niente questa è brama innestataci dalla provvidente natura. Ma quanti pochi se ne servono con lodevole e virtuosa curiosità? Negligenti, pigri, disattenti, applicati solo a piccoli e fecciosi piaceri ed interessi, nulla curano tanto mondo, che Iddio loro ha posto davanti per contemplarlo, come fattura di grande artefice, e come scuola dei savi, e degli studiosi intelletti. Tante cose ci passano tutto dì senza che noi le avvertiamo. Or perchè leggieri, volubili, varj, incostanti, e per così dire volatili, e poco fissi, non rivoltiamo l'acume della mente sopra ciò

che si presenta, e nel mondo grande e nel piccolo? Ci è data questa vita per istudiare continuo, per riflettere, per considerare, e delle nostre riflessioni e considerazioni trar sugo di scienze, e di cognizioni. Perchè in varie, frivole e di niun conto faccende scialacquare il tempo concedutoci, prezioso tesoro, e non in buone, sode, ed utili cose spenderlo, e perchè il capitale dell'ingegno non impiegare, acciò fruttifichi, e moltiplicatamente renda dottrina e senno? Non si può alcuna arte trattare a fondo, e penetrare ne' suoi misteri, ed alle sue finezze giungere, e possederla, e signoreggiarla, se non per via di quella, che pochi compagni trova se non per mezzo della filosofia arte delle arti, scienza delle scienze, maestra di tutte, e prima principale e architettonica facoltà. In grammatica stessa, che sembra arte da fanciulli, e tutta l'erudizione liberale, che i Greci dai fanciulli χαρδεικν, i Latini umane lettere, e noi umanità chiamiamo, se con filosofia non si maneggia, come han fatto novellamente più valentuomini non fa pro; e la rettorica senza filosofia è vano strepito di parole vizze e vôte di sugo e di sostanza. In somma tutto quanto ciò che si fa, se non è di discorso e di ragione guernito, è matta e stolida, e brutál cosa. Nè niuno libro, nè niuno componimento viverà se non sarà di filosofia, per così dire, imbalsemato, la quale dalla putredine della dimenticanza contro il tempo distruttore ne lo preservi. Di tutto ciò che si vede, di tutto ciò che si ascolta, e di spettacoli, e di ascoltamenti belli ci dovremmo pascere; e di ciò che si pratica, e che alla giornata accade, e di ciò che occorse negli andati tempi, e di ciò che i filosofi antichi ragionarono, di ciò che scopersero i nuovi, di tutto dovremmo far conserva e te-

soro, combinando, separando, disputando, dibattendo, giudicando, senza mai stancarci nella inchiesta del vero, ogni cosa alla verità ponendo, e tutto per lei facendo, senza sposare opinioni, senza inconsideratamente, o avventatamente decidere, con ritrattarci ancora, e ridirci quando bisogni, con confessare eziandio, quando che sia la propria ignoranza, votandoci d'arroganza e di presunzione, e d'ogni vanità dispogliandoci, umili, e forti accorti investigatori, e robusti amanti, in una parola, della verità. Gloria si dia alla riverita memoria di Pittagora, che quando gli altri, fino al suo tempo, si gloriavano d'essere savi chiamati, egli solo con savia modestia, propria di suo pari, si volle intitolare col nome di filosofo, cioè di uomo desideroso di sapienza. Poichè questo spetta all'uomo, questo è il lavoro, l'ufficio, e l'esercizio suo per traficare quel talento che Dio gli diè. Il nome di savio merita solo Iddio, in cui sono tutti i tesori della sapienza riposti. Perdonatemi, signori miei, questo scorso all'amore che io porto allo studio, e studio intendo, non dei libri solamente, ma di tutte le cose che forniscono gli uomini di sapere, perciocchè il mondo è un gran libro apertoci dalla provvidenza per leggervi e per notarvi, e per istudiarvi, e prendere ciò che io ho detto, per parte di quello zelo, ch'io porto per tutti gli uomini, i quali vorrei vedere accesi del natural desio d'imparare sempre viemaggiormente, di quello profittare a consolazion propria, e a benefizio altrui, per ampliare il bel regno del sapere, e formare tutti insieme col tempo un copioso, adorno e illustre mondo, in cui folta e schietta insieme colla verità la sapienza si risedesse. Or per venire a discorrere sopra il pro-

blema. Se al filosofo conferisca più lo studio degli oratori o de'poeti, e restringendomi a quelli, che particolarmente sono detti filosofi, cioè che della natura delle cose ragionano (poichè, come s' è detto, tutti gli uomini, che filosofi sono naturalmente, cioè desiderano di sapere, dovrebbero anche esser filosofi per loro proprio studio, officio, esercizio) io veggio in primo luogo, che sovente le loro disputazioni fregiano, delle autorità de' poeti, anzi talora le avvalorano, e le ingagliardiscono, conciossiachè i poeti, come nazione creduta di sopra inspirata, giugne a dire in un motto alcuna volta, ciò che altri con lungo rigiro di ragionamenti appena arriva a determinare, e come hanno del divino, sempre in loro si ravvisa qualche sprazzo di cognizione sublime e sovrana. E non mancarono a principio poeti, che erano filosofi ancora, e che con sublimità le naturali, e le divine cose cantarono, come Empedocle, Parmenide, Orfeo, e tanti altri. In Omero, come da fonte perenne ed inesausta d'ogni dottrina, non mancò, chi acutamente seppe tutt' i principj delle varie fazioni, e sette di filosofia rinvenire. Euripide fu chiamato da Tullio, filosofo scenico, per le moralissime sentenze nelle sue tragedie sparse e seminate. Galeno amenissimo, dottissimo ed eloquentissimo scrittore, ne'suoi libri dei dogmi d' Ippocrate, e di Platone, trattando trall'altre, quella quistione celebratissima, se il principale dell' anima nel cervello risegga, o nel cuore, quanti passi, Dio buono! di poeti raccoglie: molti dei quali da Crisippo stoico a pro di sua opinione, eran portati. Ne'due Principi, o Signori della più scelta filosofia e copiosa, Platone e Aristotile, quanto veggiamo noi trionfare i poeti, de' passi

de'quali essi filosofi per altro per se medesimi tanto adorni, si fanno belli? E più di loro ancora non isdegnarono di far comenti, e trattati sopra poeti. Tanto è vero, che grandissima lega, e amistà passa tra 'l regno della filosofia, e quello della poesia. Chi desio ha d'imparare, come avverte il soavissimo oratore Socrate, nelle cui indole vi era una certa filosofia come di lui con unico, e singolare nobile elogio nel fedro testifica Socrate, non dee sprezzare alcun genere d'autori; e a guisa d'ape industriosa, che sovra tutti i germogli si posa, e da tutti raccoglie quello, che le fa prò, non tralascia alcuno, od oratore, ò scrittore, o poeta, dal quale possa trar giovamento, ma s'ha a dire, come ella è, quantunque i filosofi particolarmente scelti e forbiti, sieno stati amatori dell'eloquenza; la quale benchè nel filosofo, come dice Tullio, non si desideri, pure è di ornamento, e dilettazione non piccola; tuttavia non so come da quella forense facoltà, ove molte volte la verità si maschera, e si nasconde; ed ove s'uccella, per dir così, alla benevolenza del popolo abborriscono per natura, e i poeti, che più l'universo dipingono, e la natura delle cose, e i vari genj, e costumi delle nazioni, delle persone, e ciò che è giusto ed ingiusto, e ciò ch'è disdicevole o dicevole, meglio di Crisippo, e di Crantore filosofi, come dice Orazio trasecolato dopo la lettura fatta in Palestrina d'Omero, alle umane menti espongono; sono più che gli oratori, amici de' filosofi, i quali dopo le spine dei sillogismi si dilettano di passeggiare per li giardini della poesia, cogliendo fiori non inutili, e vani, ma odorosi di fragranza immortale, che ottimamente legano co' buoni, e stagionati frutti della filosofia.

Anton Maria Salvinini.

XIII.

PERCHÈ I GRECI NON ISTENDESSERO MOLTO LARGAMENTE I CONFINI DEL LORO DOMINIO, COME FECERO I ROMANI; E COME LA GRECIA NE PERDESSE LA LIBERTÀ.

Due fra tutti gli altri popoli dell'antichità sono grandemente celebrati, sicchè di loro è passato il nome e la gloria delle cose fatte alla memoria de' posteri con chiarissimo grido, cioè i Romani ed i Greci, pari di nobilissimi esempi d' ogni virtù, ma dispari assai per la grandezza e per la durazione dell' imperio. Perchè ove i Greci non istesero più tanto, e con fermo possesso i loro confini oltre la stessa Grecia, nè fiorì molto lungamente con lo stesso splendore la dignità, e la grandezza del dominio e del nome loro; i Romani dominarono quasi all' universo e l' imperio loro, tuttochè si mutasse la forma del governo, si conservò per molt' età; sicchè dalla edificazione di Roma fino al tempo, che essa fu dai Goti presa e saccheggiata, corse lo spazio di più di mille e cento anni. Potrà dunque nella mente di chi queste cose considera cadere ragionevolmente desiderio di conoscere, perchè in pari virtù sia stata così diversa la condizione della fortuna di questi due popoli. Nella Grecia non in una sola città, come in Roma nell' Italia, fiorirono uomini eccellenti in ogni maniera di virtù civile e militare; ma molte ad un medesimo tempo diedero ne' suoi cittadini chiarissimi esempi d' ogni operazione più degna di laude. Lunga cosa saria l' andare annoverando le prove di Milziade, di Temistocle, di Aristide, di Focione, Agesilao, Alcibiade, Cimone, Leonida, Epaminonda, e di tanti altri, de' quali risuona

ancora fra'noi la fama molto chiara. E Plutarco, avendo descritte le vite de'più eccellenti uomini romani, trovò quasi a ciascuno di farne il paragone di altrettanti greci lodati e chiari per le medesime virtù. Nondimeno le loro città o pur la Grecia lor patria comune non ascese mai per l'opere di questi a gran colmo di fortuna e d'imperio, come ne portarono i romani la loro città, e tutto il nome italiano.

Questi successori diversi non si devono al caso attribuire, ma alle sue certe e quasi naturali cagioni. Se dunque doveva la Grecia allargare nelle più lontane regioni i termini del suo imperio, come fece l'Italia col mezzo della potenza e della virtù de' romani, era necessario che, od ella si riducesse tutta sotto la signoria di un solo potentato, ovvero tutti insieme con uniformi voleri si stessero uniti nel proseguire le grandi imprese. Ma nell'una e nell'altra cosa si discroprirono tante difficoltà che, considerandola, levano la maraviglia, s'ella non potesse conseguire dominio corrispondente alla fama delle virtù, ed alla gloria delle cose fatte da quella nazione. Fu la Grecia divisa in molti popoli, li quali o tutti, o per lo più si governavano con proprie leggi ed ordini civili a forma di repubblica, benchè di stati diversi. E tuttochè avessero certo e general consiglio, che fu detto degli Anfizioni, nel quale per trattare delle cose più importanti, e concernenti gli interessi comuni a tutta la Grecia, convenivano uomini mandati da tutte le principali città, non veniva però ciò a dare una sola e certa forma al governo di tutta la grecia; ma era tale adunanza simile alle Diete, che oggidì usa di congregare alcuna volta, e per alcuna particolare occorrenza la Germania; concorrendo in esse molti principi e città libere di quella provincia,

per stato, per dignità, per forma di governo molto diverse, e che con libero voto consigliano e risolvono materie, che vi si trattano.

Ma tra gli altri popoli della Grecia nel tempo ch' ella più fioriva, erano molti grandi ed eminenti per la potenza pubblica, e per la egregia virtù de' suoi particolari cittadini, gli Spartani e gli Ateniesi, antichissimi popoli della Grecia, e che con lungo corso di tempo, e con il loro valore s' avevano acquistato molto d' autorità: conciossiachè quantunque i Corinzj, gli Argivi, gli Achei, ed alcuni altri popoli fossero in maggior considerazione, rispetto ad altre città minori, nondimeno per lo più seguirono anzi la fortuna, o de'Lacedemoni o degli Ateniesi,che la propria. I Tebani, che con la disciplina de' suoi soldati, li quali con particolar nome furono da loro detti la sacra Coorte,si mantennero un tempo in maggior stima degli altri, nondimeno perchè due soli tra tutti gli altri suoi cittadini furono di molto eccellente e celebrata virtù, cioè Pelopida ed Epaminonda, e quel suo ordine di milizia era di pochissimi, cioè di soli cinquecento uomini, non giunse mai la loro città a quel segno nè di dominio,nè di gloria, che fecero Sparta ed Atene.Ma quanto queste erano delle altre maggiori, tanto più tra se stesse esercitavano l' emulazione per concorrenza e di virtù e di gloria privata, e di dignità e di riputazione pubblica. A queste aderivano gli altri popoli della Grecia, altri comandati da loro,altri per virtù di particolari confederazioni.A quelle due città avèvano data grande riputazione gli ordini dei primi fondatori di tali repubbliche, cioè di Licurgo in Isparta, e di Teseo in Atene. Onde questi popoli, che molto prima erano abitatori del medesimo paese, cominciarono a prender nome ed autorità sopra gli altri. Tenevano

per lo più gli abitatori della terra ferma con gli Spartani, e con gli Ateniesi quelli delle isole; ma però era ciascuna delle altre città grandemente intenta a non lasciar troppo crescere la potenza, così degli Spartani, come degli Ateniesi, ma di tenere in modo bilanciate le forze di queste due principali città, che quando l' una di esse cercasse di opprimere gli altri popoli della Grecia, potesse dall' oppressa esser ricorso all'altra. Però ne' fatti de' greci si può osservare, che mai stessero gli altri popoli ben fermi in una sola amicizia, o sia con gli Spartani, o pur con gli Ateniesi; ma quando gli uni cominciavano di troppo a sopravanzare gli altri si accostavano a' più deboli bene spesso stimando poco, ove concorreva tale rispetto,ogni vincolo di amicizia, e di confederazione: dal che ne nacque, che per lungo tempo si conservassero quasi in uguale bilancia le cose di Sparta, e quelle di Atene, benchè ciascuna di esse e ricevesse di molte rotte, e provassero nella guerra, quando gli uni, e quando gli altri popoli, la buona e la rea fortuna.

Prevaleva la città di Sparta nelle forze terrestri, e quella di Atene nelle marittime, onde venivano a darsi insieme certo contrapeso, e per questo rispetto, e per avere, come si è detto, ciascuna molti dipendenti e confederati tenevansi le forze di tutta la Grecia divise; nè era data all' una facoltà di poter di molto avanzarsi ed abbatter l' altra. Onde ne avvenne, che nè l' una nè l' altra potè impiegarsi in altre imprese lontane, e contra stranieri, stando del continuo nelle contese fra se stesse occupate. E quando pur volle alcuna volta farlo, ne fu impedita e divertita; come si vide essere avvenuto agli Ateniesi, quando con armata passarono sopra la Sicilia con pretesto di soccorrere i Leontini, ma in effetto per acquistar

l' isola per se stessi, aspirando per consiglio di Alcibiade (i cui concetti erano maggiori di ciò, che per addietro avevano avuto altri capitani greci) di passare in Africa contro i Cartaginesi. Gli Spartani scoperto il loro disegno, e, non volendo sopportare, che a loro pregiudizio la grandezza degli Ateniesi divenisse maggiore, si fecero incontro alli loro sforzi, prestando a Messina soccorso, quand' ella era già molto vicina al cadere, e assalendo il proprio territorio di Atene per divertire le loro forze da quella impresa. L' istesso e per le medesime cagioni avvenne quando gli Ateniesi passando con l' armata nell' Egitto, avevano indotto que' popoli a ribellarsi da' Persiani, e già trovavansi ridotte in Cipri forze di mare della Grecia molto potenti per assalire gli stati del re di Persia; ma la gelosia, che presero i Lacedemoni della loro grandezza fece riuscir vano questo disegno opponendosegli per tante vie, e con tante forze, come se si fosse trattato d' inalzare, non d' abbassare la potenza de'Persiani, comuni, e perpetui nemici della Grecia.

Ma queste cose erano dagli Spartani operate, come da essi pubblicavansi, solo a fine di frenare l' immoderata ambizione degli Ateniesi, e di mantenere e di difendere la libertà di tutta la Grecia; con il qual pretesto fu presa, e pel corso di molti anni sostenuta da loro quella famosa guerra de' popoli della Morea, e che tenne travagliata tutta la Grecia, e grandemente abbattè le sue forze: talchè nel suo tempo, che queste maggiori e più chiare repubbliche più fiorirono, ebbero a valersi della loro virtù, più contra se medesimi, che contra gli stranieri, e in guerre domestiche, per le quali veniva la Grecia ad indebolirsi, non a farsi maggiore e più potente. Poichè tuttociò, che ne se-

guiva di danno da qualunque parte, era danno della medesima Grecia; e la fama ancora e la riputazione delle vittorie restava macchiata e diminuita dalla perdita degli stessi greci vinti. Però non si fece mai molto formidabile alle altre nazioni come l'Italia; nella quale come cominciò a prevalere il nome e la virtù de' romani, e rimasi spenti gli altri potentati vicini, si fece una sola forza e una sola potenza. Non vi fu poi altro popolo a cui non fossero l' armi romane di timore; anzi che da quelle non rimanesse finalmente vinto ed oppresso. Ma alla Grecia, non avendo mai potuto ridursi a stato, che le forze di lei si trovassero in potere di un solo potentato, e che sotto il nome di un solo popolo, e sotto gli auspicj di una sola repubblica, si avesse ad amministrare la guerra, convenne restare sempre debole e impotente al tentare imprese grandi, per dover molto allargare i confini al suo dominio. Talchè quella cosa, per la quale molto si stimavano i Greci, cioè di aver tra se tante repubbliche, diminuì assai di quella gloria, e dignità d'imperio, alla quale per altro poteva portarla la sua molto insigne virtù, quando le forze fossero state in potestà di un solo o principe, o repubblica, o che almeno, tra le molte che vi erano, fosse stata una maggiore e migliore intelligenza. Ma il troppo desiderio della libertà, per il quale riuscì più difficile, che un popolo potesse ridursi sotto l'ubidienza dell'altro, fu quello appunto, che abbreviò il tempo del goderla, poichè per trovarsi essi divisi e deboli, fu aperta la strada più facile a chi volle assalirgli ed opprimerli.

Purata.
Discorsi Politici.

ELOQUENZA

I.

FRA GUITTON D' AREZZO A' FIORENTINI.

Vedete voi se la vostra terra è Città, e se voi siete uomini cittadini. Niun di voi può ignorare, che non già i palagi e le belle vie fanno Città, come nè bella persona nè i drappi ricchi fanno uomo; ma legge naturale, ordina giustizia, e pace, e gaudio fanno Città; e ragione, sapienza, costumi onesti, e ben retti fanno l' uomo.

Or che più non sembrasse vostra terra deserto, che Città sembri! e voi dragoni e orsi, che cittadini! Certo siccome a voi non è rimasto che membra, e fazion d' uomo (che tutto l'altro è bestiale, e ragion fallita) così non è alla vostra terra, che figura e case; giustizia vietata, e pace. E come Città si può dire ove ladroni fanno legge? e più pubblicani stanno, che mercatanti? Ove signoreggiano micidiali? e non pena, ma merto ricevono dei micidj? ove sono gli uomini divorati, denudati, e morti come in deserto? Oh reina delle Città, corte di drittura, scuola di sapienza, specchio di vita, forma di costumi, li cui figliuoli erano regi, regnando in ogni terra, o erano sovra degli altri! che divenuta se non già reina, ma ancella conculcata, e posta a tributo! Non corte di drittura, ma di ladrocinio spelonca e scuola di tutta mattezza, e di rabbia; specchio di morte e forma di fellonia, la cui bella faccia è ricoverta di laidezza, e d' onta; li cui figliuoli non regi ora, ma servi

vili, e miseri, tenuti ove vanno , in obrobrio e in deriso delle altre genti.

Non ardite ora di tenere il leone , che a voi non già partiene ; e, se il tenete , scorciate , e cavate a lui coda, orecchio, denti ed unghie, e il dipelate tutto; in tal guisa potrà figurar voi. Oh non Fiorentini, ma disfiorati, e disfogliati , e infranti! Sia a voi quasi sepolcro la terra vostra , non mai partendo d' essa mostrando , e spargendo alle genti il vostro obbrobrio.Chè non è meretrice audace più che ognuno di voi; che n' esce e mostrasi poi, che la sua faccia è lorda di tanta vergogna. O forsennati, o rabiosi , venuti come cani mordendo l' uno , e divorando l' altro! Che peccato grande, e disnaturata e laida casa, l' uomo offendere all' uomo, e spezialmente al domestico suo! Non è già fera crudele tanto, che il suo simile offenda. Non unghie nè denti grandi diede all'uomo natura, ma membra soavi e lievi, e figura benigna e mansueta; mostrando, che non feroce e non nocente esser dea, ma pacifico, e dolce, prestante utilità. E Dio rinchiuse solo in carità la profezia e la legge; e chi empie carità , empie ogni giustizia e ogni bene. Miseri! come dunque v' odiate tanto? Non conoscete voi , che non stimasi buona cosa alcuna, che armata sia, nè d' alcun bene si può godere fuor della pace? Oh che dolci, e dilettosi e favorevoli frutti avete già gustati nel giardino di pace! e che crudele e amarissimi e venenosi nel deserto di guerra!

Frà Guitton d' Arezzo.

II.

LUIGI GUICCIARDINI GONFALONIERE AI MAGISTRATI DELLE ARTI.

Se questi signori, ed io insieme con loro, non avessimo buon tempo e conosciuta fortuna di questa Città, la quale, fa che, fornite le guerre di fuora, quelle di dentro cominciano, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ci avrebbero arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, essendo massimamente senza vostra colpa incominciati, e sperando quelli, secondo l'esempio de' passati, dover aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si facciano, e con nuovi esigli si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente, se noi avessimo creduto, che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contraporci a voi, o per compiacervi, avesse a rovinare, noi avremmo o con la fuga, o con l'esilio, fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire con uomini, che avessero in loro qualche umanità, ed alla lor patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità, vincer in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbiti, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo, che un altro giudichi quello, che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia

utile. Diteci per vostra fè, qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità ai capitani di parte; la si è tolta: voi avete voluto che si ardano le loro borse, e facciansi nuove riforme; noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli ammoniti ritornassero negli onori; e si è permesso. Noi per li prieghi vostri a chi ha arse le case, e spogliate le chiese, abbiam perdonato, e sono mandati in esilio tanti onorati, e potenti cittadini per soddisfarvi.

I grandi a contemplazione vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi, che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? Ah che condurranno queste vostre disunioni questa vostra Città? Non vi ricordate voi, che quando l'è stata disunita, Castruccio, un vil cittadino lucchese, l'ha battuta? Un duca d'Atene, privato condottiero vostro, l'ha soggiocata? Ma quando l'è stata unita, non l'han potuta superare un Arcivescovo di Milano, ed un Papa, i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasti con vergogna. Perchè volete voi adunque, che le vostre discordie quella città nella pace facciano serva, la quale tanti nemici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre altro che servitù? o dai beni che voi ci avete rubati o rubaste, altro che povertà? perchè sono quelli, che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, dei quali essendone spogliati, non potremo nutrirla; e quelli che li avranno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno perseverare; donde ne seguirà la fame, e la povertà della Città. Io e questi signori vi comandiamo, e se l'onestà lo consente, vi preghiamo, che fermiate una volta

l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose, che per noi si sono ordinate, e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente, e non con tumulto, e con l'armi domandarle, perchè quando le siano oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvaggi uomini, con vostro carico e danno, sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra.

Il medesimo.

III.

GLI AMBASCIADORI DE' MILANESI A FRANCESCO SFORZA.

Sogliono coloro, i quali alcuna cosa d'alcuno imperatore desiderano, con prieghi, premii, o minacce assalirlo, acciò mosso o dalla misericordia, o dall'utile, o dalla paura a fare quanto da loro si desidera condiscenda. Ma negli uomini crudeli e avarissimi, e secondo l'opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro, che credono, o coi prieghi umiliarli, o coi premii guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto, conoscendo al presente, benchè tardi, la crudeltà, l'ambizione, e la superbia tua, veniamo a te non per volere impetrare alcuna cosa, nè per credere d'ottenerla, quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i benificii, che tu hai dal popolo milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati; acciocchè almeno intra tanti mali, che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverartigli. E ti debbe ricordare benissimo, quali erano le condizioni tue dopo la morte del duca Filippo. Tu eri del papa, e del re nemico, tu avevi abbandonati i Fiorentini e i Veneziani, dei quali e pel

giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che inimico divenuto. Trovavati stracco della guerra che avevi avuta con la chiesa, con poca gente, senza amici, e senza danari e privo di ogni speranza di poter mantenere gli stati tuoi e l'antica tua riputazione; dalle quali cose facilmente cadevi, se non fosse stata la nostra semplicità, perchè noi soli ti ricevemmo in casa mossi dalla riverenza che avevamo alla felice memoria del duca nostro, col quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credevamo, che ne' suoi eredi passasse l'amor tuo, e che se a' benefizii suoi s'aggiungessero i nostri, dovesse questa amicizia non solamente esser ferma, ma inseparabile, e perciò alle antiche convenzioni Verona, e Brescia aggiungemmo. Che più potevamo noi darti e prometterti? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu pertanto ricevesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompensa riceviamo da te uno insperato male. Nè hai differito ad ora a dimostrarci l'iniquo animo tuo; perchè non prima fosti delle nostre armi principe, che contro a ogni giustizia ricevesti Pavia; il che ne doveva ammonire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia, la quale ingiuria noi sopportammo pensando, che quello acquisto dovesse empiere con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahime! che a coloro che desiderano il tutto non puote la parte soddisfare. Tu promettesti, che noi gli acquisti, dipoi da te fatti, godessimo; perchè sapevi bene come quello, che in molte volte ci davi, ci potevi in un tratto ritorre; come è stato dopo la vittoria di Caravaggio, la quale preparata prima col sangue e co' denari nostri, fu poi con la nostra rovina conseguita. Oh infelice quelle Città, che

hanno, contro all'ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro; ma molto più infelici quelle, che sono con le armi mercenarie, ed infedeli, come le tue, necessitate a difendersi! Vaglia almeno questo nostro esempio ai posteri, poichè quello di Tebe, e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi, il quale dopo la vittoria avuta dei nemici, prima diventò di capitano loro nimico, dipoi principe. Non possiamo pertanto essere d'altra colpa accusati, se non d'avere confidato assai in quello, in cui noi dovevamo confidar poco; perchè la tua passata vita, l'animo tuo vasto, non contento mai di alcun grado o stato, ci doveva ammonire; nè dovranno porre speranza in colui, che aveva tradito il signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Veneziani, stimato poco il duca, vilipeso un re, e sopra tutto Dio, e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Nè dovevamo mai credere, che tanti principi fossero nel petto di Francesco Sfoza di minore autorità, che i Milanesi, e che si avesse a osservare quella fede in noi, che s'era negli altri più volte violata. Nondimeno questa poca prudenza che ci accusa, non iscusa la perfidia tua, nè purga quella infamia, che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno; nè farà, che'l giusto stimolo della tua coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire ed ingiuriare noi: perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena, che i parricidi hanno meritato. E quando pure l'ambizione ti accecasse, il mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprire gli occhi, faratteli aprire Dio, se i spergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e sempre, come infino ad ora per qualche occulto bene ha fatto, ei non vorrà es-

sere dei malvaggi uomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria certa, perchè la ti fia dalla giusta ira di Dio impedita, noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale, quando pure non potessimo difendere, a ogni altro principe, prima che a te la sottoporremo, e se pure i peccati nostri fossero tali, che contro a ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma fede, che quel regno, che sarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio, e danno.

Il medesimo.

IV.

TIBERIO IMPERADORE AL SENATO. ROMANO.

Io so, Padri coscritti, che molti mi tengono di poca fermezza, perchè io alle Città dell' Asia dianzi questo medesimo domandanti non contradissi, dirovvi la cagione, perchè tacqui allora e l' animo mio per l' avvenire, non avendo il divino augusto disdetto il rizzar tempio in Pergamo a lui, e alla città di Roma, io perchè ogni suo detto, e fatto, m' è legge, seguitai all' esempio, e volentieri: perchè al mio divino onore era congiunta la venerazione del senato, l' averlo accettato per una volta mi si può perdonare, ma il farmi per ogni provincia sagrare immagini, e adorare, sarebbe ambizione, e superbia. L'onore di Augusto avvilirà, se adulazione il divulga. Io sono uomo, e fo, e vivo come gli altri uomini, e 'l soddisfare al grado in che io sono, mi basta. Siatemene testimoni voi Padri Coscritti, e sappianlo le genti avvenire, le quali onoreranno pure la mia memoria, se crederanno, che io sia stato

degno de' miei maggiori; alle cose vostre ben provvedente; nei pericoli forte, e d' offender chi si sia, per lo ben pubblico non curante. Questi saranno i miei tempii negli animi vostri, questi l' effigie bellissime, e da durare. Le opere di sasso, che chi vien dopo le guarda con occhi torti son sepolture chè fetono. Piaccia a tutti i nostri alleati, e cittadini, e i Dii, a questi mentre avrò vita, concedermi quiete, e intendimento di ragione umana e divina, a quelli, dopo mia morte, con laudi, e benigne ricordazioni favorire i fatti e la fama del nome mio.

Davanzati.
Traduzione di Tacito.

V.

GERMANICO CESARE A' SOLDATI SEDIZIOSI.

La moglie e 'l figliuolo non mi sono più del padre e della repubblica a cuore. Lui la sua maestà, l' imperio Romano, gli altri eserciti difenderanno. Loro vi darei volentieri, se ammazzargli vi fosse gloria. Ma io li canso dal vostro furore, acciocchè se altro male a fare vi resta, lo lavi il mio sangue solo; nè l' uccidere il nipote di Augusto e la nuora di Tiberio vi faccia più rei. E che ardito, o corrotto in questi giorni non avete voi? come vi chiamerò io? soldati, che avete di steccato, e di armi attorniato il figliuolo del vostro imperadore? Cittadini, che avete calpestata l' autorità del Senato, e rotto quel che s'osserva a' nemici, la santa ambasceria, e la ragione delle genti? Il Divo Giulio rintuzzò la sedizion del suo esercito col dir solo, *Ah! Quiriti*, a coloro, che non gli davano il giuramento. Il divino Augusto col giglio, e con lo sguardo atterrì ad Azio le

legioni. Noi non siamo ancor quelli, ma nati di quelli, e se il soldato spagnolo o soriano ci schifasse, sarebbe strano, e indegno; ma può egli essere che la legion prima, creata da Tiberio, e tu ventesima meco stata in tante battaglie, tanto guidardonate, rendiate questo bel merito al vostro capitano? ho io a dar questa nuova a mio padre, che da tutte le altre bande le ha buone, che i suoi nuovi, che i suoi vecchi soldati, non di licenze, non di moneta son sazi? che qui non si fa che uccidere Centurioni, cacciar via Tribuni, racchiudere Ambasciadori? son tinti di sangue gli alloggiamenti, i fiumi, ed io tra nemici ho la vita per Dio? Deh perchè 'l primo dì che io arringai mi storceste voi di mano quel ferro, ch' io mi ficcava nel petto, o imprudenti amici? meglio, e più chiaramente fece colui, che mi porse il suo. Io moriva senza sapere del mio esercito tanti misfatti. Voi avreste eletto un altro capitano a vendicare, se non la mia, la morte di Varo, e delle tre legioni. Che a Dio non piaccia, che i Belgi, quantunque offerentisi, abbiano il vanto e splendore d'aver soccorso il nome Romano, e fatto i popoli di Germania sottostare. La mente tua, o divino augusto, accolta in cielo: l' immagine tua, e la memoria di te, o padre Druso, insieme con questi soldati, ne' quali già entra vergogna e gloria, lavino questa macchia, e facciano le civili ire sfogare in ispegnere i nimici. Voi cui ora veggio altre facce, altri cuori, se volete rendere al senato gli Ambasciatori, all' Imperadore l' ubbidienza, a me la moglie, e il figliuolo, non toccate gl' infetti, separatevi dagli scandalosi: questo vi terrà fermi nel pentimento, legati nella fede.

Il medesimo.

VI.

CONTRO COLORO, CHE NEGANO LA LOR MERCEDE AGLI OPERAI.

Ho io voluto confortarvi fin quì a soccorrere i poveri largamente. Ma oimè, che omai non sarebbe poco, se alcuni, in cambio di soccorrerli, come ho detto, non gli opprimessero. E non è chiaro poter oggi dire con l'Ecclesiastico, che *Pascha divitum sunt pauperes*? Vi sono ricchi che si trovano ne' sudori de' poveri, come in un fondo pinguissimo quanto vogliono; trovano vitto, trovano vestito, tutto.Gli fanno travagliare, e poi non gli pagano. Che dissi sol non gli pagano? Gli sgridano, gli strapazzano, gli spaventano, nè temeranno di dir loro, che vadano alla malora. E non vi pare che se mai cadeste uditori in un tale eccesso dovreste renderne una rigorosa ragione? Avere ardire di bravare un artiere, un fante, un famiglio, un altro tal miserabile creditore, perchè vi pare importuno in chiedervi il suo? Questo dunque è l'amore che voi mostrate a quella povera gente, raccommandatavi sì caldamente da Cristo? questa è la pietà, questa è la piacevolezza? Abramo stesso, quando ebbe da negare a un dannato una stilla di acqua, gli diè almeno buone parole. Non gli rispose: ah! crapolone, ah crudelaccio, che serve star qui a ricorrere? Brucia pure,angosciati, arrabbiati, ben ti stà: gli rispose *fili*, e solo gli ricordò che non si dolesse, se allor pativa, perchè aveva goduto abbastanza: *Recepisti bona in vita tua.* Come dunque voi, con quei che forse saranno un dì in Paradiso più su di voi, procedete ora con tanta inumanità? quando ancor foste inabili a soddisfarli, dovreste, se non altro rispondere dolce-

mente alle loro istanze, accoglierli, accarezzarli, mandarli paghi almen di un viso amorevole; e non imitar quelle nuvole dell'Autunno, le quali , quando la terra apre verso lor cento bocche per chiéder l'acqua lungamente negatale, le danno per risposta un nembo di grandine , quasi un turbine di sassate. Ma se pur troppo a soddisfarli siete abili, come mai li potrete trattar così? o che giudizio vi aspetta! o che perdizione! o che pena! o che cupo abisso , lascio a voi giudicare con santo Anselmo, con san Girolamo , con san Gregorio, e con altri tali infiniti , qual giudizio si farà di colui , che fece rapina ! E forse che non è questa la rapina più cruda , che usar si possa? perchè se 'l danaro , che togliete a quei miseri fosse un danaro venuto loro a cagione di eredità, senza scomodo, senza stento, il toglierlo saria male più comportabile. Ma non è tale danaro, il quale essi si han procacciato colle lor mani, tutte però piene di calli, con le lor vigilie, coi loro viaggi , con le loro assidue fatiche. E come dunque avete animo di fraudarlo sì francamente con sostenere bene spesso alle spese di numerosi famelici i vostri lussi? San Francesco di Paola rimproverando una volta con voce intrepida Alfonso re di Napoli , per le angherie, ch'egli usava con la sua gente, pigliò alcune monete di quelle appunto, che pur allora venivano a lui portate dagli esattori, e incontanente spezzandole al suo cospetto, gli fè veder, che piovevano tutto sangue. O se io potessi, uditori, posseder di presente nelle mie mani una virtù simile a quella di sì gran santo, beato me! Quanto sangue, sì quanto sangue vorrei forse anche far correre in questa città sugli occhi vostri! Io so che qui non avrei pronti i martelli da mettermi a spezzare quelle monete, che tanti presso se si

ritengono ingiustamente. Ma ciò che vale? Mi basterebbe avvicinarmi ad alcuni, e spremere cheto cheto quei loro drappi finissimi, che hanno in dosso, que' broccati, que' bissi; o che vivo sangue! che vivo sangue vedrebbesi grondar giù da quelle livree, che sono prima logore, che pagate! andiamo a spremere que' paramenti, ecco sangue. Andiamo a spremere quelle portiere, ecco sangue. Andiamo a spremere, o per dir meglio a foracchiare que' mobili sì preziosi; quelle lettiere, quelle coltre, quei cortinaggi, quelle sedie bellissime di velluto, anche porporino: piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio, che non dovessero piovere anch' essi sangue, e così mostrarci, che quella grana più fina di cui son tinti vien sopra tutto dalle vene dei poveri; se pur è vero, che l'omicidio, e la fraudazione ingiuriosa della mercede son due peccati sì conformi tra se, che non si ravvisano; tanto hanno di fratellanza. E pur è così. *Qui effudit sanguinem* (udite, ch' è l' Ecclesiastico di sua bocca) *Qui effudit sanguinem et qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.* Ma io sono peccatore, e così qual dubbio, che non posso qui muovervi a compassione de' creditori, con fare a vista vostra miracoli stupendi? già mi par però di vedere, che quei meschini, non sapendo a chi rivoltarsi, a chi reclamare, si portino quasi dissi col seno innanzi a Dio. E se a lui chieggano sconsolati giustia, non credete che l'otterranno?

Segneri. Quaresimale.

STILE

DIALOGISTICO

GLI STUDI

IL CONTE BOCCAPOPOLI E L'EREMITA.

C. Che bell'opera avete voi comperata testè, padre eremita, che ne venite via tutto intendi a scartapellarla?

E. O, signor conte Boccapopoli, perdoni, ch'io non l'aveva veduto. Eccogliela: son certi *discorsi intorno al poeta Valerio Flacco*, usciti poco fa in luce.

C. Tenete pure che di queste cose io non duro mai a leggerne una. E chi n'è l'autore? qualche maestro di scuola?

E. Non già: il signor *Placidiano dell' Ali.*

C. Ah ah, quel viso ricagnato: sì sì, egli fa de' libri, perchè non sa che si far altro.

E. E gli altri suoi pari, che fanno eglino però di buono? Deh non mi faccia entrar ne' fulmini, signor conte, o mi dimostri, che il costoro ozio sia da preferire a simile occupazione; e che sia cosa più degna d'un gentiluomo nutrir, per esempio, l'avarizia al tavoliere, che coltivar l'intelletto al tavolino.

C. Voi dite bene, amico: ma se costui ha tanto

tempo da coltivar l'intelletto, che non lascia egli in buon'ora le baje letterarie, e non si volge agli studi scientifici?

E. (La solita canzone). E perchè avrebb'egli a darsi a cotali studi?

C. Fate voi celia? perchè sono più utili.

E. Veramente e' bisognerebbe prima vedere, se le cose più utili sien sempre le più pregiabili; da che anche il fornajo è più util dell'architetto, e non per tanto è men pregiato di lui. Poi distinguer bisognerebbe più maniere d'utilità; poichè altre cose sono utili pe'bisogni del corpo, altre per quelli dell'animo, ch'è del corpo più nobile; e di nuovo, altre per l'industria, altre per la sicurezza, altre per la conservazione. Senzachè non sol le notizie, che l'uomo porge all'uomo, ma anche i delitti, che gli procaccia, vanno in fine compresi sotto il nome d'utilità. Or, parlando alla buona, crede ella, signor conte, per un modo di ragionare, che la meccanica sia più utile della scienza meteorologica, e che più utile della meccanica sia l'agricoltura, almeno così indigrosso?

C. Io sì.

E. Dunque degli stessi studi scientifici ella crede utile più uno, che un'altro?

C. E perchè no?

E. Ma non fa egli meglio, chi s'appiglia al più utile?

C. Il mio detto s'appoggia anzi a cotesto principio.

E. E generalmente parlando, non debbe ognuno seguire il meglio?

C. Appunto.

E. Dunque dovrebbon tutti appigliarsi a una medesima scienza; poichè, se una è più utile

d' un altra, forza è, che una ve n'abbia, la qual sia di tutte utilissima, ed a cui perciò sia meglio appigliarsi, ed essendo meglio sia pur dovere. E così noi non loderemmo coltivator d' altro studio, se non di quell' uno. Dove pur tanti essendo i pareri sopra le qualità e verità del più utile, quanti i cervelli; chi vorrebbe tutti matematici, chi tutti fisici, chi tutti etici, chi tutti teologi, chi tutti politici; e vattene là che le sentenze non si concilierebbono a pezza, se disse bene quell' antico ch' egli è più facil trovar concordia tra gli oriuoli, che tra i filosofi.

C. Oh diavolo! e s' intende acqua e non tempesta. Io diceva così per. . . .

E. Abbia un pò di flemma, chè e' vi è di più, in un luogo ottimo da castagni, che pianterebbe vossignoria?

C. Bella domanda, castagni.

E. E se vi piantasse viti?

C. Elle non farieno egual prova o gran segno.

E. Ma le viti non sono forse più nobili e più utili, che i castagni?

C. Sono e per questo?

E. Da ciò ella vede: che e' non si vuol guardare a quello, che sia ottimo in sè, ma bene a quello che più s' adatti alla virtù di ciascun luogo e terreno; perocchè quello stesso diventa l' ottimo per rispetto a quel tal luogo e terreno.

C. Non so negarlo.

E. E bene, il simile avviene in materie di studi: gl' ingegni sono le terre: essi studi poi sono i semi, le piante i frutti. L' ottimo per ogni ingegno egli è quello, che felicemente v' alligna caro signor Boccapopoli, qual de' due terrebbe ella da più un volgar geometra, o un eminente bottanico?

C. L'eminente è sempre più, che il volgare.

E. È pur tale, che dandosi alle ricerche botaniche, riuscirà eminentissimo, se si desse alla geometria scienza così nobile evidente e tanto influsso nell'altre eziandio per lo metodo e lo spirito d'esattezza, ch'ella vi porta, non riuscirebbe per avventura, se non a pena volgare. E però non si dee mai biasimare alcuno, perciocchè si sia eletto anzi uno studio che un altro, purchè eletto l'abbia conforme alla sua naturale disposizione: il che tosto ed agevolmente si conosce dal progresso, ch'egli vi fa dentro. Ha ella mai, signor conte, veggendo un bel melagrano, detto in suo cuore: Peccato, ch'egli non sia un fico? o veggendo un fico molto ben fruttifero, borbottato, perchè e' non sia un pero?

C. Non io; che mi parrebbe stoltezza.

E. Benissimo; e di questa stoltezza appunto è partecipe chiunque, verbigrazia, d'un buon astronomo desidera un buon metafisico, o loda meno un bravo giureconsulto perchè non sia piuttosto un valente chimico. Gli antichi Romani aveano un cotal loro motto, col quale, sempre che osservavano alcuno avanzarsi bene in qualche professione, a quella stessa, e non ad altra nel confortavan dicendo: *Tu hai quello, che tu dei fare.* I medesimi per l'opposto solean dire: *Cerca quello che tu far debba*, a chi nell'arte da se abbracciata, non riusciva ad onore. Questo è il linguaggio de' savi: e coloro, che, in luogo di celebrar chi riesce bene nel suo esercizio, mostran volere, che e' riuscisse bene in un altro, o sono balordi, o sa ella che sono?

C. Voi direte maligni.

E. Maligni malignissimi; dappoichè, sotto spezie

zie d'esaltar l'ingegno del tale, o dell'altrettale per atto a maggiori cose, fuggono intanto di commendar pienamente i suoi pregi in quella in cui s'affatica, condannandolo se non altro, nell'elezione. La quale è delle più sottili malizie, che inventasse mai l'amor proprio. In fine, a non uscir d'argomento, il corpo di tutte le cognizioni, discipline, arti, e scienze egli è come il corpo umano, nel quale non tutto è tutto, nè tutto braccia, nè tutto busto, nè tutto gambe; ma le gambe, il busto, le braccia, il capo formano un tutto perfetto: che anzi nè il capo senza le braccia, nè queste senza il busto e le gambe non varrebbero nulla. Così l'uno studio confina, e quasi mette nell'altro; l'uno dall'altro riceve principj e rischiaramenti, e sino quello, che si voglia tenere per lo più util di tutti, qualunque e' sia, non potrebbe sussistere da se solo senza la scala, e la catena degli altri. Egli è dunque da saper grado a ogni uomo, che con lode coltivi qualsivoglia studio, posciachè dalla sua parte concorre all'edificazione di quel tutto, ch'io le diceva: intantochè se tutti si rivolgessero a un medesimo studio; e fosse pure il più utile; si dovrebbe porvi riparo, onde dimenticati gli altri, quello stesso non venisse meno. Al che per altro ha la natura ottimamente provveduto col variare appunto le inclinazioni, e le attitudini degli uomini pressochè all'infinito.

C. Or, se un uomo avesse attitudine ed alle lettere ed alle scienze egualmente, non dovrebbe egli anteporre le seconde alle prime.

E. E' potrebbe a suo senno, ed anche dovrebbe, qualora non gli bastasse il tempo e per queste e per quelle. Ma dove pur congiugnes-

se le une alle altre, non sarebb'egli più perfetto; e non ne riporterebbe lode maggiore? In ogni secolo però non fu conceduta, che a pochissimi, questa felice universalità d'ingegno; sicchè ordinariamente si vede, che quelli, che si spargono, or per lettere, or per le scienze, non che vengano in alcuna eccellenza, ma riescon superficiali in tutto, ed anzi ciarlatani, che dotti. Per la qual cosa il giovane savio, considerando alla parca distribuzione de' doni naturali, ed alla brevità della vita, contemplata con ordine la varietà degli studi esamina sè stesso, e risolversi per alcuno in particolare, sia di scienze, o di lettere.

C. Voi non ragionate male, ma pur queste lettere benedette a che sono elle utili?

E. Pur li, pur li). A che sono utili? Anzi domand'io a che non sono? Perocchè, quanto è storia critica, erudizione, eloquenza, poesia, cioè quanto v'ha di più memorabile; distruttivo, di sottile, di recondito, di curioso, di splendido, d'armonico, di festevole, di leggiadro; tutte esse abbracciano, e come dal proprio seno ti somministrano. E già le ho detto, che sotto il nome di utilità, vengon non meno i diletti, che le cognizioni dell'anima; poichè come non sarà utile ciò, che onestamente ci procura delle idee piacevoli, delle grate sensazioni, e delle ore felici? oltrechè tali studi servon mirabilmente a render l'uom vivace, fino, amorevole, pietoso, gentile, e però chiamansi umani con distinsione da ogni altro: Infatti e' ci sono intorno a' vantaggi, che si cavano dalle lettere, tanti libri, ch'io non intendo come a ogni poco si rinnovelli cotal [quistione, e vergognomi a pur parlarne io, che ne sono sì materiale.

C. Quanto alla storia, e alla critica, veramente la cosa è chiara. Ma l'erudizione non è ella una superfluità ed un ingombro?

E. Oh signore, per chi non sa digerirla. Per altro se quella cosa è superflua, senza la quale mal si può giudicar de' secoli, de' costumi, e de' fatti, e peggio intendere le scritture; è superflua, il confesso, l'erudizione, viene a dir la notizia delle opinioni de' riti, degli usi, e delle altre più minute particolarità de' tempi, e degli uomini, senza il lume delle quali rimangonsi orbe la storia stessa, e la critica.

C. Dio buono! guardate anche solo in cotesto libro *sopra Valerio Flacco* quante *annotazioni* e postille dell'autore a sè stesso. E vorrete poi dire, che l'erudizione non carichi l'anima, non imbrogli la mente, non confonda l'autore e 'l lettore a un tempo? Gli antichi sapean dir tutto nel testo.

E. Io non so, se gli antichi sapessero dir tutto nel testo, e se fuori del testo e' non volessero dir nulla: questo ben so, che molte volte ei riescono oscuri, per volere aggruppar troppe cose in un fascio; molt' altre scomposti, per essere forzati a far delle digressioni; e molte anche secchi, e mancanti, per non poter introdur tutto quello, che gioverebbe al proposito. Or le annotazioni per chi compone sono a tai disordini un sicuro ripiego, oltre agl'infiniti guadagni, ch' elle pur danno così per indiretto a chi legge. E s' ha egli forse a condannar tutto ciò, che gli antichi o non seppero, o non vollero fare? Noi condanneremmo a questo partito di troppo gran comodi, e di troppo cari.

C. Loderete voi per tanto colui che comentando certi suoi annali d' un vescovado, sotto

ogni parola cavò fuori tutte quelle notizie, che gli erano per essa tornate alla mente; e dove nel testo egli non era che uno storico ecclesiastico, nelle sue annotazioni faceva dell'architetto, del pittore, del metalliere, del chirurgo e del medico, sino a dar la ricetta contra le gotte, perchè avea nominato un vescovo morto di questo male.

E. Ed ella mio signore, perciocchè il Zanni va ridicolosamente vestito di mille colori, biasimerà per questo chè sappia intesserne in una veste con ordinata vaghezzà? Tutto andria bene, se l'uomo adoperasse in tutto discretamente.

C. Ma chi è dedito all'eloquenza, od alla poesia, adoprerà egli così? ch'egli anzi attende ad affogarti in un mar di parole, o ad aggirarti per un laberinto di favole.

E. Adagio, signore, ch'ella non mi isbagli nelle definizioni. L'eloquente non è il parolajo. L'eloquenza è quella, che illumina le cose, orna i concetti, diletta l'ingegno, persuade il giudicio, muove il cuore, vince la volontà. Il suo fondamento è la logica, la sua materia, tutto: che il vero letterato, ed il vero eloquente esser dee senza dubio nutrito del sugo della buona filosofia, e conoscere in grande tutti gli ottimi studi.

C. A ogni modo voi non mi negherete che i letterati non si perdono nella cura delle parole, e delle frasi.

E. Que' che vi si perdono, cioè che non riescono in fine, se non miseri grammaticucci, mal provveggono al nome loro. Ma e'non s'ha a dir, con sua pace, che vi si perdano quelli, che cercano nella proprietà delle voci la precision dell'idee, ed intenti a purgare la pro-

pria lingua da ogni straniera e barbara mescolanza, ad acconciarla a qualsivoglia colore e suono espressivo, ed a renderla capevole, come di tutte le grazie, così di tutti gli argomenti e gli stili, ne dilatano veracemente le forze ed il regno, prestano un sègnalato servigio alla lor nazione, e danno all' altre insieme con l'esempio un ponente stimolo ed egual gloria.

C. Or non basterebbe esporre al genere umano la verità, senza infievolirla altramenti, nè rincalzarla d' artificiose maniere?

E. Si certo, se l' uomo fosse tutto intelletto, e niente cuore, nè fantasia, e s' egli non si stesse involto fra gli errori, ed i vizj, che gli tengono impedito l' uno e l' altra piacevolmente. E' bisogna dunque opporre attrattivo ad attrattivo, e forza a forza. Che più? i filosofi stessi di professione, gli stessi scrittori delle cose naturali, quegli antichi stessi ch' ella citava, hanno creduto aver mestieri dell' eloquenza, or per istabilir bene i pensamenti propri, ora per confutare gli altrui, e sempre per rimuovere da' lettori quella cotal noja, che suol recar l' attenzione a questioni difficili e faticose.

C. Della poesia però non vi dà l' anima di fiatare.

E. Non mi dà l' animo di fiatare? sì, è vero, perch' io non sono atto a degnamente dirne i suoi pregi, i quali son tanti, che hanno oggimai stancato mille bocche faconde, e mille penne felici. Basta, ch' ella è il fiore dell' arti ingenue, la pittura del mondo visibile ed intelligibile, il compendio d' ogni dottrina, lo specchio d' ogni bellezza; quella, che accoppia il maraviglioso col verisimile,

il finto col vero, l'utile col piacevole, che riduce al generale le idee, che dà perfezione agli oggetti, che infonde anima a tutto.

C. Che sia pur maledetta per mille volte, da che essa produce una razza d'uomini, che ci tolgono tutto dì il capo co' loro versi.

E Eh non è essa, no che produca simil razza di gente: egli è questa razza di gente, che s'impaccia di essa. Ma, caro signor conte, *poeti non sono già i facitori di languide canzonette, di frivoli sonettucci.* Io la prego di nuovo, ch'ella non s'inganni nel difinire. La poesia è una imitazione di tutto il creato, è un tessuto di simboli e di misteri, che in sè racchiudono la sustanza di quanto la ragionevol natura intende, vuole, e fa, e di quanto opera l'irragionevole ancora; in una parola ell'è la più bella e ricca veste della sapienza. Coloro, i cui versi ben corrispondono a tal nozione, essi, e non altri, sono i degni ministri di lei, ed i veri successori di que' poeti, a' quali soli le antichissime età e popolazioni del mondo furono debitrici del loro dirozzamento, e delle prime leggi sociali.

C. Possibil mai, che i poeti insegnino tanto, e sì bene?

E. È convien darsi pace: ch'egli in quel loro figurato modo sono maestri di religione, d'agricoltura, di milizia, di medicina, di geografia, di belle arti, e sopra tutto di politica, e di morale. Bene è il vero, ch'egli bisogna avere occhi da vederci per entro cotali cose, studio da comprenderle, ed anima da gustarle. Tutti guardan le stelle, ma non cogli occhi dell'astronomo; e tutti veggon l'aspetto de' monti, e de' piani, ma non con gli occhi del dipintore.

C. E' sarà come dite; ma queste cose non s' insegnano elle anche in prosa, e molto più estesamente? che bisogno c' è dunque della poesia.

E. Quel bisogno che delle pompe, e degli spettacoli ha l' uomo per la scossa ed il piacere de' sensi, quel medesimo, se mai vossignoria nol sapesse, e' l'ho d' altra cosa, che serva alla scossa ed al piacer troppo più puro e sublime dello spirito. Or la poesia è quella che soddisfa a questo bisogno vie maggiormente, che non la prosa, e che anzi è tutta ordinata alla soddisfazione di questo; e come ciò segua, può ella molto ben raccoglierlo da quelle sue proprietà e prerogative che testè le dicea. Dov' ella poi noti che il solenne e peculiarissimo diletto, ch' essa cagiona nell' uomo, diventa altresì un mezzo valevole sopra ogni altro ad insinuargli nell' animo le dottrine e i precetti, che si stanno nascosi sotto le vaghe coperte di quelle figure ed allegorie.

C. Come difendete però voi cotesti vostri poeti dalla taccia di satirici?

E. Io ne appello a vossignoria stessa. Sarebbe egli appresso di lei commendabile chi dicesse male della virtù?

C. Mai nò.

E. E chi dicesse bene del vizio?

C. Peggio che peggio.

E. Ora i poeti dicono egli male della virtù, o del vizio.

C. Del vizio.

E. E come dunque non sono in ciò commendabili?

C. Ma e' potrebon tacersi.

E. Ah ah ah! in vero io non saprei rimedio

nè più facile pe' melensi, nè più comodo pe' viziosi.

C. E' potrebbono almen risparmiare il rossore a questi, e non far parole che del vizio soltanto.

E. Così in astratto eh?

C. Così in astratto.

E. Favoriscami di rispondere: allettano egli al bene, e ritraggon dal male l'animo nostro con più forza i precetti o gli esempi?

C. Gli esempi.

E. La morale corregge ella l'uomo per esempi, o per precetti?

C. Per precetti.

E. Dunque vossignoria, volendo levar dalla satira gli esempi, ne leverebbe appunto quello, per cui essa è più efficace della morale, specialmente aggiunto il ridicolo, che ha tanta balia sopra il cuore umano.

C. In fatto in fatto voi ci loderete oggi tutte le satire più infamatorie del mondo.

E. O non signore; anzi protesterò che non è sempre necessaria all'efficacia degli esempi la verità de' nomi, e che quelle satire sono principalmente cattive, le quali chiamano da lontano mille miglia il bastone. A lasciar le burle, l'unico rimedio contro alla vivacità satirica de' poeti, sa vossignoria, qual sarebbe.

C. Quale?

E. Il cacciar da noi l'ignoranza ed il fumo, signor conte mio riverito, il moderar le spese, l'educar con diligenza i figliuoli, l'essere liberali più tosto con gli operai, e co' poverelli, che con le cantatrici, e le ballarine, l'ammirar la virtù più dell'oro, il pascersi di sane letture, l'anteporre lo spirito al-

senso, la fede alla filosofia; in somma il togliere a quegli ogni presa di far brillare il proprio ingegno alle nostre spese. Siamo onorati, e non vi saranno più pene; siamo buoni, e non vi saranno più satire, le quali appunto gastigano quelle colpe, per cui non vi sono pene determinate. Fo riverenza a vossignoria illustrissima.

C. Andate sano. Costui conosce, che ha detto il vero; ma un titolato l'ha egli a trangugiar da un plebeo? Ora sì, ch'io vorrei saper far satire anch'io, per vendicarmi di questo presuntuoso.

Vannetti.

QUAL DIFFERENZA SIAVI TRA L'INVIDIA E L'ODIO: L'AVER QUALCHE NEMICO TALVOLTA È BENE: COME CI POSSA AMARE L'INIMICO.

L'anima di Giusto e Giusto.

A. Che hai tu, Giusto, stanotte che tu non ti riposi? che vuol dire che tu ti rivolgi tanto pel letto, e non dormi? tu ti senti pur bene, ed io non ti do affanno nè molestia alcuna, essendo noi da un pezzo in qua così ben d'accordo insieme.

G. Sebbene io non mi sento male, nè tu, anima mia, mi dai noja alcuna; io ho degli altri pensieri che non mi lasciano dormire.

A. E che pensieri possono essere questi? dimmi un poco, se noi siamo d'accordo, chi è quello (mercè della libertà e delle forze che ci ha date Dio) che possa contra di noi? eccetto però egli, e chi può darci molestia o affanno alcuno, che ci possa cavar dal buon proponimento nostro?

G. Come chi? quegli che ne danno a ognuno; il mondo e la fortuna.

A. Il mondo e la fortuna danno noja solamente a coloro che non sanno guidare la vita loro, perchè i loro affanni, o e' son di sorte che si possono fuggire, l'uomo savio colla prudenza sua gli schifa, e degli altri, avendoli preveduti, non si contrista.

G. Eh coteste sono cose che sono agevoli a dirle, ma a farle poi bisogna altro che parole. Dimmi un poco in che modo si può e' fuggire la invidia, la quale è portata sempre agli uomini da bene? dalla quale nasce ogni dì mille cose che li dispiacciono.

A. Oh, dà e' noja l'invidia a te? ed è questo quel che fa che tu non puoi dormire?

G. Questo sì; perchè, dappoi che io mi arrecai pe' tuoi consigli a questa così lieta e quieta vita, e' mi è portato tanta invidia, che io non ci posso più stare; e l'un dice: chi gli pare egli essere? sarebbe mai se non un bottajo? e quell'altro dice, che io non stimo più persona, e che par che mi dispiaccia ogni cosa; quell'altro che mi pare essere troppo savio, e che io vò biasimare ognuno; insomma io son tanto invidiato, che pare che ognuno mi si sia arrecato a noja, e che io non posso più capitare in luogo nessuno.

A. Oh tu se', Giusto, se' appunto cadudo in un ragionamento, che io ho desidarato più tempo fa di far teco, e per isgannarti solamente da questa tua cotanto falsa opinione, che io mi ero ben accorta, che tu farneticavi ma vedi, io voglio che noi facciamo a dirci il vero, e non ci ingannare l'uno l'altro, volendoci dare ad intendere di aver

di molte volte fatte per comodo o piacere d'altri quel che noi abbiamo fatto per nostro, e non vò che noi facciamo qui come il vicino nostro, il quale essendo, dipoi che fu fallito, ripreso da alcuni de' suoi creditori, ch'egli spendeva troppo nel vivere, voleva dar loro ad intendere che lo faceva solamente per amor loro per istare sano, e potergli pagare: perchè chi si inganna da se stesso sarà bene ingannato dagli altri.

G. Nè io similmente; anzi non desidero altro se non che tu mi dichi il vero, come io sono disposto di fare a te.

A. Bè dimmi adunque che invidia è questa, che tu di', che ti è portata?

G. Come che invidia? non ti ho io detto, e' pare che ogniuno da un pezzo in qua, mi dispregi e dica male di me, e non mi stimi più come e' soleva? questo non può esser altro se non per l'invidia che mi portono, che io mi viva così contento in questo mio stato, tale quale egli è, e che io mi passi il tempo tanto allegramente, e con tanta quiete, quanto io fo.

A. Il fatto sta s'egli è odio o invidia quel che ti è portato.

G. Oh che importa questo?

A. Come che importa? nascendo la invidia dalla mala intenzione dell'invidiante, e l'odio da qualche colpa, che è nella cosa odiata: ma sai donde nasce, che ti pajono una medesima cosa? perchè ciascuno di loro è contrario all'amore, ed alla benevolenza, la quale non è altro certamente, che una volontà ed un desiderio del bene del prossimo.

G. Certamente che io mi credeva che fussono una cosa medesima, o che e' vi fusse una pochissima differenza.

A. E' non è anche da maravigliarsene molto, essendo gli vizii, come scrive Plutarco, simili a una moltitudine di ami e di oncini, che movendone uno, vi se ne appicca di molti altri. Niente dimanco se tu pensi molto bene, e' sono molto differenti. Imperocchè la invidia si potrà solamente a que' che ti pare, che guidino felicemente la vita loro; l'odio a que' che sono rei, o che ti hanno fatto qualche ingiuria; e però si porta solamente invidia agli uomini; dove l'odio si porta ancora alle fiere. Oltre a questo l'odio l'hanno ancora gli animali, e l'invidia no: e questo nasce perchè non avendo il discorso della ragione, non possono far giudicio delle felicità l'un dell'altro.

G. Come mi fai cominciare a conoscere il vero!

A. Può essere ancora l'odio qualche volta giusto e ragionevole, ma non giammai l'invidia, questo si è, perchè e' si può giustamente odiare le cose ree, ma e' non si può invidiare giammai ragionevolmente il bene, se non già quando e' l'anno coloro che non lo meritano; e questa allora non sarebbe invidia; ma questo giudicio si debbe lasciar fare a Dio che non può errare. E però molti ti confesseranno di aver qualch' uno in odio, dimostrandoti che egli lo merita; ma nessuno, o rarissimi diranno mai di portar invidia a persona; anzi quando pure e' lo facessero, cercheranno di ricoprirsi col dire d'averlo in odio, affermando che chi non ha in odio le cose ree, merita biasimo.

G. Certamente che tutto quello che tu mi di' è la verità.

A. Vedesi ancora che quando coloro a' quali tu porti invidia cascano in qualche miseria,

o in qualche infelicità, che tu manchi d'invidiarli; ma l'odio non fa già così, anzi seguita sempre colui, che tu hai odiato, e venga in che stato e' vuole.

G. E questo anche è vero.

A. Manca oltre a di questo l'odio, ogni volta che ti è persuaso, che colui che tu hai in odio sia buono o che egli non ti abbia fatto ingiuria alcuna, dove l'invidia; quanto ti è detto meglio dell'invidiato, tanto più cresce.

G. Sì certamente.

A. Spegnesi ancora di molte volte l'odio, quando colui a cui tu lo porti ti fa qualche beneficio, dove l'invidia per qualsivoglia beneficio che ti faccia colui che è invidiato da te, non si diminuisce giammai, e 'l simile fa quando ti è fatto qualche dono.

G. Oh come si vede essere vero tutto il giorno questo; anzi hanno ancor tanta forza i doni e gli presenti, che ti fanno bene spesso inimici amici.

A. Non è dunque da maravigliarsi, se corrompono anche bene spesso la giustizia.

G. Ben lo diceva quell'amico nostro, che n'era tantò vago con questo bel tratto, che dello stato si godeva solamente il presente, conciosiacosachè il preterito sia passato, e 'l futuro abbia a venire.

A. L'odio finalmente infino a tanto che non vede la cosa odiata spenta del tutto, la perseguita sempre, come si vede far ben spesso l'un nimico dell'altro, dove l'invidia subito che mancano le felicità di coloro a cui tu la porti, manca ancor'ella; e sai tu, Giusto, come avviene propriamente dello invidiare? come d'una cosa, la quale per essere troppo alta tiene il lume alla tua, la quale ti dà

solamente noja, in mentre che ella è così alta, ed allora solamente vi pensi; ma come ella finisce dipoi abbassata, tu non ne terresti più conto alcuno.

G. Oh come mi ha soddisfatto questa similitudine.

A. Se' tu dunque ancora certo che l'odio e la invidia non sono una cosa medesima?

G. Sì certamente.

A. E che la cagione dell'invidia, o per meglio dire la colpa, è nell'invidiante? e nuoce in lui dalla mala natura sua, avendosi, come io t'ho detto, invidia solamente alla felicità d'altrui; dove quella dell'odio è nella cosa odiata; la quale o ella è rea a te o ad altri; o ella pare odiandosi solamente il male, o chi ti fa ingiuria.

G. E di questo ancora.

A. Dimmi adunque che felicità sono le tue, e che parti hai tu, che tu debba essere invidiato?

G. Che so io? vivomi quietamente, contentandomi di quello stato dove io sono stato posto, e di quelle poche cose che io ho, e non mi do tanti affanni nè tanti pensieri delle cose del mondo, come fanno la maggior parte degli uomini.

A. Oh questo lo può fare ciaschedun che vuole così bene, come te.

G. Sarà forse adunque perchè io mi sto assai agiatamente, secondo però lo stato mio, ed oltre a di questo ho qualche virtù più che molti altri, ed anche ho di molti amici, gli quali mi onorano assai.

A. E manco può essere ancora questa; perchè sebbene tu ti stai ragionevolmente, e puossi dire, che secondo lo stato tuo non ti man-

chi cosa alcuna, tu non se' da essere chiamato ricco, e gli ricchi sono quegli solamente che sono invidiati; oltre a di questo sebbene tu se' da chiamarti ingegnoso, e di assai buono giudicio, mediante l' ajuto e l'opera mia; tu non se' però tanto eccellente, che chi porterà invidia a cose simili (se si può però avere invidia alla virtù) l'abbia a portare a te; di nobiltà di sangue, o di parenti, nè di stato sono io certissima, che tu non dubiti, non essendo stolto; nè anche doverresti dubitare degli amici; non avendo tanti, nè tali, che molti che son da manco di te, non se gli abbiano ancora loro.

G. Oh, da che nasce adunque che io ho tanti che mi vogliono male?

A. Oh questo è appunto appunto quel ch' io desiderava di dirti, acciocchè guardandoci tu ed io insieme da quelle cose che ne danno lor cagione, fuggiamo, questo poco del tempo che ne resta, questi pensieri che tu di' sono tanto molesti.

G. E questo è quello che desidero ancora io di sapere: e però dimmi quel che io debba fare, che io non ne mancherò.

A. Sappi, Giusto, che in fra gli altri difetti e mancamenti che arreca seco la vecchiezza, si è che ella genera in chi non conosce bene se medesimo, una opinione di se stesso così fatta, che fa che l'uomo si tiene molto più savio degli altri, onde non fa mai altro che lodare se, e le cose sue, e biasimar senza modestia alcuna quelle d' altri, riprendere senza discrezione alcuna i giovani, senza pensare quello che fece egli, quando era giovane come loro.

G. Oh non è un vecchio più savio degli altri

se non per altro, almeno per l'esperienza.

A. Sì, ma il fatto sta sapere usare questa sua sapienza a' tempi, e dove, e quando si conviene, perchè facendo altrimenti, in cambio di reverenza e di onore, ella gli acquista dispregio ed odio; della qual cosa tu ne puoi molto ben pigliare esempio da te medesimo.

G. E che fo io però che ne abbia a nascer questo.

A. Dirottelo. Tu se' invanito tanto di te medesimo che non ti parendo aver pari, disprezzi ed avvilisci ogniuno, e dirai talvolta ragionando, come quel che ti inganni molto di te stesso, che non ci è chi sappi nulla se non tu, e certi amici tuoi; di maniera che con questa tua così vana arroganza, tu ti se' procacciato una quantità grande di nimici, i quali stanno sempre con gli occhi volti verso di te, per veder se tu fai errore alcuno per palesarlo dipoi ad altri; e questi son que', che tu dì, che ti portono invidia, il che non può essere, non avendo tu, come io ho detto, cosa che meriti di esser invidiata, ma odio sì bene per cagion de' modi, che io ti ho detto, che tu usi con loro. Niente di manco se tu farai a mio senno, tu te ne farai ritornar la maggior parte amici, e da quegli che pur non volessono, caverai ancora qualche utile; perchè l'aver qualche nimico, non è se non bene.

G. Ed a che possono esser mai buoni gli nimici?

A. E' non è cosa alcuna sì rea al mondo, che non se ne possa cavar qualche bene. Dimmi un poco, quante miniere, e quante erbe

venenose sono al mondo, che sapendo usarle, son buone a guarire mille nostri mali? così avviene ancora dei nemici, imperocchè così come quegli animali che abbondano di calore, non smaltiscono solamente molte cose pestifere, ma se ne nutriscono, dove a molti altri fa male, non che altro il pane, che come i cacciatori i quali non si sanno solamente guardare che le fiere non gli offendano, ma si pascono delle loro carni, e vestonsi delle loro pelli, così gli savi non sanno solamente portarsi in modo co' nemici, che non possino loro nuocere, ma e' ne sanno cavare ancora qualche utilità.

G. E che utilità si può e' mai cavare da nemici?

A. Dirottelo; i nimici ti fanno primieramente questo bene, che così come l' ascolte e le guardie d'una Città assediata danno avviso a chi ne ha cura di tutto quel che potrebbe offenderle, così eglino stando sempre vigilanti a osservare i costumi tuoi, ti avvisano col riprendere e dir mal d'ogni tua operazione, di tutto quel di che tu debbi guardarti.

G. Oh, e' fanno anche questo gli amici veri.

A. Sì, ma perchè l'amore che ti portano qualche volta gli accieca alquanto, e' non veggono bene spesso di que' difetti che veggono gli inimici; e se ben ti veggono, essendo tuoi parziali, li vanno scusando; onde chiameranno tal volta astuzia o sagacità quel che un tuo nimico chiamerà o malizia o fraude. Non è egli dunque d'aver caro chi osservando ogni tua operazione, ti riprenda d'ogni minimo errore? e non è questo solamente atto a generare in te un abito di prudenza

tale, che tu pensi sempre molto diligentemente a ciò che tu fai? e che ti costringa al manco col timore a vivere virtuosamente ed onestamente.

G. Egli è il vero, che si ha più timore a errare nel cospetto d' un nimico tuo, che d' un amico.

A. E però è bene d' avere degli amici e de'nemici, acciocchè da quel che non ti ritrarrebbe la vergogna, ti ritragga almanco il timore. La qual cosa conobbe bene Scipion Nasica, quando sentendo dire che lo stato de'Romani, avendo eglino spento i cartaginesi, e ridotti in servitù i Greci, era in sicurtà grandissima, rispose: anzi è ora in pericolo grandissimo, poichè non hanno più nè chi temere, nè chi riverire.

G. Oh bel detto, è degno certamente d' un tant' uomo.

A. E così gli nimici facendo come colui, che volendo ferire Prometeo di Tessaglia gli tagliò una postema che egli aveva, e guarinnelo, bene spesso credendoti offendere, ti giovano.

G. Non mi consentirai tu che sia meglio avere degli amici che de'nimici?

A. Sì, e massimamente quando e' sono fedeli, non essendo cosa più dolce nè più utile al mondo che la vera amicizia. Nientedimeno gli nimici servono di molte volte a quel che non servono gli amici, conciossiachè ti stolgono bene spesso, col dire acerbamente mal di te, da quel che non farebbon col riprenderti dolcemente gli amici. Oltre di questo avvisano altrui di certi difetti pubblici, li quali non si sanno, o rare volte dagli amici.

G. Di questo conosco io bene, che tu di' il vero.

A. Giovano ancora li nimici a questo, che nel

sopportare e loro e le ingiurie che ti fanno, l'uomo s'avvezza a comportare più facilmente quelle perturbazioni, che si hanno talvolta nelle cure famigliari, e nel governare o sè stesso o la sua famiglia; onde non ti pare dipoi così aspro, se la fortuna ti dà o una moglie rammarichevole e fastidiosa, o figliuoli che sien di mala natura, fratelli incomportabili e bestiali, e così non ti vengono a essere in questo manco utili che gli amici; perchè così come tu impari dagli amici nel conversarli la benignità e la magnanimità, e molte altre virtù, tu impari ancora nel sopportare li nimici, la mansuetudine e la pazienza; della quale quanto sia di bisogno averne in questo mondo tu lo sai, accadendo a ogni ora altrui qualche cosa che ti dispiace.

G. E bene accade egli; io ti so dire che chi si piglia affanno di tutte sta fresco.

A. Sono ancora utili li nimici, perchè avendo qualche volta con chi contendere, l'uomo diventa più cauto nel parlare, più pronto nel rispondere, più cauto nell'accusare, più sagace nel difendere, più prudente nel rispondere, e più pronto nel rigettare le parole ingiuriose in chi te le dice; ma a questo non voglio io già che e' servano a te, perchè essendo ormai in età che noi abbiamo presto a mutare patria, ti si conviene ogni altra cosa più che il contendere; ma vo' che ti servano solamente per uno obbietto, dove tu poni talvolta con manco tuo biasimo sfogare la parte irascibile (ma con modestia tale, che tu ne sii lodato) acciocchè tu ti rendi dipoi tutto benigno, e tutto piacevole agli amici.

G. Come vuoi tu adunque ch' io mi governi con questi che tu dì, che mi hanno così in odio? che voglio ormai pensare che sia così; tante ragioni, e tanto potenti mi hai dette.

A. Io te lo dirò: tu hai a fare due cose, l'una delle quali, ed è la più importante, appartiene a te, l'altra a loro; la prima, e che appartiene a te, si è, che tu debbi levar via tutti que' costumi e que' modi che tu hai, da' quali potesse nascere questo odio che ti portano, come sarebbe il disprezzare, o avvilire mai alcuna persona, e biasimare le cose d'altri, e li tempi moderni, con que' modi del vivere, che si usano oggi, se già non ti fusse forza.

G. Oh non debbo io biasimare le cose che non istanno bene? oh se io facessi così, e' si direbbe che io non m' intendessi di nulla.

A. Io voglio che, se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente, che tu lo facci coll' operare, e non col biasimare, perchè questo è il modo, che tengono gli ignoranti e li maligni; e quando tu vedessi una cosa che non stesse bene, bastiti il non la lodare; ed impara un pò del nostro Pontormo, il quale ancorchè non abbia forse all' età nostra chi gli ponga il piè innanzi nella pittura, non biasima mai cosa alcuna dell' arte sua, se già non gli fusse forza, trovandosi a un termine che ne avesse a dar giudicio; e loda ancor quelle cose che tu lodi moderatamente, per non generare isdegno in quei della professione medesima che ne fussono lodati da te; e 'n somma pon giù tutta l'opinione che tu hai d' esser più savio che gli altri; perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui,

e le cose che ne dependano da te, che tu saresti chiamato temerario o superbo; e questo ti verrà fatto agevolmente ogni volta che tu penserai, che gli altri sono ancora eglino uomini come te.

G. Questo non duro io fatica alcuna a credere, perchè io non ho ancor mai trovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualche cosa che non so io.

A. E quando e' ti occorresse ancora difender qualche opinione contra a quella d' un altro, fallo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa; come ha fatto il nostro M. Pier Francesco Giambullari, uomo certamente non manco d'ottimo giudicio, che di buone lettere, in quella sua operetta, nella quale egli ha con tanta maravigliosa arte ritrovato il sito e le misure dell' inferno di Dante, dove essendogli forza di parlare contro a Anton Manetti, il quale ne ha scritto ancor egli, ma non tanto perfettamente dice che se alle oneste fatiche sue non fusse sopraggiunta la morte, che non avrebbe avuto a prendere questa fatica, essendo stato il Manetti uomo d'aver condotto a perfezione molto maggiore opera di quella.

G. Certamente che cotesto fu un modo ed una scusa, volendo riprovare quella opinione, da essere molto commendata.

A. Bisogna ancora, che quando tu riprendi nessuno, che tu lo facci dolcemente, e stii soprattutto avvertito di non riprendere mai alcuno di que' difetti che sono in te, perchè facendo altrimenti, e' ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire; siccome avvenne ancora a Francesco Re di Francia quando si ritrovò con Papa Leone in

Bologna, dove volendo riprenderlo di troppa sontuosità col dirgli che que' pontefici antichi vivevano in semplicità e povertà, gli fu risposto da Leone, ciò essere stato quando i Re quardavano le pecore, e replicando il Re che parlava de' Pontefici del Testamento nuovo, e non di que' del vecchio, soggiunse Leone, questi altri furono quando i Re governavano i poveri negli spedali di loro propria mano, accennando di S. Ludovico suo antecessore.

G. Certamente, che non se gli conveniva altra risposta.

A. Bisogna dipoi in quanto a loro che tu parli sempre onoratamente di tutti; e quando e' ti fusse riferito, che dicano male di te, e tu allora dì ben di loro, scusandoli con dire, che non ti conoscono, e però dicono così, e che non meritano per questo d'essere biasimati; e quando questo non ti giovasse con loro, (che gioverà assolutamente, perchè il sentir dir bene di se piace tanto, che ancorchè tu conoschi che uno dica il falso, tu l'hai caro) e' ti gioverà nel cospetto dell' universale, il quale sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente, ingegnandoti di poi di mantenere coll' opere virtuose questa buona opinione che averanno fatta gli uomini di te; e quando tu pure desiderasti far vendetta di questi, che tu pensi che ti sieno così nimici, questo è un modo bellissimo; conciossiachè, come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co' nimici suoi sia il diventare di mano in mano migliore.

G. Questi tuoi consigli ancorchè sieno contro

modo comune del vivere, mi piacciono assai.

A. E' non basta ancora a te che se' cristiano far questo; perchè ogni uomo come uomo debbe farlo, ma io voglio che ancora tu gli ami questi tuoi nimici; perchè in questo solamente consiste la perfezione della legge nostra, e 'n questo avanza ella di bontà tutte l'altre; perchè dove l'altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te, questa desiderando di far l'uomo buono non solamente nelle operazioni sue esteriori, ma ancora nella volontà e nell'animo, non vuole solamente che tu perdoni a tuoi nimici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

G. Oh, come si può egli far questo? tu mi hai pur detto, che chi ti fa ingiuria si ha in odio.

A. Puossi amare lo nimico ma non già per se stesso, ma si bene per cagion d'altri, in quel modo che si amano di molte volte i figliuoli e gli servi d'un tuo grandissimo amico, ancora che eglino ti abbiano fatto qualche ingiuria; così ancora tu, considerando che il tuo prossimo è ancora egli figliuolo di Dio come tu, e ricomperato col medesimo prezzo che se' stato tu, ancorchè egli ti sia nimico, si può amarlo per amor di Dio; altrimenti facendo, tu ti perderesti il paradiso.

G. Come perderei, oh, è egli mio?

A. Tuo sì, e chi ne dubita, se egli è vero cristiano?

G. Oh, in che modo.

A. Dimmi un poco. quando è l'eredità del padre de' figliuoli?

G. Subito che muore.

A. E 'l paradiso ancora fu nostro subito che

Cristo morì per noi, se cotesta ragione valesse; ma tu non hai detto bene, che la eredità di un padre è del suo figliuolo subito ch' e' nasce, e non lo fa altro suo erede, che la filiazione, nè 'l padre cerca per altro d' aver figliuoli, che per avere a chi lasciar la eredità sua; e così ancora noi subito che noi nasciamo per lo battesimo e per la fede figliuoli di Dio e fratelli di Cristo, noi diventiamo coeredi seco del regno del cielo; e per questa cagione un bambino che muore subito che egli è battezzato va al paradiso, il quale è suo solamente per esser figliuolo di Dio, e non per alcuno suo merito, non avendo egli fatto mai opera alcuna meritoria.

G. Oh, se 'l paradiso è nostro, e' non bisogna adunque che noi facciamo ben alcuno?

A. Anzi è necessario, non già per guadagnarsi la eredità del Cielo, il quale è nostro pe' meriti di Cristo, come io ti ho detto, ma per non dare occasione al padre nostro celeste che ci diredi, come fanno tutti que' figliuoli, i quali si portan male in verso de' padri loro. Hassi adunque dall' uomo a far l' opere buone solamente a gloria e ad onore di Dio, ed imitando Cristo, il quale operò bene mentre che egli stette in questo mondo, solamente per fare la volontà del padre suo: dobbiamo ancora noi operare bene per far la volontà sua, e per non degenerare e mancare da quel che si conviene, essendo noi figliuoli d' un padre tanto ottimo, e tanto liberale e benigno, ma non già per guadagnare con esse il paradiso; che e' non è conveniente, che l' opere nostre che sono temporali e finite, abbiano per premio la gloria

del cielo, la quale è eterna ed infinita; nè basta ancora non far male se tu non fai bene, perchè chi non è con lui è contro a lui; ed oltre di questo si dimostra ingrato di tanta liberalità, la quale ha dimostrato Dio verso di noi.

G. Oh tu mi hai stamane, anima mia, acceso nel cuore un amore tale verso il mio creatore, che io mi dolgo più che io facessi mai d'aver fatto cosa che gli dispiaccia, poichè egli si è dimostrato tanto liberale, e tanto benigno verso di me.

A. E questo è quello che io desiderava sopra ogni altra cosa, perchè questo ti farà operare come si conviene a un figliuolo libero e non come servo per timore; e 'n questo buono proponimento voglio che a gloria ed onor suo noi poniamo fine questa mattina ai ragionamenti nostri.

Giovanni Battista Gelli.
Capricci del Bottao, ragionamento 8.

SENTENZE

1

Seneca a Lucillo » Questo è regno non voler regnare benchè tu possa.

Boezio secondo delle Consolazioni » La dignità data a' malvagi, non solamente non li fa degni, anzi li manifesta e dimostra indegni.

Seneca ad Lucillum » Vuoi tu regno? dottene uno grande: reggi te medesimo.

Sentenze de' Filosifi » Lo cui detto e promesso non ha peso di sagramento, lo suo sagramento e promessa è assai vile.

Seneca » Rendi testimonio alla verità, e non all' amistà.

Ugo » Più savio di tutti sarai, se da tutti vorrai apparare, come più ricco di tutti diventa chi da tutti riceve.

Proverbj de' filosofi » Focione diceva, che quegli era ottimo dicitore, che molte cose dicesse in poche parole.

Sentenze de' Filosofi » Agesilao fu domandato da uno come potesse piacere altrui, rispose. Se farai cose ottime, e parole poche.

Pietro Ravennate » Si dubita, se quello è beneficio, lo indugio del quale tormenta l'aspettatore.

Proponimento è di ottimo uomo, e di grand' animo, tanto sostenere lo 'ngrato fino a che 'l farà grato.

Salustio » Avere in odio quelle medesime cose, e quelle medesime desiderare e quelle me-

desime temere, tra' buoni è amistà, e tra li rei è una setta.

Aristotile nel quinto della politica » Amici dei rei sono coloro, che si dilettano di ricevere adulazione; e questo non fa uomo, ch' abbia libero conoscimento.

Versi » Qual cosa è più lieve, che la piuma? la polvere: e quale più che la polvere? il vento: e quale più che il vento? la femmina: e quale più, che la femmina? nulla.

Seneca a Lucillo » Se tu vuoi intendere all'anima, bisogna, che tu sii povero, ovvero simigliante al povero.

Cassiodoro tertio Epistolarum » Più leggiera cosa è, se si puote dire, ch' erri la natura, che non è che 'l principe formi la repubblica dissimigliante a se.

Valerio Massimo lib. 9. » Per molta fortezza delle membra, lo vigore della mente addebolisce molto, quasi come natura non voglia donare l' uno e l' altro bene. Che troppo sarebbe sopra natura umana, che uno medesimo sempre fosse fortissimo e soavissimo.

Valerio Massimo » Che prò fa dottrina? Certo fa, che gl' ingegni siano perfettamente ripieni, non che siano migliori.

Seneca » In Socrate era segno d' ira quando la voce dibassava, e più temperatamente parlava; conoscevasi allora, ch' egli combatteva contra sè medesimo; ed egli si rallegrava, che l' ira sua molti conoscessero, e niuno la sentisse.

Bernardo de interiori homine » Molti, molte cose sanno, se medesimi non sanno.

Tullio de officiis » Fondamento di giustizia, è fede, cioè verità, e fermezza delle cose dette e promesse.

Ecclesiastico » Sono alquanti che più promettono, e meno attendono, e fannosi nemici coloro, a'quali bugiando, promettono.

Ecclesiastico » Quale è il rettore della città, cotali sono quelli, che abitando in essa.

Bartolomeo D. S. Concordio.
Ammaestramenti degli antichi.

1

Dalla quiete nasce il commercio: dal commercio il traffico; e dal traffico l' opulenza de' popoli.

Non possono aver luogo insieme la pietà vera, e la falsa.

A' più gravi mali convengono i più vigorosi rimedj.

Per far delle novità, sopra ogni altro pretesto è spezioso quello della coscienza.

Chi più macchina contro il ben pubblico, più cerca d' apparir zelante nel procurarlo.

Il tempo è consigliero incorrotto.

Lo sdegno de' principi allora più si prepara, che da lor più si occulta.

Ricercano un moderato governo quei principati, dove si comanda con le preghiere, dove s' ubbidisce, perchè si vuole.

La riputazione d' un acquisto basta per farne conseguire subito molti.

Sempre sono tardi i negozi, che si debbono risolvere da molti.

Chi ha in mano il supremo comando debbe riputare insidiosi tutti gli allettamenti delle parole.

Favorisce la fortuna per ordinario le risoluzioni ardite, più che le caute.

Niuna cosa ne' governi suol disprezzarsi più d'una autorità vacillante.

I maneggi fra i principi son più ordinariamente di gelosia.

Non ha un principe più debole da chiamare in ajuto con facilità un più potente.

Troppo si vede riuscir vero in somma, che da un governo odiato, facciasi bene o male, escono sempre azioni abborrite.

Bentivoglio guerre di Fiandra.

I

Il primo e l'ultimo passo al decadimento e ruina degl' imperi sono le ingiustizie. Queste spingono gli animi alle ultime risoluzioni.

Lo scrittore adulatore è agevole riprovare; l'astioso volentier s'ode: perchè l'adulatore si dimostra brutto schiavo; il maligno par libero.

Mi rido del poco accorgere di chi crede, che i principi possan levar le memorie a' posteri col punire l' ingegni; anzi dan loro più credito. Nè altro hanno i re, o altri per tal severità partorito, che a sè vergogna, e a quei gloria.

Avanzano a' principi tutte le cose; una non deono mai vedersi sazj di procacciarsi la memoria buona di se; perchè spregiando fama, si spregia virtù.

Se gli animi de' tiranni avessero sportello, noi vedremmo là entro, i cani, e flagelli; cioè le loro crudeltà, libidini, e pessime pensate, fare strazi di quegli animi, come de' corpi gli spaventevoli strumenti.

Molti dalle avversità combattuti, tollerandole con fortezza son beati: e per le gran ricchezze i più, male usandole, miserissimi.

Niuna cosa mortale si tosto vola, come l'opinione del potere assai, che non ha forza da se.

Alcuni libri si cercano e leggono, mentre si fa con pericolo; la licenza poi del tenerli li fa sprezzare.

Ritrarre il principe al dovere è cosa dura; ma l'adularlo, senza fatica.

È natura dell'umano ingegno, che volentieri presta fede a suo prò alle cose dubbie.

Le scelleratezze amano furia; le buone deliberazioni tempo.

Ne' cattivi partiti avviene, che quello pare ottimo, che non a più a tempo.

Il cercare onori dovuti a virtù per mezzo de' vizj, è la via più corta in un pessimo regno.

Seguono spesso ad ottime cagioni, se non s'adoperi il giudicio, pessimi effetti.

Il sesso donnesco, come più debole, è più perverso, se a spogliar viene la naturale umanità.

La saggia natura, cui s'attiene infamare i delitti, provvide, che raro superstizione i malvagi risparmi.

La grandezza non è mai sicura quand'ella è troppa.

Fan più danno che utile le leggi, se gran prudenza non entri a comandare, e a vietare, che tolta vergogna, si facilita il fallire coll'assiduo castigo. Tengansi adunque in briglia i popoli, o co' vezzi della virtù, o con poche leggi penali, ma d'infamia.

Sian le virtù monumento grato a' posteri di tua ricordanza. Le opere di sasso, che chi vien dopo le guarda con occhi torti, son sepolture che fetono.

Davanzati Trad. di Tacito.

Il candore dell' eleganza è come quello della via lattea, cioè composto di molte minute luci, ciascuna delle quali è poco visibile agli occhi non perspicaci del volgo.

Pallavicino.

Se lo strano teco diventa ricco, poco grato te ne sà; ma se da te il parente tuo avrà bene, conoscerà, confesserà essertene obbligato, e così avrà in memoria fare a te il simile ed a' tuoi; e quando pure non te ne sapesse grato, e non te ne rendesse merito, se tu se' buono e giusto, molto piuttosto debbi volere in buona fortuna i tuoi, che qualunque strano.

L' utilità e l' onore di tutta la famiglia si dee preporre al proprio.

Cessano le invidie, dove cessa la pompa. L'odio s' ammorza, dove altezza non cresce. L' inimicizia si spegne, dove non si dispiace. Ingegnatevi essere, quali voi volete parere.

L' onestà della madre sempre fu dote alle figliuole.

In tutti gli atti, parole, consigli, pensamenti, e in tutti i fatti bisogna mostrarsi giusto, veritiero, massajo, e benevolo. Guardarsi dalle inimicizie, discordie, contese e offese. E se pure alcuno con superbia e alterigia, volesse soprastare, rimuoverlo con pazienza e sopportazione, e vincere gl' impeti suoi con umiltà, gravità e modestia.

Segno di poca carità è isdegnare i suoi e beneficare gli strani, e chi non ama i suoi, dà certi indizj di non sapere amare.

Agnolo Pandolfini,
Trattato del Governo
delle Famiglie.

INDICE

GIUDIZI DEI PIU' CELEBRI SCRITTORI SUL MERITO LETTERARIO DELLE OPERE, DALLE QUALI SI SONO TRATTI GLI ESEMPJ DI BELLO SCRIVERE IN PROSA RACCOLTI NELLA PRESENTE ANTOLOGIA.

DESCRIZIONI

APOLOGHI

NOVELLE

NARRAZIONI

STILE EPISTOLARE

STILE

DIDASCALICO

PARTE PRIMA-FILOLOGIA.

PARTE SECONDA

FILOSOFIA MORALE.

ELOQUENZA

STILE

DIALOGISTICO